

DELLA VITA E DEGLI SCRITTI
DEL
P. GIACOMO MAZIO

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ
MEMORIE STORICHE

RACCOLTE
DAL P. ANTONIO ANGELINI

DELLA MEDESIMA COMPAGNIA

ROMA

STAB. TIP. DI M. L. ARRELI E C.

1880.



DELLA VITA E DEGLI SCRITTI
DEL
P. GIACOMO MAZIO

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ
PROF. DI ISTITUZIONI CANONICHE
AL COLLEGIO ROMANO

MEMORIE STORICHE

RACCOLTE

DAL P. ANTONIO ANGELINI

DELLA MEDESIMA COMPAGNIA

PROFESSORE DI ELOQUENZA SACRA E DI SACRI RITI
CONSULTORE DELLA S. C. DELL' INDICE



ROMA

STAB. TIP. DI MARCO, LORENZO AURELI E C.

1859



Quem corpore non valemus, recordatione teneamus; et cum quo loqui non
possumus, de eo loqui non desinamus.

S. HIERONYMUS AD HELIODORUM DE LAUDIBUS NEPOTIANI.

LIBRO PRIMO

VITA CONDOTTA NEL SECOLO E IN RELIGIONE



CAPITOLO PRIMO

AL CHIARISSIMO PADRE

GIOVANNI PERRONE

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

PREFETTO DEGLI STUDI AL COLLEGIO ROMANO

ESAMINATORE DE' VESCOVI

CONSULTORE DI PIÙ CONGREGAZIONI



Ho posto mano per vostra indotta, mio ottimo padre e maestro a questa scrittura, nella quale ho con fedeli cure raccolto ciò, che nelle azioni e nella vita del padre Giacomo Mazio m'è sembrato degno della notizia de' presenti e degli avvenire. Ed ora che l'ho condotta a termine, datemi che venga fuori intitolata nel nome vostro, nome che suona sì onorato e caro a chi con ischietto studio abbraccia la religione cattolica e le buone dottrine. Niuno da voi in fuori ha più vive ragioni a tener come sua questa opericciuola; così perchè avete d'ogni tempo aiutato e promosso le mie fatiche in fatto di lettere, così perchè tra voi e quell'anima candidissima corsero uffizi di stretta e cordiale amicizia. Con che ho voluto empire il lungo desiderio, che tenni, è più anni, chiuso nell'animo di rendere un publico tuttochè tenue ricambio a quell'amore, di che mi deste a tutta prova aperte e chiare significazioni.



Avrei potuto recare più in breve queste memorie e spedirmene in poche carte: ma ciò non saria passato senza danno de' lettori e sconcio dell' opera; dacchè quelli non avrebbero avuto innanzi che nudi titoli di dotte scritture messe fuori dal p. Mazio, senza più: questa saria rimasa cruda e indigesta nell' argomento accennato più presto che svolto.

Mi si chiederà, perchè si tardi io venga fuori con questo scritto: ed io porrò qui piano e aperto, che altri avea tolto sopra se il carico di condurre questo lavoro, ma stretto com' è da cure di maggior momento mandò la cosa d'oggi in domani, sinchè al tutto ne dispense il pensiero. Di qui io tuttochè di forze ineguali sottrai sotto questo peso confortatovi dalla voce di chi io osservo qual maestro, amo altrettanto che padre.

Altri mi dirà: che costruito di questa fatica? Non metteva egli meglio mandare alla memoria delle lettere le geste di un capitano di valore, o la sapienza politica di un ministro destro nel guidare la cosa pubblica? Al che soggiungo: primamente che non sempre è in nostra mano la scelta dell' argomento, ma incontra delle dieci volte le nove, che lo scrittore si metta a ciò a che lo guidano gli aggiunti di tempo di luogo di persone: secondamente che non è fatica male spesa porre innanzi a chi legge, la virtù poniamo che unile e modesta, e in tanto più inimitabile, quanto meno da noi divisa dagli intervalli delle regioni e delle età. Perchè all' ultimo ciò che fa riposare e prospere le nazioni è la custodia dell'ordine, la probità della vita, lo studio della pietà, la saldezza nella religione. E se io mal non di-

scerno, merita più del buono stato della umana famiglia una madre, che nutre nel timor santo di Dio i figliuoli, un padre che veglia attento e solerte al buon andamento della casa, un casto sacerdote che si spende tutto nel condurre anime a Dio, un sapiente istitutore che allontana da avvelenate dottrine e piega al bene le menti cee-ree de' giovani, un modesto letterato che sostiene la combattuta causa della chiesa; che non un eroe della storia, che ti empia di macello e di sangue i campi delle conquistate province, o un ministro, che ti giuochi colle armi di Giuda i popoli e i re.

Di qui il vostro consiglio di vedere riscossa dall'ob-
lio, e vendicata dal silenzio che andava a mano a ma-
no coprendola, la memoria di un valente ingegno, che
si diè tutto a mandare innanzi colla voce e colla penna
la cattolica religione, e che mancò nel colmo dell'età e
al mezzo di questo cammino, sarà lodata da ogni uomo
di giudizio, che sa porre il suo prezzo alle azioni no-
bili e generose. Dacchè la virtù posta nella luce ed al
cospetto degli uomini li addottrina colla eloquente voce
dell'esempio, li provoca alla imitazione, e li riconforta di
soavità e di lena nella dura lotta, in che siamo colla
umana nequizia e coll'errore. Mi duole solo e pesa al-
l'animo, che verso il merito vostro è ciò ben poca co-
sa, e che il mio stanco stile e il travagliato ingegno non
aggiungono al segno della virtù esimia e degli scritti
egregi dell'amico vostro Giacomo Mazio, e quindi resti
o vuoto o mal adempiuto il vostro desiderio.



CAPITOLO SECONDO

MORTE DEL P. GIACOMO MAZIO E CAGIONI DI ESSA.

Il 30 aprile del 1851 in sul rompere dell'alba usciva dagli affanni di questa dolorosa vita ed entrava nel beato regno, dove erangli ite innanzi le sue virtù, Giacomo Mazio. Andava il quarto mese, che una sottile febbre entratagli dal soverchio sopraccaricarsi di fatiche pel buono stato della chiesa d'Inghilterra gli logorò il debole stame della vita, sinchè il troncò. Perchè in su l'uscita dell' ottobre del 1850 rivenuto in Roma donde aveano sturbato le fortune civili, che aveano messo in volta le nostre contrade, e rientrato, apertesì le scuole, a leggere ragion canonica, secondochè avea gli anni addietro adoperato, si diè a dettare erudite scritture sopra la questione que'di agitata del riporre in istato la ecclesiastica gerarchia e i titoli delle cattedre episcopali in quella isola; la qual causa fu vinta e uscì con esito secondo, con tanta utilità della religione e onore della sedia apostolica.

Mi rimembra, che lo batteva al petto una piccante e arida tosse, che appiccataglisi tra via e non curatagli si rincappellò più pungente: e mi doleva al cuore in udirne le strette e le fitte taglienti che lo affaticavano. Egli nullameno quasi come non fosse il caso suo dopo logorato il pieno di vuoi nel leggere in iscuola, vuoi nel condurre il suo lavoro sopra l'episcopato d'Inghilterra, rubava agli occhi cascanti dal sonno le ore più tacite

della notte, e spendevale in convertire nella volgare favella le eloquenti parole del Wiseman, che toccavano questo punto. In che egli fu più animoso che cauto: e ricaddero indarno i nostri sconsigli a non inasprire il male, ma a reciderlo e schiantarlo avanti che profundasse le radici. Senonchè i suoi lavori non potevano mandarsi d'oggi in dimani, il tempo strigneva, gli estranei insensibili di quanto passava ne' suoi polmoni, erangli sopra con le inchieste, faceangli ressa, perchè si spedisse. Egli che nulla meglio voleva, vi diè dentro, e per venirne a capo, due notti in pieno durò scrivendo e diè bello e compiuto il lavoro. Ma assai caro gli stette: che in sul fatto lo battè una furiosa febbre, di pessima indole, a cui spegnere nelle violente accessioni e' convenne scemargli sangue, e più volte segnarlo al braccio. Si troncò alla perfine il corso al male, e tutti rendemmo a Dio grazie infinite di favore sì segnalato, che di concordia avevamo chiesto con gemiti e preghiere di più di: e ci riconfortavamo di buona speranza, che di là a non molto riavutosi avrebbe riposto mano alle intramesse fatiche. Senonchè era questa speranza intorbidata da qualche timore, e d'ora in ora si faceva più dubbia dal cadimento del vigore e dalla rovina delle sue forze, a cui rialzare non rispondeva la natura agli aiuti dell'arte. Sopracciò davaci da pensare il tenore del polso non mai quieto e in sul calare del dì sollecitato da sottile febbricella, che non potè spiccarglisi di dosso, e che gli veniva lentamente bruciando la vita. All' aprirsi della novella stagione si tentò, se l'aria dolce e viva de' colli albanì valesse punto a richiamare nelle sue membra lo

smarrito vigore, ed egli abbracciò più che di grado questo consiglio, e in sull'ammezzare d'aprile si tramutò di Roma a Galloro. Ma non avanti vi giunse che ringagliardi la febbre e lo occupò tale svigorimento, che si stimò bene rimenerlo in Roma: e qui precipitando il male, il terzo giorno uscì di vita.

La soavità, che all'uomo giusto allenisce le pene della infermità, il far sua della volontà di Dio e in Dio abbandonarsi senza riserva, il riguardare con occhio sereno la morte, che di momento in momento gli si faceva più presso, dimorare colla mente e col cuore ne' beni eterni, e pregustarne colla ferma speranza un saggio, rendettero in quegli estremi testimonio della bell'anima del p. Mazio, la quale sentivasi pura ed udiva in se la risposta di vita eterna: bella parve la morte nel volto di lui. Ondechè io che raccolsi da quelle labbra la parola estrema, che lessi in quel cuore la calma della innocenza, che accompagnai il benedetto spirito al gran passo, mi pregai dal cielo la stessa uscita, e dissi in me: quant'è al cospetto di Dio preziosa la fine de' giusti!

Senonchè questo fu merito di virtù, fu il dolce e sa-
poroso frutto, che si coglie dall'albero della croce, fu il bel ricambio, con che Dio largamente ristora i durati sacrifici. E di questi porrò io qui un fuggitivo cenno, lasciando ad altri, che con più ricca vena potrà, il campo di più distesa e piena narrazione.

CAPITOLO TERZO

PERCHÈ TRAESSE IN LUNGO L'ENTRATA IN RELIGIONE.

VITA MENATA NEL SECOLO.

Giacomo Mazio quando prima diè suo nome alla compagnia di Gesù, correva nell'anno trentesimo settimo, era molto innanzi nella grazia di sommi personaggi, e il sedodecimo Gregorio sovrano Gerarca riguardavalo con occhio di peculiare benevolenza ed amore. Andava in voce di colto scrittore, vuoi nella lingua del lazio vuoi nel nostro volgare. Avea con ben governati studi fatto in mente tesoro e conserva di ricca ed eletta erudizione: e le dottrine filosofiche legali e teologiche, in che era graduato maestro, prendevano dalla sua voce e sotto la sua penna abito e colore di dignità e di grazia, ed entravano negli animi senza spuntarsene la sottigliezza e l'acume. La lingua tedesca inglese spagnuola francese pareano nategli in bocca, si speditamente e con tanta finezza di gusto le usava, e che sente del singolare, dettava in esse con bontà di stile, secondo che ci fanno fede le lettere che a nome suo o di altri gli convenne inviare in quelle regioni; e alcuna cosa si conosceva dell'idioma di Lisbona di Varsavia e di Pietroburgo. E queste svariate cognizioni, il cui acquisto non gli portò gran pena per una rara attitudine che n'ebbe da natura, non gli corruperro menomamente il natio candore del nostro sermone sì facile ad adulterarsi dal mischiamento di voci, di costrutti, di forme non sue. Avea dato bellisaggi

d'ingegno in molte scritture che diè fuori, e corsero per l'Italia e oltre monte. Alle quali doti d'ingegno poneva la corona una forma di vivere sì casta e immacolata, che ne disgradava un fervente ministro dell'altare. Dacchè alimentava lo spirito colla celeste manna della orazione, rabbelliva l'anima ogni ottavo di al lavacro di riconciliazione, nutrivasi del pane degli angeli.

Gli fioriva in volto quel verginale pudore, che è argomento fermo di virtù e ritegno a mal fare ¹. Si teneva guardingo e schivo dai rei giovani, nè mai patì che gli si facesser dappresso; perchè si porta pericolo, che non contaminino col vizio più presto che loro si comunichino le altrui virtù ². Nè gli mancò quella civile sapienza che viene in noi dalla cognizione degli uomini e dei tempi.

Itò a Parigi di conserva col cavalier Del Cinque, che per mandato del sommo gerarca di cui era guardia di onore, recava al gran limosiniere principe di Croï gli atti concistoriali del suo esaltamento alla porpora, tirò a sé gli occhi e l'animo di quella splendida corte colla dignità e avvenenza delle maniere, colla sapienza de'suoi parlari, coll'ampiezza delle sue cognizioni. E caduto il ragionamento sopra questo e quel capo di storia, di ragione

¹ Do qui la sentenza di s. Gregorio da Nazianzo, che pone il pudore tra i più fermi presidii della virtù: « Nullum maius adiumentum ad virtutem excogitari potest, quam pudor ». Oratione XXVI. edit. Billii.

² Ecco le parole di s. Gregorio intorno a' tristi compagni scelti da lui e da s. Basilio, quando erano a studio in Atene: « Illud nimirum ex ploratum habentes, facilius esse vitium contrahere, quam virtutem impertire: quemadmodum etiam facilius est morbo alieno infici, quam sanitatem largiri ». Oratione XX. edit. Billii.

di stato, di pubblica economia, di commercio, di religione, erano le sue parole accolte con piena approvazione, di forma che l'altezza serenissima del Croï, e seco quella nobile corona uscirono più volte in lodi e in vivi plausi dello squisito ingegno del Mazio. Cavò poi da questa andata tal bene che visitando con occhio filosofico la Francia e la sua gran metropoli, e usando continuo alla corte, raccolse nell'animo la vera immagine di sì generosa nazione: e venutogli gli anni appresso sotto la penna quest'argomento potè svolgerlo con tanto candore di verità quanta è in chi non istà all'altrui detto, ma dà fede a'suoi occhi.

Avrebbe il nostro Mazio molto davanti recato in atto il suo divisamento di dar le spalle al secolo, e strignersi nella nostra società alla croce di Cristo: ma insormontabili difficoltà gliene tagliaron la via: la qual colpa non sua gli pesò al cuore per insino che bastogli la vita. Mercecchè l'età inclinata di Raffaele Mazio cardinale suo zio, e la vita di questo d'ora in ora in sul mancare per il soprassalirlo dell'epilessia che alla fine lo spense, chiedevano le assidue e amorevoli cure del nipote; e questi usogliele sì esquisite e sì fine, che meglio non avria potuto a padre alcun figliuolo. Ed è a recare a queste, se il pio prelato fu assai volte tratto vivo e sano dalle soglie di morte, a che a volta a volta era sospinto. Perchè cogliendolo l'infermità alla sprovveduta, quando nel fondo della notte e nel fitto del sonno, or tra via or all'altare, quando lungi dall'abitato e in villa, dove s'era raccolto a tentare il beneficio di cielo più ameno e più libero, e battendolo, quasi dissi, morto: il buon Giacomo eragli attorno colla sua opera, e mercè gli argomenti che sono da ciò, smorzava

la furia del colpo, e lo riaveva. Nè fu di una volta, che antivenne l'urto e lo sviò, avvertito da' sintomi, che lo prenunziavan vicino. E in questa triennale lotta colla epilessia, niun di niun'ora andò al nostro Giacomo senza timore; e fu all'infermo e mal condotto zio sostegno alla vita, braccio ad alternare i passi, mano a scrivere, mente a pensare: nè fu sì umile e despetto servizio a che non diè mano il dabben giovine con tanta assiduità ed amore, che levò in istupore gli stessi famigli, della cui opera non volea servirsi. E ben meritevole di questo ricambio di amore era il buon cardinale: perchè mancato di vita al nostro Giacomo ancor fanciullo di non più che quattro anni il padre suo Giovanni uomo di paragonata integrità ne' gravi uffizi che tenne, ed ita ad altre nozze la madre Matilde, il pio prelado entrò con esso nel luogo di padre, resse la tenera età di lui, governò col consiglio e col precetto i suoi studi, il volle seco nell'esilio, dove fu tratto per la fede immota a Pio VII, e pose in esso per le rare doti d'indole di virtù e d'ingegno tanto amore, che non vedeva più là che il suo nipote.

Or tuttochè le vie del Signore non sieno da scrutare, e fuggano alla corta veduta della mente umana, e sopracciò sendo fermo che la divina sua voce si fa al cuore di chi quando e dove vuol meglio: nientemeno per me tengo, che la giovinezza castamente menata nella virtù e ne' buoni studi accattasse al nostro Mazio dal Signore questo favore. Dacchè ho ritratto per udità e per iscritto da quelli che erano intimi nella sua amicizia e ancor ci vivono, che il giovine Giacomo Mazio amava farsela seco e co' libri: unico suo diletto lo studio, suoi amori il leggere l'apparare; e questo

preso con tanta contenzione, che lo allungava seguitamente a molte ore, nè lo rompeva o discontinuava con verun genere di onesto ricreamento. E con tutto fosse portato con sì caldo desiderio a leggere, e potesse libero com'era di se, fornirsi di quanti scrittori gli fossero iti a talento, nullameno non fermò mai l'occhio sopra quelli, donde gli potesse venire o guasto al pudore o macchia alla fede, fossero pure dettati con le più morbide grazie dello stile, e colla più schietta bontà della lingua: ma d'ogni tempo gli schifò e gittò lungi da se qual peste e strazio dell' umana famiglia. Fattosi una volta al teatro per indotta degli amici, gliene dolse all'anima, nè più vi rimise il piede, e sconsortava altri da questo inutile getto del tempo: e da quel di tenne le sceniche rappresentazioni per velenoso alimento delle passioni, per diletico a gittarsi nel vizio, per iscuola d'infedeltà maritale, e di furti d'amore: e non sapeva menar bene a genitori che vi menassero improvvidi e sconsigliati la innocente lor prole. Era egli nella sentenza che comunicò meco assai volte, i libri ed i teatri esser la fucina, dove tempransi le manovelle da scassinare altari e troni: nel qual avviso verrà senza pena chi per poco si conosca di ciò che ci si pone davanti dagli scrittori e dai teatri, e che più è, da quanto non sotto velame e coperta, ma in forme piane e chiare ci affermano i movitori di cose nuove ¹.

¹ « In pretioso poculo venenum bibunt » dicea di quelli che addecati alla beltà del dettato leggono i mali libri, s. Agostino De Anima lib. 2 cap. ultim. E del teatro dicea, che sovverte la fondamenta alla virtù chi innalza i teatri « Cum theatrorum moles extruuntur, effodiuntur fundamenta virtutum ». Id. epist. 138 ad Marcellinum edit. maur.

Il Petrarca nel libro 1. De' rimedi contro la rea e buona fortuna dialogo XXX pone questa grave sentenza: « Teatro e buoni costumi non

Renduto ch'ebbe a personaggio sì benemerito della chiesa e della sedia apostolica i supremi uffizi, e consegnatone alla posterità con elegante elogio la memoria e il nome, e dato sesto a negozi, che l'ultima volontà dello zio avea commesso alla sapienza e alla fede di lui, non poterono tenerlo che non fuggisse del secolo, ed empiesse i consigli di Dio sopra se, le auree catene delle dignità che venivano a cercarlo. Ed è cosa ferma e divulgata, che que' di gli fu profferto onorato uffizio nella nunziatura di Vienna, inviamiento e scala ad altri maggiori: ed entrato io a ragionarne con personaggi di autorità e conoscitori e del merito del Mazio e dell'animo di Gregorio XVI, ho udito a dirmi, che avria corso la via delle nunziature, e saria giunto in corto spazio all'onor del cappello. Egli adunque a sì splendida profferta non si lasciò pigliare, tolse spazio a deliberare, e si ridusse alla casa del Gesù: dove spesi dieci dì nella contemplazione delle verità eterne di colà mosse difilato al noviziato di s. Andrea il 29 giugno 1837, il qual dì segnogli l'entrata nell'ordine.

Di questo fatto se ne empìe Roma, e ciascuno disse la sua: molti, perchè agli occhi dei più è sepolta e chiusa la sapienza del vangelo, gli diedero pel capo dell'insipiente e del matto: altri recaronglielo a codardia e bassezza

diconsi insieme: il tristo che vi pone il piede, n'esce pessimo: daccchè questa via non si conosce dall'uomo dabbene, e se questi per improvviso « abbattimento vi entra, non ne torna senza danno. Che tanti diletichi al « vizio, che tanti maestri? pende il cuor nostro al male, e noi vorremo « dargli la sospinta? Colà si aprono le orecchie a' morbidi e lascivi canti: « e per gli occhi ci entrano nell'anima e vi si scolpiscono laide immagini « che non potremo cancellare tuttochè vogliamo. Un'ora di tripudio, lungli anni di rimorso ».

di animo: altri più provveduti e più savi secondo la carne reputaronglielo a non saprei dir quali domestiche amarezze; pochi nutriti alla scuola della fede bilanciarono con equo senno azione sì generosa e sì eminente sopra il comune adoperar degli uomini: tra' quali è da concedere il principe luogo alla gran mente di Gregorio XVI, il quale messone ragionamento col p. Giovanni Roothaan preposito generale della compagnia si rallegrò con esso del bell'acquisto, e aggiunse, la chiesa e la cattedra di Pietro non pur non iscapitarne, ma giovarsene tanto più vantaggialmente quanto più libero e spedito dal peso delle dignità e dai lacci di corte. In che Gregorio fu sempre eguale a se stesso, e non molto appresso concesse al suo cardinal vicario Carlo Odescalchi ritrarsi dallo splendore degli onori, e posporli alle ignominie della croce.

CAPITOLO QUARTO

SUO NOVIZIATO.

Ammaestrato adunque da' viaggi, dall'uso degli uomini, e dalla età, con buon capitale di dottrina e di sapienza entrò nella scuola della perfezione religiosa, dove la virtù di lui tastata a molti sottili esperimenti resse sì bene, che non avria potuto chiedersi più ad un antico professore de' consigli evangelici. Lasciò poi fuor della soglia ogni cura di se, ogni pendenza ai vuoti onori del secolo, alle bassezze della terra: nè quanto gli bastò la vita, ripigliò alcunchè di quel pravo amore di noi stessi, il cui pieno spogliamento in corto spazio ci leva al cielo e ci veste di Cristo. Senza una fatica al mondo si compose dentro e fuori alla forma postagli innanzi dagli statuti dell'ordine, si foggìo alle singole leggi del viver comune, prese un sì bell' abito di modestia di gravità di silenzio, che niuno di que' ferventi giovani gli entrò innanzi nel tenere stretto il freno agli occhi alla lingua agli atti e reggimenti suoi, nè fu esempio che gli andasse un guardo mal governato, o gli cadesse di bocca accento mal pesato intempestivo e soverchio.

Quella beata picciolezza, che cotanto si predica nella scuola di Cristo, ed a cui non arriva la sapienza del secolo e l'ha a vile e in dispetto, riluceva in lui, e portava quasi dissì effigiata e scolpita in tutte le azioni: sì era alla mano, sempre spedito e presto a mettersi a questa o quella occupazioncella a che lo chiamasse la voce di

chi il reggeva, o a lasciarla a mezzo o trasmutarla in altra ¹. E qual fu alle mosse, tale si continuò alla meta. Perchè il suo corso alla perfezione non ristette un attimo non patì intramette non soste: nè col girar degli anni diè giù o rimise, secondo che incontra nella più parte, quell'acceso e vivo studio, che all'entrata in religione ci sospigne a correre la via della virtù, e sono le primizie dello spirito: ma tenne sempre innanzi, e messosi ad operare nella vigna del gran padrefamiglia all'ora sesta ebbe nel merito e nella mercede il vantaggio sopra gli entrati a prima e terza.

A mantener poi vivo e desto questo fuoco di spirito, e nutrirlo di nuova esca gli fu a grande utilità il tener sempre se dinnanzi a se stesso, abitar seco, non uscire coll'animo nè effondersi negli oggetti esteriori, levare gli occhi a Dio, e in Dio dimorare colla mente e col cuore. Dacchè è dottrina ricevutissima che « la mente la quale » non si spande nelle cose sensibili, nè s' involge nelle » cure del mondo, ritorna di leggieri in se stessa, si porta » co' pensieri a Dio, e vuota degli affetti di terra è tutta » ne' beni del cielo ² ».

¹ Questa beata picciolezza, che agli occhi di Dio è sapienza, a quelli del mondo è codardia fatuità e dappocchezza, raccomandava a' suoi monaci s. Anselmo cantuariense nel carme De contemptu mundi,

« Parvulus esto: vide, mentis deponere tumorem;

» Porta Dei nullum qui tumet, areta capit ».

² È questo l'aureo documento di s. Basilio: « Mens enim quae ad » externa non dissolvitur neque per sensus in mundum effunditur, redit » quidem ad se ipsa, per se autem ad Dei cogitationem ascendit, terrenis » curis vacua omne suum studium ad aeterna bona adipiscenda trans- » fert ». S. Basilii epistola II ad Gregorium. Operum tom. III, edit. maurin.,

Tornogli anche a bene il porre gli occhi, e mettersi innanzi per ritrarlo in se con fedele imitazione quel lucido specchio d'innocenza di penitenza di strettissima comunione con Dio, Luigi Gonzaga: verso cui portavalo un tenerissimo affetto, che per la voce e per l'esempio del suo zio Raffaele entratogli nel cuore dalla tenerezza degli anni aumentò in lui di mano in mano, e gli recò non lievi aiuti alla pietà e al vivere castamente. Dacchè l'affissare l'animo nell'uomo di virtù torna al medesimo, che sentirsi nascer in petto un nobile e generoso studio di emulazione ¹: e chi si conosce di virtù, per agevolarcene l'acquisto ci porge il consiglio di attenerci all'uso e alle leggi dei dipintori, i quali per salire in corto spazio alla eccellenza, non contenti ai precetti che sono nell'arte, si pongono davanti una tavola di manomaestra, studiano in essa il compartimento del campo, l'allegamento armonico delle figure, la verità delle aric e degli atteggiamenti, la morbidezza del colorito, l'armonia del nudo col panneggiato, il temperamento della luce colla degradazione delle ombre, le attitudini le movenze gli scorci: e fanno di riportarla in tela or a botte distese or a punta di pennello, conferendo il lavoro coll'originale, e passeggiando con occhio intento e posato da questo a quello: e dovechè la copia cadesse dalla bontà dell'esemplare, vi si rifanno sopra e ritoccanla sino a recarla a compiuta perfezione ².

¹ « Qui videt iustum, etiam ipse vult esse iustus ». S. Ambrosius Exposit. in ps. 118, serm. X num. 22 edit. maur.

² « Ac omnino ut pictores cum imagines ex imagiibus pingunt, crebro ad exemplar respicientes iude formam in suum opus transferre

Di non altra forma adoperò il novello candidato di Cristo: e l'immagine dell'angelo da Gonzaga gli dimorò continuo viva e presente agli occhi, studiò in essa la forma del vivere perfetto, e riportò in se come in copia fedele quell'andar coll'anima in Dio, quel camminare al divino cospetto, quel non abbassarsi coll'affetto alle cose di terra, quell'essere signore di se e de' reggimenti suoi, quel governarsi in tutto alle leggi del vangelo, quel tenere in suggezione e sotto l'impero della virtù le basse passioni.

- » conantur: sic etiam qui sese omnibus virtutis partibus absolutum perfici-
 - » cere studet, ad sanctorum vitas velut ad simulaera quaedam viva et
 - » actiosa respicere debet, et quod illis inest boni, suum imitando facere ».
- S. Basiliius epistola II ad Gregorium.



CAPITOLO QUINTO

RICORRE IN COLLEGIO ROMANO LE SCIENZE TEOLOGICHE.

Avuto rispetto all'età e più che a questa all'ottimo saggio che dava di se in ogni ragione di virtù e nel comporsi dentro e fuori alla forma di perfezione delineata ed espressa nelle nostre leggi, si stimò bene scortargli di alquanto spazio il biennio del tirocinio: e fu posto in questo collegio a dar opera per quattro anni, quant'è la durata del corso, alle teologiche dottrine. E qui mi fu dato ammirare dappresso sì bell'anima, e cogliere dal suo conversare e dal suo ingegno que' frutti preziosi, che egli per certa comunione di spirito meco partecipava: qui l'ebbi e allora e gli anni appresso più presto che collega, maestro consigliere e guida nel fatto di dottrina e di studio. Non sarà poi nè ingrato ai lettori, nè disutile, nè alieno dal mio proposto, se io ragionando de' suoi studi dia luogo a certi documenti di sapienza con che li governò, e che usò istillare negli animi nostri, per provocarci a consociare in soave armonia virtù e dottrina.

Era suo avviso, che ai beni, che non escono dall'ordine di natura, è da porre in cima la scienza: dacchè apre l'intelletto, regge nel diritto cammino la vita, guida con sani precetti la mente, nutre affetti nobili e generosi, ci guarda dal dare in fallo: e la ragguagliava al raggio del sole, che avviva allietta e feconda la terra, e senza il cui vivifico sguardo questa umile regione rimansi assiderata e morta.

Teneva che i sacri sodalizi sotto qual che si fosse legge militassero, per mantenersi in pie' e in istato, hanno ad esercitarsi nelle scienze sacre : mercechè non potrà guidare il governo delle coscienze chi è sfornito di dottrina, non risolvere le difficoltà che scontransi nella via della perfezione, non rimuovere i dubbi, non avvisare le arti scaltre dell' inimico che alle volte si traveste in angelo di luce, non comporre in calma i tumulti del cuore, non temperare i troppo animosi, nè spronare i molli e rimessi ¹. E strignendo a noi l'argomento ci ridiceva, che senza il presidio di solida dottrina non potremo rispondere al debito della vocazione, la quale e coll' insegnamento e colla parola di salute e con altri ministeri chiede da noi il giovamento de' prossimi.

Con questo animo il nostro Mazio si accostò da capo alle scienze teologiche, empiendo in se que' consigli che porgeva ad altri. Ondechè a noi che davamo opera alle stesse discipline, era egli l'esemplare della più compiuta diligenza, e con ciò un vivo incitamento ad apprendere.

Leggevano que' di in questo collegio due teologi di valore, Giovanni Perrone, e Francesco Manera: ragionare

¹ Trovo questi pensieri del p. Mazio conformi alla mente dell' eruditto Mabillon, il quale nel trattato *De studiis monasticis* parte I cap. 2, pone: « Quod rectus ordo seu oeconomia, quae in monachorum sodalitatibus ab initio stabilita fuit, vix subsistere poterat absque studiorum subsidio ».

E al capo 3 : « Quod absque scientiarum adminiculo nequeunt ab-
« bates aut alii superiores eas habere dotes, quae ad perfectum regimen
« exiguntur ».

E al capo 4: « Quod monachi ad clericalem statum evecti ad studia teneantur incumbere »: le quali sentenze il dotto maurino raffermava col polso di saldi argomenti e colla ineluttabile autorità della storia.

del merito del primo sarà uffizio di chi verrà dopo noi: l'altro lasciò inestinguibile desiderio di se il 27 settembre 1847 correndogli di vita l'anno quarantesimo settimo. Congiugneva il Manera con bellissima armonia acume singolare d'ingegno ad una dicitura nitida ed ornata: sicché quanto si profundava colla speculazione negli intimi rapporti della verità, tanto la rappresentava agli uditori limpida e nel pieno della sua luce: ondechè le sue lezioni erano da noi raccolte non pur senza quella gravezza, che seco portano in chi ascolta, argomenti di controversia, e di stretta e calzante dimostrazione, ma con avidità e con gusto ¹. Così poi il Manera come il Perrone ricevettero nell'animo e di peculiar amore a se strinsero l'ottimo Mazio, che da molti si vantaggiava per virtù per ingegno e per attuso coltivamento degli studi: secondo che abbiamo dell'eloquente abate e vescovo di Ruspa Fulgenzio, che riguardava con parziale amore e voleva meglio a quegli alunni, che nel cenobio entravano innanzi agli altri nella pietà nel vigore dell'ingegno e in opera di studio ². Nè al nostro Mazio fuggirono mai di

¹ Al p. Francesco Manera prolungò la vita nella memoria de' posteri in un elegantissimo comentario il p. Luigi Palumbo; questi al capo 29 strignendo in breve le doti del Manera esce in queste parole: « eum » fuisse Maneram professorem, qui discipulos eloquentia delectaret, perspicuitate orationis attentos faceret, sententiarum delecta erudiret, sublimi » doctrina percelleret ». Vita Francisci Manerae sodalis societatis Iesu ab Aloisio Palumbo eiusdem societ. sod. scripta. Neapoli typis heredum Migliacci an. MDCCCXLVIII.

² Non sarà grave a chi legge, udire dal discepolo di s. Fulgenzio, che distese la vita di lui, questa sentenza: « Laborantes fratres et opera » carnalia indefessis viribus exercentes, lectionis autem studium non habentes minus diligebat, nec honore maximo dignos iudicabat. In quo

mente si amorevoli cure de' suoi maestri, ma le ebbe d' ogni tempo presenti e vive nella memoria e nel cuore: che è non pur argomento di anima nobile, ma sopracciò una tacita e perpetua azione di grazie ¹.

Avevali poi in tanta osservanza, e tanto a capitale teneva le loro sentenze, che non mise mai il piè fuori delle orme da essi segnate; e in que' capi di dottrina, che sono agitati con libertà dai dottori, e chi tiene dall'una parte chi dall'altra, egli stava per l'opinione messa fuori dai maestri, e mantenevala con nuovi argomenti dettatigli dal suo felice ingegno. I dettati e le lezioni raccolte dalla loro bocca in iscuola e per presidio della memoria appuntatele succintamente in uno scrittoolgeva tra se e meditava; facendo sua la mente del maestro, o addentrandosi profondamente in essa. Nè curava correre per molti autori, che svolgessero lo stesso punto: dacchè ciò le più volte intenebra la limpidezza delle idee, e ne turba l'ordine, svia l' intelletto dal diritto filo della dimostrazione, e gli snerva quel vigore e quell'acume, che gli viene dall'esser tutto raccolto e stretto ad una sentenza.

Per tener desti ed esercitati gl' ingegni, corre ab antico l'uso de' circoli e delle dispute, nelle quali pongonsi i giovani alla pruova se abbiano bene afferrato e piena-

» autem fuit scientiae spiritalis affectus, etiam si virtute corporis destitutus
» operari manibus numquam posset, peculiariter habebatur dilectus, et
« gratus ». Vita s. Fulgentii episcopi Ruspensis cap. XXVII, apud Bolland. die 1 ianuarii.

¹ Abbiamo in Plinio: « Benignum ut arbitror, et plenum ingenui
« pudoris est fateri per quos profeceris ». » Praefat. historiae naturalis.

« Qui meminit, sine impendio gratus est ». Seneca de beneficiis libro III cap. 1.



mente abbracciato la verità. Dacchè in queste discettazioni sieno private sieno pubbliche da prima si svolge la tesi, si cerca nelle sue⁷ parti, si bilancia il peso degli argomenti, e di questi recansi in mezzo i più gravi: dopo ciò vengon fuori uno o due o tre oppositori, i quali stretti nelle armi della forma sillogistica piantano l'argomento per diretto in pugna colla tesi. Chi sta nelle difese, ripete a verbo il sillogismo, apre il suo animo sopra le proposizioni, concede le vere, nega le false, distingue le dubie, trasmette le non facenti a proposito, e se cada bene, ritorce l'argomento, ferendo colle sue armi l'avversario: e questi da capo insorge, ordinando così l'andamento dell'argomentazione, che stia sempre sul filo del mezzo termine, e il conseguente che tira dalle premesse affacci sempre la proposizione negatagli dal disserente ¹.

In queste scientifiche contenzioni a tutti entrava facilmente innanzi il nostro Mazio, sia che stesse per la verità sia che la oppugnasse. Perchè fermo di mente, diritto di criterio, nelle idee limpido, pronto nell'afferrare tagliava di netto i nodi più stretti della difficoltà, e risolveva senza una fatica al mondo le più sottili cavillazioni, che si motivassero contro. Era poi bello udirlo argomentare: dacchè ora ti menava il difendente per una via sinuosa e coperta, in capo alla quale non v'era uscita, ora alle prime mosse te lo inchiodava sì, che non potesse muovere nè a destra nè a manca.

¹ Di questo dialettico conflitto scrisse il Petrarca, che: *excitat intellectum, signat veri viam, monstrat vitare fallacias, promptos facit*. Epistolæ familiarium libro I epist. 6.

Senzachè l'ingegno era in lui lasciato indietro dalla virtù. Perchè avendo a fare alle volte con avversari di poco valore e di forze inferme, e potendo a man salva conquiderli di primo tratto col peso de' suoi argomenti, se ne tenne: e più presto accennava, che feriva; e loro dava luogo e facoltà a parare que' colpi, che loro minacciava. Sopra ciò la sua virtù guardollo dal dare in un vizio, non so se mi dica più puerile o ridicolo, del levare inconditamente la voce, rompere la parola in bocca al disserente, e con modi villani e inonesti straziarlo, convertendo il campo della disputazione in un trebbio di clamori e di litigi: vizio altamente riprovato da ogni uomo d' intelletto, e condannato dall'autorità di s. Agostino, il quale rideva ai disputanti: « Ponete mente che il calore della questione non vi tragga ai diverbi ¹ ». Non mi rimembra, che nè ancora una volta il fervore della disputa lo recasse a trasandare il segno, nè menomamente uscire dai limiti della dignità e modestia: ma tranquillo sereno signore di se e degli atti suoi governava per modo le parole che anche conteneva in uffizio l'avversario per animoso e caldo che fosse. Raro poi era, che stando il Mazio alla difesa, il maestro avesse che apporre, bastando egli a se stesso: ed a rincontro, quando moveva le obbiezioni, e' conveniva che quegli porgesse a volta a volta mano al difendente per trarlo d' impaccio.

Ci aveva quel primo anno il Manera introdotto nelle più sottili e profonde questioni della grazia: e come que-

¹ » In collatione disputationis hoc cavendum est, ne prorumpatur
« in litem. » S. Augustinus contra Cresconium lib. IV, c. 3.

ste e stringonsi e scioglionsi il più con sant' Agostino ; così ad abbracciarne pienamente il pensiero , era forza dietro l'avviamento del maestro farci alle opere del santo dottore, conoscere l' indole dell'errore che oppugnava, le scaltre equivocazioni con che coprivansi i nemici suoi , seguitarne l' ordine e la tessitura degli argomenti, legarne i precedenti con i conseguenti: fatica improba , ma necessaria: altramente come escludere le varie e tutte false interpretazioni, le quali non andando più là dalla scorza della lettera hanno messo in bocca al santo ciò, che non gli era mai caduto nell'animo? Ora ciò, che a tutti tornava grave e pesante, e ad alcuno, possiam dire , non portabile , non era al nostro Mazio gran fatto sopra le forze: sì celere gli si prestava l'ingegno, sì acuto l' intelletto, tenacissima la memoria: ondechè non veniva in mezzo luogo sì intralciato e forte, che egli in sul fatto non sapesse comporre colla mente del santo, e riferirlo allo scopo così generale del libro, come peculiare del contesto. Al che gli fu a grande utile l'aver avute per lungo studio familiari e alla mano le opere del Tricassino accurato sopra molti nell'arrivare e fedele nello esporre la mente di Agostino ¹.

¹ Le dotte fatiche del Tricassino sono accolte in tre rari e preziosi volumi che portano questi titoli: — *De indifferenti lapsi hominis arbitrio sub gratia et concupiscentia secundum Augustinum, tractatus unicus.* — *De praedestinatione hominum ad gloriam, qua clare demonstratur, praedestinationem illam factam esse post praevisa merita: idque potissimum ex doctrina D. Augustini, et Angelici Doctoris.* — *De necessaria ad salutem gratia omnibus et singulis data secundum Augustinum, auctore P. F. Carolo Tricassino concionatore capuccino. Parisiis MDCLXXIII apud Aegidium Alliot.*

E queste doti di finissimo ingegno erano nel nostro Mazio abbellite da rara umanità e gentilezza compagne e come le disse s. Francesco di Sales, sorelle della carità. Dacchè comunicava con altri di pienissimo grado il frutto del suo studio, li accomodava de' suoi scritti, schiariva loro le dubbiezze: e soprannascendo a questo e a quello improvvisi impedimenti, egli sottentrava nel luogo loro, senza accampare pretesti di rifiuto, e senza vender cara o a prezzo di molte preghiere l'opera sua: il che gli acquistò da tutti amore e stima.

CAPITOLO SESTO

SI LEGA A DIO CO' VOTI, SI CONSACRA SACERDOTE.

Il manciparsi a Dio coll' irretrattabile offerta de' voti è agli occhi de'santi un novello battesimo, che in noi rabbellisce la divina immagine, e ci configura a Cristo ¹: agli occhi degli empi è matta superstizione, olocausto bruciato a satana, fraude ordita a se e agli altri ²: la chiesa maestra di celeste sapienza levò la voce contro i seminatori dell'errore e mise con solenne decreto in dignità e in credito i voti religiosi ³.

Mentrechè il nostro Mazio dava opera sì diligente agli studi, spiropgli il termine del biennio posto secondo le nostre particolari leggi al tirocinio: e chiesti del loro avviso sopra gli andamenti di lui quelli, che per ufficio

¹ Il voto secondo s. Bernardo: « *Divinam in homine reformat imaginem, configurans nos Christo instar baptismi* ». Lib. de praecepto et dispensatione cap. XVII edit. maur.

² Giovanni Calvino, le cui parole passarono di bocca in bocca in cento scrittori, così bestemmia contro i voti e contro i professori degli istituti religiosi: « *Deo illudunt et hominibus: immolant daemones et non Deo. Inde conficitur, quae ab errore et superstitione profecta sunt vota, et nullius esse apud Deum momenti et a nobis descenda. Miserae puellae in illos maledictos laqueos se induunt* ». *Institutionum christianae religionis* lib. IV, cap. XIII, sect. XIX, et XX edit. Amstelod. MDLXVII.

³ Conc. Trid. sess. VII, can. IX: « *Si quis dixerit, vota omnia, quae post baptismum fiunt, irrita esse, quasi per ea et fidei quam professi sunt, detrahatur et ipsi baptismo, anathema sit* ».

Sess. XXV. Cap. I de regularibus: « *Non ignorat sancta synodus, quantum ex monasteriis pie institutis et recte administratis in ecclesia Dei splendoris atque utilitatis oriatur* ».

dovevano, uscirono tutti concordi in commendare la sua virtù soda così e consummata, che meglio non si poteva chiedere da qualsia professore della perfezione evangelica. Di qui il 30 giugno 1839, pieno il cuore di quello spirituale godimento, che lo spirito del Signore versa sempre ne' servi suoi in queste occasioni, si strinse a Dio co' voti, avendo innanzi apparecchiato l'anima a questo sacrificio di tutto se con un ritiro prolungato ad otto giorni. E questo fu il primo legame de' voti semplici: e da questo all'altro de' voti solenni corsero in mezzo dieci anni, quanti prescrivono le nostre costituzioni.

E qui in servizio di quelli che non conosconsi delle cose nostre porrò, che nella nostra società la pruova del tirocinio si stende a due anni, la quale compiuta, pronunciansi i tre voti semplici: dopo che siam posti agli studi, nel profitto de' quali chi all'uscita dell'anno non rende buona ragione, li tronca; posto fine al settennio, di cui tre anni si danno alla filosofia, quattro alla teologia, si conchiude il corso con un lungo e stretto esame, del quale i giudici giurati affermano; che il giovine può leggere le scienze in qualsia università; e questi è al tempo suo, ammesso alla professione solenne, in cui oltre a tre voti comuni, si aggiugne un quarto di obbedienza peculiare al sommo pontefice, che può a suo piacimento valersi dell' opera nostra, e un quinto di non affettare dignità ecclesiastiche, e offerte ripudiarle, salvo un assoluto precetto del sommo pastore. In questi che diconsi professi è raccolto il corpo della compagnia, gli altri dal coadiuvare colle loro fatiche il giovamento delle anime hanno nome di coadiutori spirituali. Dal che leggermente si raccoglie la

mente del santo istitutore Ignazio, il quale volle tenere in onore gli studi, aiutarne all'acquisto delle buone dottrine, perchè senza il presidio di queste malagevolmente avria potuto raggiugnere il segno a cui guardava, di combattere il vizio e l'errore, ed amplificare i confini al regno di Cristo : alle quali costituzioni aggiunse il peso della sua autorità la sedia apostolica ⁴.

Senzachè un più fermo presidio alla virtù portògli all'anima il dì natale di Cristo Signore del 1840, nel qual dì ascese la prima volta il santo altare, e celebrevvi le primizie del sacrificio dell'Agnello. Con quanto studio rabbellisse il suo spirito per sì sublimi misteri, quale varietà e vivezza di affetti lo accompagnasse al santo rito, come da un lato lo tirasse l'amore, e dall'altro lo ritraesse l'altissima sua umiltà e la chiara conoscenza della sua nullazza, si può più leggermente abbracciar col pensiero, che chiudere in parole. Era poi coll'anima sì rac-

⁴ Paulus III Litteris apostolicis *Regimini militantis ecclesiae*, an. MDXL V kal. octobr. pontificatus an. VI.

Paulus III Litteris apostolicis *Iniunctum nobis desuper*, an. MDXLIII prid. idus mart. pontificatus an. IX.

Paulus III Litteris apostolicis *Exponi nobis nuper*, an. MDXLVI die V iun. pontificatus an. XII.

Julius III Litteris apostolicis *Exposcit debitum pastoralis officii*, an. MDLXII kal. aug. pontificatus an. I.

Pius IV Litteris apostolicis *Com litterarum studia*, an. MDLXXI die X mart. pontificatus an. VI.

Gregor. XIII Litteris apostolicis *Quanto fructuosius*, an. MDLXXXII kal. feb. pontificatus an. XI.

Greg. XIII Litteris apostolicis *Ascendente Domino*, an. MDLXXXIV VIII kal. iun. pontificatus an. XIII.

Gregorius XIV Litteris apostolicis *Ecclesiae catholicae* an. MDXCI IV kal. iul. pontificatus an. I.

colta e ferma nell' immensurabil mistero , che dovea compiere, che convenne più volte ammonirlo, che stesse più presente a se, altramente non avria saputo quel che si facesse: dacchè la troppa contenzione lo rendeva quasi dissi smemorato, e come uscito dai sensi. A me va per la mente, che gli sonasse continuo all'animo la bella sentenza dell'eloquente Crisostomo: « Chi opera i santi misteri , non vuol esser men puro della purezza, di che » rilucono in cielo le angeliche potestà , e quasi uno del » loro beato coro. Quando ti vedi innanzi il Signore , » che giace vittima, e sopr' esso incurvato ad immolarlo » il sacerdote, che scolpisce la parola transustanziatrice, » ed ogni cosa vermiglia del sangue prezioso , ti parrà » egli esser in terra e tra gli uomini , o non più pre- » sto in cielo ? O prodigio ! Quegli che siede in cielo a » destra al Padre , si strigne ad un'ora dalle nostre ma- » ni , si abbraccia da noi , entra in noi ¹ . »

Era egli stato insino a que' di nuovo e pressochè digiuno della scienza liturgica, non perchè non l'avesse come la tiene la chiesa, in alta stima, ma per cagioni, che non vi vuol molto ad arrivare : dacchè nel secolo non era avviato all' ecclesiastico ministero, e sino al trentasettesimo anno avea condotto sua vita nella quiete degli studi , e nell' arricchire le italiane lettere delle dovizie d'oltremonte. Vide e senti, che di ben altra forma e con altro sapore di pietà operansi i santi misteri da chi si addentra nella intima notizia de' santi riti, e ne coglie il sentimento latente e chiuso in essi, e da chi rimansi

¹ De sacerdotio lib. III, pag. 382. Oper. tom. II edit. maurin.

all'esterna corteccia di essi, nè va più là. Dacchè le cerimonie, che accompagnano gli augusti misteri « sono » tutte simboli di misteri divini, feconde e riboccanti di » celestiale dolcezza: ma vogliono una mente, che studii » in esse, dimandano un occhio purificato ed acuto, che » ne penetri l'arcana sentenza ¹. Di qui la Chiesa levò la voce contro quelli che le trasandano, e strettamente le volle raccomandate ai sacri ministri: e fulminò di anatema l'eretico, che le ha a vile ed a scherno ². Nè passa senza grave scapito della pietà, che un uomo di chiesa dedicato al culto di Dio e che tutto di maneggia le cose sacre, non sappia darti ragione di questo e di quel rito, che trasmesso per antica tradizione, e guardato con tanta fedeltà nelle età posteriori si mantiene nella chiesa. Ondechè la gran mente di Sisto V il 1587 creò una congregazione, che ferme e in osservanza mantenesse le cerimonie, ne guidasse in tutte le regioni che abbraccia la cattolica chiesa, l'uniforme andamento, risolvesse le quistioni, che sorgessero: dacchè i riti che per » magistero del divino spirito e per tradizione apostolica, giusta l'ecclesiastica disciplina osservansi nell'amministrazione de' sacramenti, ne' divini uffizi, nel culto » di Dio e de'santi, chiudono in se un copioso ammae-

¹ « Haec omnia divinis sunt plena mysteriis, et singula caelesti dulcedine redundantia: si tamen diligentem habeo inspectorem ». Innocentius III prologo *mysteriorum sacramenti eucharistiae*.

² « Si quis dixerit, receptos et approbatos ecclesiae catholicae ritus » in solemnibus sacramentorum administratione adhiberi consuetos, aut contra, aut sine peccato a ministris pro libitu omitti, aut in novos alios » per quemcumque ecclesiarum pastorem mutari posse, anathema sit ». Conc. Trident. can. XIII de sacramentis.

• stramento del popolo cristiano, sono testimonio aperto
• della vera fede, conciliano maestà alle cose sacre, le-
• vano la mente o il cuore alla contemplazione di re-
• conditi misteri, svegliano e mantengono vivo il fuoco
• della pietà ¹ .

Prese dunque il nostro sacerdote novello molta dimestichezza con un libro quanto opportuno a nutrire la pietà per la sottile interpretazione della liturgia, tanto obbliato e mal noto, col trattato d' Innocenzo III sopra i misteri della messa: e vi avea posto molto amore, e commendavane i pregi, e pesavagli all' anima, che si prezioso tesoro giacesse polveroso e sepolto negli scaffali delle biblioteche, nè corresse per le mani dei ministri del Signore. Lesse anche nell' opera di Giovanni Bona arricchita di eruditissimi annotamenti da Roberto Sala cisterciense; nella quale sono accuratamente svolte le origini, e le successive ampliazioni della scienza liturgica.

Da questi presidii aiutata la sua pietà non è a dire, quanto viva si accendesse nel celebrare questo mistero di amore, a cui portavalo con tutto il peso il suo cuore: e che gli fu sempre in luogo di ogni più squisita delizia, e spesso comprolla a caro prezzo. Dacchè inter-

¹ « Sacri ritus et caerimoniae, quibus ecclesia a Spiritu sancto edo-
• eta, ex apostolica traditione et disciplina utitur in sacramentorum ad-
• ministracione, divinis officijs, omnique Dei et sanctorum veneratione ma-
• gnam christiani populi eruditionem, veraeque fidei protestationem con-
• tinent, rerum sacrarum maiestatem commendant, fidelium mentes ad
• rerum altissimarum meditationem sustollunt, et devotionis eam igno in-
• flammant ». Sixtus V Constit. *Immensa aeterni Dei*, an. MDLXXXVII
XI kal. febr.

venne, che sentendosi del petto e della gola, e non falliva anno, che due o tre volte non ne cadesse infermo, sendone mal affetto: egli coll'ardore dello spirito andando sopra la debolezza delle membra operò i divini misteri, ma ringagliardito per non curarlo il male, gli entrò poco spazio appresso la febbre, e si pose a giacere. Nell'andata e nel ritorno da Londra a Roma primo suo pensiero era veder modo di celebrare il sacrificio del corpo di Gesù Cristo, e senza il menomo rispetto al suo stomaco sfinito dal digiuno e all'abbattimento delle sue forze, ascese il santo altare poco davanti all'ora del meriggio, cavando ogni vigore e lena dai santi misteri.

Gli correva poi l'uso di portare a questo sacrificio dell'Agnello che lava i peccati del mondo, le dubbiezze in che agitavasi, le angustie che gli strigneivano il cuore, i timori vani, che a volta a volta gli lacera-
van lo spirito: e non poneasi ad opera di momento, senza aver innanzi supplicato del celeste lume nella santa messa il suo Signore. E fattosi alcuno a richiederlo di favore e di aiuto, o pregandolo a mettersi a qualche fatica in giovamento delle anime, il più non faceva altra risposta senonchè voler sopra il partito da prendere, operare prima i santi misteri. Gli si leggeva poi in fronte il conforto che ne cavava: dacchè tornava sempre invigorito sereno pieno di generosità, senza perplessità, nè esitazioni in ciò a che avesse a por mano.

E qui non debbo lasciare indietro, con quanto fervore di mente pagasse a Dio in nome della chiesa il diurno penso dell'uffizio; e come si voltasse questa pu-

blica e solenne prece in una soave comunione di pensieri e di affetti col Signore: dacchè il passarmene con silenzio non sarebbe senza fraudare chi legge, di fruttuoso esempio e di vivo incitamento a virtù. Avresti detto che il salmeggiare davidico e gl' idumei concenti lo levassero dall'umile terra e lo mettersero in cielo, dove misto ai beati cori e uno di essi sciogliesse a Dio il tributo di lode. Sue faceva le voci e le sentenze della chiesa e di David, e a modo che meditante lentamente le percorreva, posandosi in esse e da esse a modo che ape argumentosa suggendo il nettare della devozione. Il più nel silenzio e nella calma della cella, alle volte innanzi a Cristo in sacramento, atteggiato sempre di pietà e di modestia, e non altramente che a ginocchia piegate soddisfaceva a Dio di questo debito. E tuttochè egli fosse di facili costumi e alla mano, e a tutti desse piena e franca copia di se in ogni punto del dì: nientemeno gli coceva al vivo, che in tal ora gli fosse fatto dall' altrui presenza storpio alla sua pietà, e gli leggevi in volto il rammarico, che a quella intempestiva chiamata gli pungeva il cuore: di qui o non faceva risposta a chi picchiasse al suo uscio, o spacciatosi in due parole rimetteva il negozio ad altro tempo.

S'era prescritto l'uso, che guardò sempre stabile e fermo, di rendere a Dio questo tributo di laude, quando prima scoccasse l'ora posta, e mettevalo davanti ogni altra occupazione: e aggiugneva, che quelli che rimandando d'uno in altro tempo, portano pericolo di ridursi soventi volte a tali angustie che loro venga meno il dì o la devozione: dacchè l'animo faticato e sparso nelle

occupazioni malagevolmente può raccogliere se stesso in Dio, e con Dio conversare nella calma e nel silenzio dalle cure umane.

Era egli nella sentenza, e la aprì più volte con noi, che il frutto prezioso della pietà, che deve esserci compagna in questo culto renduto a Dio, è da raccogliere con isquisita solerzia dai libri, che svolgono seguitamente l'ordine l'andamento il subbietto dei salmi, concatenano un membro con l'altro, interponendovi in mezzo que' concetti, che l'indole concitata e rapida della ebraica poesia sopprime, e che chiariscono con gli usi della vita civile e domestica, colle idee campestri e pastorizie, colle allusioni storiche di quel popolo i traslati e i tropi, che continuo si scontrano in questo ritmo orientale. Ondechè egli per lo studio postovi, avea sì piena e chiara notizia de' salmi, che rendeva ragione dell'occasione in che furono dettati, del fine a cui miravano, della forma con che erano ordinatamente svolti i concetti, e come questi rispondevano tutti in consonante armonia all'unità del subbietto. E ridicevaci, che il salmo è il sospiro dell'anima, che cerca e non ritrova in terra il suo consolatore Gesù; è il grido che a Dio leva la chiesa deserta di umano aiuto, stretta intorno intorno dai nemici, in lotta co' potenti, trafitta il seno dalla slealtà de' suoi figli, e che colla salda speranza antiviene la gloria del trionfo: è disciplina de' costumi, magistero di sapienza, midollo della legge, breviario delle storie, suggello delle profezie, contemplazione viva del reame di Cristo. E chiudeva le sue parole con dirci: quando era caldo e acceso nel cuore de' credenti lo studio della fede, niuno

era che non aprisse il dì col salmo mattutinale, non lo chiudesse col salmo vespertino: e tutti tra le opere diurne nelle mura domestiche e nel campo alleviavano le fatiche e rompevano il tedio delle cure e delle faccende col canto de' salmi: era poi legge ferma al monaco ed al prete, che tenesse a mente il salterio ¹.

¹ Il salmo mattutino è il 62 *Deus Deus meus ad te de luce vigilo*: il vespertino è il 140 *Domine clamavi ad te, exaudi me*: e l'uno e l'altro erano detti salmi quotidiani.

Teodoreto nel prologo del commento 'al salmi afferma, che nelle case per le piazze per le vie mandava un celeste suono la cetra di David: » *Licet videre multos spiritualia divini Davidis carmina in domibus in* » *compitis in viis frequenter usurpare, cantusque modulatione scipsos de-* » *mulcere, et hae animi oblectatione utilitatem consequi* ».

S. Giovanni Crisostomo al capo V sopra Isaia dice a' suoi uditori: » *Omnes scitis psalmos in ore ferre* ».

S. Ambrogio al capitolo VII del libro V dell' *Hexameron* num. 36: » *Quis enim sensum hominis gerens non erubescat sine psalmorum celo-* » *britate diem elaudere?* « E nel prologo ai salmi num. 9 e 10: « *Psal-* » *mus cantatur ab imperatoribus, iubilatur a populis: domi psalmus ca-* » *nitur, foris recensetur. Psalmus nocturni operis commercium, diurnae* » *quietis stipendium, institutio incipientium, perfectorum confirmatio, an-* » *gelorum ministerium, hostia spiritalis. Certat in psalmo doctrina eum* » *gratia* ».

S. Girolamo epist. CXXXV ad Rusticum monachum edit. Valjarsi: » *Discatur totum psalterium ad verbum* ».

E nell'ep. CVII ad Lactam de institutione filiae: « *Cantica mundi* » *ignoret: adhuc tenera lingua psalmis duleibus imbuatur* ».

Il concilio Toletano al canone VIII: « *Sollicite constituitur atque de-* » *cernitur, ut nullus cuiuscumque dignitatis ecclesiasticae deinceps perci-* » *piat gradum, qui non totum psalterium noverit.* » Concil. Coll. Labbæi tom. X. edit. Mansi.

CAPITOLO SETTIMO

INSEGNA NEL COLLEGIO ROMANO FILOSOFIA MORALE
E ISTITUZIONI CANONICHE.

Il campo dal consiglio di Dio dischiuso alle fatiche e all'ingegno del padre Giacomo fu questo romano collegio, nel quale insinchè trasse questa misera vita fè quanto fu in se per ben meritare colla voce coll'esempio con gli ammaestramenti della civile società e della chiesa. Lo alzò di pianta, quando il secolo decimosesto declinava al suo tramonto, Gregorio XIII Ugo Bonecompagni da Bologna, e in quattro massicce ale di lati rettangoli serrò la grande area della novella mole rizzata sopra i ruderi del primo che fè tirar giù, perèhè mal rispondeva al numero degli uditori e all'ampio pensiero della sua gran mente: opera condotta dall'ingegno di Bartolomeo Ammanato. Con che il Boncompagni acquistò con la nostra società un diritto di non peritura riconoscenza, ampliando verso essa i benefizi del suo predecessore Pio IV, che le avea posto in mano la scientifica e letteraria istituzione della gioventù. Nè minore debito di grato animo ci legherà al gran gerarca Leone XII, che come prima sedette nella sedia di Pietro, richiamovvi gli antichi istitutori, empiendo con ciò le brame del santissimo Pio VII, che rimessa in piè la nostra società volgeva in mente ugual consiglio ⁴.

⁴ Ecco la mente di Leone aperta nelle sue apostoliche lettere: « Cum

Mentre correva con prospero corso l'anno secondo agli studi teologici del nostro Giacomo, gli convenne senza intermetterli sopraccaricarsi di un novello peso, a cui reggere niuno si stimò meglio acconcio di lui. Perchè caduto infermo chi leggeva in questo collegio filosofia morale, il Mazio entrò nelle sue veci: e come la infermità andò per le lunghe, o dopo dato vista di rimettere si riaffacciò più ostinata, così egli fu sopratte- nuto in questo insegnamento. A ben reggere un uffizio e adempirlo con lode fa assai il mettersi di gran cuore, l'esser fermo nella sentenza, che non poche utilità da esso conseguivano, non abbandonarsi dell'animo alle difficoltà e alle fatiche, che rendono pesante e duro l'esercitarlo: dacchè dall'uomo rimesso sonnacchioso e molle non so che possa promettersi di bene. Ora l'animo generoso del nostro Mazio, che niuna cosa mollemente adoperava, si pose all'insegnamento della morale filosofia con tanta alacrità, che non lasciò punto desiderare di ciò che facesse al profitto de'suoi uditori. Egli menavali per il sentiere battuto e diritto, fornivali di fermi e saldi prin-

» vero nutu fel. rec. Pii VII praedecessoris nostri per apostolicas litteras
» datas VII idus augusti anni MDCCCXIV Societas Iesu in pristinam di-
» gnitatem restituta fuerit ex illa potissimum causa, ut iuventutem et lit-
» teris et moribus instituendam susceperet: nos qui probe noveramus eius-
» dem Pii Pontificis sententiam de societate Iesu in collegium romanum re-
» vocanda, deliberandum illico de ea re censuimus, audita selecta venera-
» bilium fratrum nostrorum S. R. E. cardinalium congregatione, quibus
» gravissimum de recta iuventutis institutione post teterrimam temporum
» asperitatem in universa ditione nostra feliciter aptiusque ordinanda nego-
» tium demandavimus; quam quidem unam esse et expeditissimam emen-
» dandi generis humani rationem conspiciamus. » Leo XII litt. apost. Cum
multa in Urbe, die XII maii an. MDCCCXXIV Pontificatus anno I.

cipi, e con ordine lucido sponeva loro que' veri, nel cui mutuo legamento dimora la scienza.

Non pochi valorosi ingegni nell'ammaestrare armeg-
giano all'aria, duellano da eroi colle ombre di quelli che
furono all'età di Sesostri e di Anassimandro, e lasciano
vivere in pace quelli, che a nostri di guastano colla
empietà delle dottrine le menti e i cuori della crescente
generazione. Non così questo valente ammaestratore: op-
pugnava gli antichi, perchè l'errore dove che sia, va
sbarbicato, altramente è pericolo che rimetta e ri-
viva in nuovi germogli; non risparmiava i recenti dai
quali l'umana famiglia porta pericolo presentaneo e cer-
to. Era tutto in piantare sopra cardini non crollabili gli
uffizi, che legano l'uomo all'uomo, a Dio, a se stesso;
e calcava loro la nobilissima sentenza di M. Tullio, che
smosse le fondamenta della religione vien giù l'edificio
sociale, e si sconnette la giustizia e la fede, che ten-
gono in piè questa gran mole, e sono di essa l'ad-
dentellato e le morse ¹. E al fermo, se poniamo secon-
dochè hanno con tanto fasto adoperato recenti scrittori, che
legge suprema delle umane azioni sia il sentimento, e que-
sto abbia di esse il governo, e che l'onesto e il diso-
nesto si misuri dal rapporto che essi hanno inverso il
nostro cuore: o se con altre scuole tutto abbiassi a rife-
rire alla utilità, e a questa stregua si ragguagli la distanza
dalla virtù al vizio, dal bene al male, dalla onestà alla
sconcezza, io non veggio, dove sia per rovinare l'umano
consorzio.

¹ Cic. De Natura Deor. lib. I, cap. 2.

In questo mezzo venuti i suoi studi teologici alla loro meta, egli ne diè ragione nell'ultimo esame, che fu un novello testimonio del suo felice ingegno: dopo che si continuò più spedito nell'insegnamento, nel quale durò per insino che bastogli la vita. E perchè questo uscisse a bene de' suoi uditori, egli non lasciò indietro argomento nè cura. Che era esattore accurato e fermo della diligenza, volendoli dati di proposito all'acquisto della dottrina, che loro comunicava; e avvenutosi ad alcuno lento e rimesso, che volentieri logorava il suo tempo in ispassi e in giovanili frivolezze, eragli sopra colle ammonizioni, e non lo lasciava per insino che non gli avesse scosso dattorno quel torpore, di che impigriva. A tutti poi che volessero, dava ampia e larga copia di se, risolveva loro in privato le difficoltà, svolgeva tritamente le questioni che fossero più forti e ardue ad intendersi, raddirizzava loro il capo qualche torta opinione, che a luogo a luogo s'insinua ne' giovani in ispecialtà se d'ingegno acuto e vivo. E com'egli tirava sempre a questo, che la pietà non andasse scompagnata dalla scienza; così non risparmiava conforti, non opportunità per tener sempre in essi acceso e vivo lo studio di religione; e acciocchè le sue parole non cadessero indarno, si volgeva colla efficace virtù della preghiera a colui, donde scendono in noi i celesti aiuti della grazia.

Rivolti cinque anni, i quali egli con tanto amore dispensava nell'informare alla filosofia de' costumi i giovani di questo collegio, fu posto quivi medesimo a leggere in ragion canonica. Or tuttochè questo trasmutarsi d'una in altra facoltà per se pesi non poco, nè sia

senza scapito dell'ingegno, che presa l'andata per una via e fattasela per lungo uso nota e familiare non può altro che malamente, e con pena entrare in altro sentiero inconnosciuto e non praticato, nientemeno il dabbene padre non motivò accento, non affacciò pretesti, non mise innanzi escusazioni, ma facendo suo il desiderio de' superiori entrò generoso in questa fatica. E quanto opportuno cadesse questo divisamento, si può di leggieri raccorre da più capi. Che egli avea con lunghi studi fatto in mente un ricco tesoro di scienza legale; s'era in questa esercitato più anni, e avanti che si scrivesse tra' nostri, gli era convenuto averla continuo in opera e a mano. Dacchè egli aiutò dell'ingegno e della penna le fatiche del suo zio Raffaele Mazio, il quale e segretario delle epistole latine a Pio VII e assessore al supremo tribunale del santo uffizio e nelle straordinarie nunziature prestò l'opera sua alla sedia apostolica, che ne riconobbe i meriti coll'onor del cappello.

Il fatto poi acquistò credito a sì provveduto consiglio de' superiori: dacchè il novello lettore di istituzioni canoniche empiè vantaggiatamente le speranze poste in lui, e larghissimo frutto portò in quelli che lo udirono. Mercechè le sue lezioni non erano nè digiune, nè maghere di erudizione, nè così ridondanti che questa rubasse il luogo alla dimostrazione, o intralciasse il corso al dialettico andamento: vi avea in esse grazia di elocuzione, e quella nobile forma, che veste di dignità i più scabri argomenti, e li pone nel pieno della loro luce: erano aidate dal presidio della storia, senza la cui face rischiaratrice giace involta nelle tenebre la ecclesiastica

giurisprudenza, si disconoscono le origini l'uso e le prescrizioni della sacra potestà, e sono a loro posta intenebrate dai cavilli degli avversari della divina gerarchia. E per fermo quel prode sostenitore della ecclesiastica giurisdizione il nostro P. Zaccaria non con altre armi che degli storici monumenti mandò in aria la gran machina con tanti ingegni alzata dall'Honteim suffraganeo di Treviri, che per coprirsi dall'infamia, che veniva ad un vescovo dall'osteggiare la chiesa, si pose in volto la maschera di Giustino Febronio, e sotto questo nome mise fuori il suo pestifero volume, che riuscì a meraviglia a ingelosire i principi contro la chiesa sì che la guatassero coll'occhio dell'astio e della suspicione, volesserla serva allo stato, e la inferrassero colle catene di mille ordinazioni.

Il nostro Mazio che con sì caldo e diritto amore studiava al bene della chiesa non è a dire quanto animo prendesse da questa guerra che arse e arde ancor viva contro essa, per fornire i suoi discepoli di armi poderose a difenderla. E perchè ben destri fossero a maneggiarle, sottoponevali a questa legge, che nelle scolastiche esercitazioni o stessero per la verità o contro, racchiudessero i loro argomenti nella forma sillogistica, nè a verun patto uscisser di essa. E al fermo il sillogismo, al quale recansi tutti gli altri generi d'argomentare, partorisce ordine e chiarezza ne' concetti, concatena tra se strettamente la verità, le dà saldezza, e la scevera da tutto, che è incertezza ed errore: e quando prima abbracciaronsi nelle scuole i sofisticati cavilli del Loke, che brigossi mostrare disutile e di niun costrutto la forma del

sillogizzare, si snudarono le scienze della loro armatura, e scoprironsi alle offese degli avversari, e andò smarrita quella beata limpidezza de' pensieri compagna ed amica alla verità ¹.

¹ An Essay concerning the human understanding written by John Locke gent. London MDCCCXLI.

LIBRO SECONDO

ANALISI DE' SUOI SCRITTI

CAPITOLO PRIMO

CULTURA DEL SUO INGEGNO.

Pochi ingegni sia che si misuri lo spazio che visse, sia che si ponga l'animo alla molteplicità delle cure in che fu involto, spiegaronò operosità maggiore che Giacomo Mazio: a pochi intelletti fu dato spaziare con più rapido corso per tanta varietà di studi, e se non toccare in tutti l'eccellenza, alzarsi di molto sopra la mezzanità.

E per farmi da quegli studi, che addimandansi di umanità, egli si mise in essi con vivo ardore dalla età prima, nè li trasandò alla matura; ben si apponendo, che la verità entra malagevolmente nelle menti degli uomini, se incolta e squallida. A che gli fu di grande acconcio la poesia, la quale sveglia ne' giovani le forze dell'ingegno, avvisa la fantasia, riscalda l'affetto, abbellisce il dettato, schiude la vena alla invenzione ¹. Egli la coltivò con amore, e nelle adunanze letterarie, nelle quali entrò accademico, i suoi versi erano e richiesti con desiderio, e raccolti con plauso; ma venendo innanzi

¹ A questa mia sentenza aggiogne il peso della sua autorità Quintiliano: « Plurimum diei oratori conferre Theophrastus lectionem poetarum multique eius iudicium sequuntur, neque id immerito: namque ab his et in rebus spiritus, et in verbis sublimitas, et in affectibus motus omnis et in personis decor petitur; praecipueque velut attrita quotidiano actu forensi ingenia optime rerum talium blanditia reparantur, ideoque in hac lectione Cicero requiescendum putat. » Instit. orator. X. I.

negli anni e premendolo cure più gravi pose da lato ogni pensiero di versificare, nè mise in carta pur una rima.

Amicò poi in bell' armonia le italiane alle latine lettere; perchè senza le prime è a nostri di mutola l'eloquenza, senza le altre è gretta e inerudita: dacchè la lingua del Lazio nutre e seconda della sua pienezza la italiana facondia, e le imprime quella forma di nobiltà, che le donò creandola. Era egli di sì squisito sapore nel latino, e con tanta maestria lo maneggiava, che il suo zio Raffaele, che tenne presso Pio VII il luogo stesso che il Bembo ed il Sadoletto presso Leon X, se ne valeva nel suo delicato ufficio, e in leggendo le scritture del nipote non rifinava di sciamare: che finezza di elocuzione, che proprietà di lingua, che bontà di dettato, non veggo chi al mio Giacomo entri innanzi nel rappresentare colla nobiltà latina i propri pensieri. E perchè non si stimi, che l'affetto facesse velo al giudizio di sì sapiente prelato, produrrò un'argomento, contro cui non v'è che apporre.

Se v'ha forma di dettato, in cui si sfiora dall'immenso campo delle latine eleganze il meglio, e se ne veste il concetto, è la epigrafia: dacchè questo componimento è di sì delicata indole, che un pensiero volgare, un pleonasmo, un aggiunto non a suo luogo, una giacitura non propria, una voce di bassa lega, una dizione o pedestre o troppo poetica, una ripetizione, un avverbio mal a proposito, lo guasta e fa cader di pregio. La dignità dello stile e la breviloquenza non comportano altro che dizioni gravi e concise, che in poco

ti rendano molto: l'ordine vuol esser lucido netto, che si tenga lontano così dal giro oratorio come dall'andamento poetico; l'affetto hassi a toccare con sì fina grazia, che più presto si senta che non spiegatamente si esprima. Di che viene, che pochissimi ne escano con lode, e di tante epigrafi che si metton fuori alla giornata, ben poche prolunghino la loro vita nell'ammirazione de' posteri.

Il nostro Mazio, che per privilegio di felice ingegno mirava in ogni ragione di studi all'ottimo, dettò epigrafi con sì candido stile, che avresti tenuto fossero uscite dalla penna del principe di quest'arte il Morcelli. E per passarmi di molte che andarono attorno senza il suo nome, quella con che ornò i supremi uffizi renduti ai cardinali di s. Chiesa Tommaso Weld e Raffaele Mazio, e gli elogi epigrafici, ne' quali strinse sotto brevità le virtù e le lodate azioni di essi, ti rendono tal sapore di squisita latinità, che vi senti l'aurea dicitura di Tullio con la brevilquenza di Tacito.

Senzachè non istette contento il nostro Mazio al classico sermone de' latini, ma vi aggiunse un'ampia e profonda notizia di nostra lingua, che con lunghi e forti studi cercò negli scrittori del trecento fattigiosi per molto uso famigliari e alla mano: con che acquistò alle sue scritture quella dote di purgatezza e di bontà di elocuzione resa a nostri dì sì rara.

Ma ciò che acquistò al nostro Mazio un vivo diritto alla riconoscenza della corrente età e delle avvenire, e mise il nome suo nelle bocche de' nazionali e degli stranieri fu l'arricchire le italiane lettere di molti preziosi

scritti d'oltre monte che recò nel nostro volgare. Perché sebbene sotto il bel cielo d'Italia siasi d'ogni tempo mantenuta vivace la scintilla degl'ingegni, ed abbiano sempre avuto in queste contrade sede onorata e quindi siansi diffuse in altre regioni le migliori dottrine, nientemeno sarebbe far ingiuria al vero e da uomini ciechi di se e delle cose proprie il disconoscere molte insigni opere, con che nobilissimi intelletti oltre l'alpe e oltre il mare hanno amplificato il comun patrimonio dell'umano sapere, e bene e con lode meritato della religione: e ciò niuno poteva meglio che il Mazio fornito sopra quanti erano que' di in Roma del presidio di quelle cognizioni, che a ben condurre questi lavori sono richieste.

CAPITOLO SECONDO

RECA IN VOLGARE LA STORIA D'INGHILTERRA
DEL LINGARD.

Era del 1823 venuta fuori una storia d'Inghilterra, la quale dalle più lontane memorie sparse qua e colà nei latini scrittori e dal conquisto dell' isola tentato da Cesare discorrendo di mano in mano le dinastie, le guerre, le leggi i costumi, la religione discende alla infortunata impresa di Giacomo III in su l'uscita del secolo diciassettesimo. Lo storico Giovanni Lingard sacerdote cattolico pone apertamente che nel condurre il suo lungo lavoro non s'è governato a quelle leggi, le quali raccolte sotto lo specioso nome di filosofia della storia sono a questi di ricantate con tanto vampo da cento scrittori: e con nobile libertà si gabba di questi legislatori, i quali insegnano a tirar su l'edificio storico secondo le linee, con che ne segnarono la pianta, se vere o false poco monta, purchè non si esca dal disegno che fu tracciato. Egli non lasciò indietro diligenza, non perdonò a fatica, per acquistare alla sua storia quella dote di veridicità, senza cui le altre tornano vane e da non tenersene conto. Non istette alla fede di recenti scrittori, ma co'suoi occhi si chiari dei documenti autentici, li cercò dentro la patria e fuori, frugò nelle biblioteche delle città, e de'municipii; e Besanzone e Salamanca gli apersero i loro archivi, donde cavò preziose scritture, che vi giacevano sepolte, e con ciò gli venne fatto spandere molta luce sopra i procellosi tempi

di Arrigo VIII e di Lisabetta, intenebrati di falsità e di menzogne dagli scrittori protestanti.

Si diffuse rapidamente si bell'opera, e se ne empìe l'europa; e prime voltarona nella lor lingua la Francia e la Germania, e qui in Roma molti furono attorno al giovine Mazio, perchè si mettesse a questo traslatamento. Accomunò egli la fatica con un suo cordialissimo amico, giovine bennato, e di felice ingegno, di grande valore nelle lettere italiane ed inglesi Domenico Gregori: ma non più là che al terzo volume cominciò all'infornuto Gregori a voltarsi il senno, tantochè al tutto lo smarri, e poco stette che uscì di vita; e solo il Mazio condusse innanzi il lavoro: nel che diè questi saggio di leale amico, mandando fuori i quattordici volumi sotto il nome del Gregori.

La traslazione è fedelissima, ti rende al vivo l'immagine e il volto della scrittura originale, ti pone innanzi piena e ben rilevata la sentenza: è lontana da que' vizi ne' quali offendono le più volte i traslatori, dalla intemperante libertà che fa dire all' autore ciò che non gli passò mai pel capo; e dalla servilità, la quale si tiene così legata e stretta alla parola, che guasta l' indole della lingua, in cui si trasporta: stantechè ogni idioma ha il suo colore e le sue sembianze, e ciò che nell' uno è bellezza, nell' altro torna mostruosità e sconcezza.

Io qui mi passerò della bontà del dettato con che è condotta questa versione, dacchè il nostro Mazio pose gran cura nella proprietà della lingua, e si guardò da que' modi falsi ed erronei che corrono per le labbra del popolo, modi riprovati dall' indole della nostra lingua

e dall'uso de' buoni scrittori. In quella vece non lascerò indietro un merito singolare che con questo volgarizzamento acquistò colla religione. Erano allo storico Lingard nel corso del suo lavoro cadute alcune sentenze mal sicure intorno alla giurisdizione ecclesiastica, e alla sacra potestà esercitata dai vescovi, e dal sommo gerarca: e sotto la sua penna non istanno bene Gregorio VII, Pasquale II, Alessandro III, Innocenzo III, Sisto V; e quantunque volta gli cade di ragionare di quell' amplissimo potere, che ne' tempi di mezzo spiegarono i sommi sacerdoti, intramettendosi della pace tra reame e reame, tra principi e popolo, esce in amari richiami or contra i re, che troppa balia concessero sopra se e i loro regni alla sedia apostolica, or contra i sovrani gerarchi, che troppo si attribuirono: nè vede quanti disastri e quanto sangue in quell' età bellicosa e feroce per questa via si risparmiasse alle nazioni. Gli sa poi male che la chiesa faccia valere le sue ragioni sopra le investiture e la collazione de' benefizi, e a contener in uffizio i principi, tiri fuori la spada dell' interdetto.

Ora con ampie e calzanti dimostrazioni, che a modo di annotamenti appose a questa storia, sanolla da questi errori, con che tiene all' erta il lettore perchè non vi cada ⁴.

⁴ Storia dell' Inghilterra del Dr. Giovanni Lingard, seconda edizione recata dall' inglese nella italiana favella da Domenico Gregori. Roma 1828 presso Domenico Ercole. Le annotazioni del traduttore hanno a piè le iniziali chiese in parentesi (N. T.)

CAPITOLO TERZO

RECA IN ITALIANO LE CONFERENZE DEL WISEMAN.

L'errore va oppugnato, la verità mantenuta, i torti giudizi raddrizzati, il campo delle buone dottrine purgato dalla ria zizzania delle guaste opinioni, la quale crescendo affoga gli eletti germi della virtù e della fede. Così adoperarono i padri, così i sinodi, così i sovrani gerarchi: altramente come preservare le deboli menti dei fedeli dall'appigliarsi all'errore, ripudiata la verità?

S'era da un secolo in qua la miscredenza fornita di nuove armi a combattere la mosaica cosmogonia, e aveva tolte in presto dalle scienze naturali, dalla geologia, dalla etnografia, dagli antichissimi monumenti della Persia e delle Indie, per dar la mentita ai libri santi. Il Wiseman adunque mena la religione nel campo delle dottrine naturali, e cava da queste argomento a porre in saldo la verità di che le sacre carte ci ammaestrano, conquistando gli avversari con le proprie loro armi.

E primamente cercando con occhio filosofico la vastità della terra, e tutte scorrendo le plaghe abitate dalla umana famiglia, interroga le favelle de' popoli, ne compone le affinità, le rannoda in gruppi; si sofferma nella varietà dei volti, ne disamina la elevatezza e la depressione del cranio, ne misura le linee, gli angoli faciali, l'arco zigomatico, guarda nel colorito che variamente tinge le facce umane, bianco, nerastro, ulivigno, bronzino, di

rame, nerissimo; nel capello disteso ricciuto fioccoso lanoso: con che coordina la scala delle discendenze, i gradi delle affinità, le epoche de' passaggi, le modificazioni entrate successivamente nei tipi: e scende da ultimo a questo legittimo conseguente, che tutte le grandi famiglie che popolano la terra, sono diramazioni dell'albero noemico, il cui ceppo è Adamo.

Dopo ciò il valente apologista entra a render ragione delle fisiche vicissitudini, per le quali di età in età passò il nostro globo, ne disamina gli strati, che ne vestono la superficie, i fossili d'ogni ragione sepolti nelle sue viscere; i vulcani o spenti o ardenti, i massi enormi e le rocce intorno intorno scalzate dalle alluvioni, i gran seni di che li solcarono nella vetta e nei fianchi le correnti; gl'immensi cumuli di ghiaia di brecce di ciotoli gittati in luogo non suo; dai quali ragguagli vien fuori una bellissima dimostrazione della mosaica cosmogonia e dell'era diluviana consonanti per punto colle geologiche investigazioni.

Il Wiseman da ultimo chiamatesi innanzi le genti che più lontana vantino l'antichità de' monumenti, mette al paragone della più severa analisi le loro tradizioni affidate alla memoria delle lettere, scevera la storia dalla favola, la verità dalla poesia; e molta luce raccoglie dalle monete, dai dipinti, dai marmi, dai sepolcri, dai templi, dalla serie delle dinastie, dalle tavole cronologiche, dalla paleografia; la qual luce mesce amicamente i suoi raggi con quelli che ci manda la storia del pentateuco.

Con che si fa aperto, che la cattolica religione non paventa il paragone delle scienze, ma da queste si av-

valora e pone in saldo. Dacchè la verità è sempre in armonia colla verità, la filosofia colla fede, la tradizione colla scrittura: e da queste e da quelle esce una voce concorde che rende omaggio e laude al re dei secoli.

A poche scritture è dato avere sì fedele ed elegante traslatore, come a queste conferenze; le più ti vengono innanzi sì lacere e guaste che più non ravvisano se stesse; e l'oro purissimo dell'originale in mano a cotesti si scambia in moneta calante e di pessima lega. Qui il nostro Mazio viene a pruova di eleganza, di grazia, di poderosa eloquenza con l'autore, e a chi non fosse conto qual ricca e bella vena meni lo stile del Wiseman, si parrebbe a prima giunta, che la traslazione abbia in queste doti vantaggio dall'originale. Ondechè questi ragionamenti e per la sana filosofia che li governa, e per la veste italiana nella quale vennero fuori, furono i bene accolti dalle dotte città d'Italia. Di sparsi che erano per gli Annali delle Scienze Religiose, Milano li raccolse in un volume: e Napoli ne adornò una terza edizione cresciuta di note e di un sunto analitico ¹.

¹ Conferenze sopra la connessione delle scienze colla religione rivelata di Nicola Wiseman tradotte da Giacomo Mazio d. C. d. G. Napoli MDCCCXLII.



CAPITOLO QUARTO

IL SEMINARIO ECCLESIASTICO

La salute dei popoli dimora nel buon educamento del clero: questo verrà luce di verità tra gli errori, sale di sapienza tra il comune guasto de' vizi, se con ottime istituzioni sarà formato a virtù e dottrina. La chiesa è raccolta ne' sinodi e per la voce sovrana dell'augusto gerarca assai volte si dolse delle sue tradite speranze nella formazione del giovine clero; nè mancò per essi porre riparo a danno sì grave. E se i loro provveduti ordinamenti fossero stati fedelmente recati in opera, non sarebbero corsi tempi tanto sinistri alla religione ed alla umana famiglia.

Ad argomento sì grave e salutare avea rivolto lo stile Agostino Theiner sacerdote, che di Breslavia sua terra natale capitato in Roma, e raccolto a vacare all'anima in s. Eusebio, ne uscì col cuore acceso di studio pel bene della chiesa, e tirò tosto in disegno il bel lavoro sopra gli ecclesiastici seminari, che con ricca erudizione ed eloquente dettato condusse nella sua natia favella.

L'andamento dell'opera è storico, e corre le vicissitudini, per le quali di mano in mano andò la ecclesiastica istituzione, prese le mosse dai suoi primordi sino a questi nostri dì: e con modesta libertà accenna ai mali e al modo di ripararli, alle speranze e alle utilità, che ci promettiamo dalle operose cure de' provveduti pastori. La storia partesi in tre periodi: il primo

si stende dal quattrocento a Carlo il grande: e ci pone innanzi i padri della chiesa, che ne'sacri cenobi nutrivano alle buone dottrine, alla salmodia, ai santi riti le crescenti speranze del santuario: e Agostino, Fulgenzio, e Benedetto crebbero ne' loro monisteri alle sacerdotali virtù una eletta di giovani, che formati nella loro scuola alla religiosa disciplina diffusero appresso dalle cattedre episcopali sì chiara luce di sapienza, che tra tante tenebre d'ignoranza e di errori consolò le misere provincie dell'Italia della Germania delle Gallie e dell'Africa. ¹ Il secondo periodo abbraccia l'età bene augurata di Carlo Magno sino al concilio di Trento: e ampio campo dischiudono allo storico i meriti che acquistò colle umane e divine lettere e colla religione questo principe sommo tra quanti in oriente e in occidente cinsero imperial diadema: il suo palagio convertito in ateneo, la sua vita, quando riposava dalle fatiche della guerra, tra gli studi, in coro, e tra monaci a' quali rizzò grandiosi cenobi, dove si raccolse il fiore della nobile gioventù germana e franca: opera condotta innanzi da Lodovico e Carlo che partironsi il paterno impero. Ma apertisi in Europa i pubblici studi, la severità della claustrale disciplina, in che formavasi il clero, diè luogo al

¹ S. Agostino svolge largamente la forma della vita, che conducevano a comune i chierici della sua chiesa, e ce la rappresenta in tutto modellata sopra le leggi della disciplina monastica. Serm. 135 De vita et moribus clericorum suorum. Op. to. V, ed. maur. Nè altramente adopero s. Fulgenzio, il quale « similitudinem magni cuiusdam monasterii monachis et clericis adunatis sapienter effecit. Erat quippe eis commune cellarium, communis oratio simul et lectio ». Ferrandus in vita s. Fulgentii.

libero e sciolto convivere di questi nel cuor del secolo: di che venne tanto scapito alla gravità de' costumi e alla illibatezza della fede.

L'ultimo periodo ci mena dal sinodo tridentino a questa nostra età; e ci mette innanzi i sapienti provvedimenti con che i padri colà raccolti vollero governata la istituzione del giovine clero, vietando l'accumunarsi nelle università co' secolari, e raccogliendoli sotto il vigilante occhio de' vescovi ne' seminari. Il collegio germanico, che primo surse in Roma sotto gli auspicii di Giulio III e che per la munifica pietà di Gregorio XIII crebbe a maggiore ampiezza, le leggi con che piantollo il suo autore s. Ignazio, i frutti di che rispose alla chiesa, i valorosi prelati che di là uscirono, offrono allo storico Theiner ubertosa materia da svolgere: gli altri seminari che appresso si aprirono, molto ritrassero da questo e nella costituzione della disciplina e nella forma dello spirito e nel reggimento degli studi ¹. Rea all'anima grande del sopra mentovato Gregorio l'aver distese le sue benefiche provvidenze alle nazioni inglese, maronita, armena e greca educando in Roma in ben disciplinati collegi le

¹ Il Theiner così tocca questo argomento: « Così ebbe origine e accrescimento questo collegio, il quale fu il semensajo de' più nobili ingegni, che per lunga stagione illustrassero la germania ne' carichi non solo della chiesa, ma sovente ancor dello stato. E veramente un senso di tacito stupore e di ammirazione s'ingenera nell'animo di chi si pone a considerare la moltitudine di que' valorosi che nsciti di colà sostennerono poscia tra le più ardue pruove la causa della religione in allmagna e nel settentrione, come in Polonia Prussia Svezia e Danimarca, spendendo per esso lei le fortune i sudori e non rade volte la vita stessa ». Il Seminario ecclesiastico ecc. parte III, epoca III.

speranze di quelle chiese: i quali comodi ampliò anche fuori per le contrade d'europa. Nè tace delle studiose cure, con che lodevolmente meritano della istituzione chericale un Berulle, un Bourdoise, un Vincenzo De Paolis apostolo della carità evangelica, ed è a reputare ad essi, se uscirono della Francia a schiere a schiere uomini caldi dello spirito del Signore, a disseminare il vangelo per le più remote spiagge del mondo.

Senonchè tutto rovinò all'urto delle perturbazioni politiche, che all'uscita del passato secolo misero sossopra l'europa: e que' pochi ecclesiastici collegi che nella germania e nel settentrione durarono in piè, convertironsi in tenebricosi covi di errori, insinuatosi in essi l'odio alla Sede Apostolica, e il sacrilego spirito della setta ¹.

Il nostro Mazio volgarizzò questo istorico scritto con tanto candore e grazia di stile, che sebbene l'indole dell'idioma tedesco sia lontano quanto può esser più, dal nostro, e malagevolmente si pieghi all'andamento e alle forme nostrane, nientemeno l'ingegno del traslatore vinse con felicità questa durezza, e ci donò un'opera in tutto italiana ².

¹ Pacca, Memorie della sua nunziatura in Colonia.

² Il Seminario ecclesiastico o gli otto giorni a s. Eusebio opera del Dr. Agostino Theiner scritta in tedesco, e recata in italiano da Giacomo Mazio. Roma MDCCCXXXIV dai tipi del Collegio Urbano.

CAPITOLO QUINTO

RECA IN VOLGARE IL NEUMAYR E IL BAUDRAND.

La pietà è da alimentare, le forze dello spirito da sostenere, i casti affetti da riscaldare. A ciò fa la lettura de' buoni libri, che ti rischiarla la mente della luce di celeste sapienza e t'inflamma il cuore al desiderio dei beni eterni. Di qui il beatissimo Geronimo a que' suoi cari che governava nell'anima, strettamente raccomanda la cotidiana lezione, altramente cadrà loro il vigore nel cammino della perfezione: « Leggi frequente, scrivea alla vergine Eustochio, fa in mente tesoro e conserva di salutari ammaestramenti ¹: quando ti poni alla preghiera, tu parli a Dio, quando alla lettura, Dio a te parla » ²: e a Rustico: « fa che non ti si parta mai dagli occhi, non dalla mano il libro » ³: e alla vergine Demetriade porge questo consiglio « divisa e comparti i tuoi tempi in modo, che abbia ogni di luogo la lettura, di che cave-rai utilità e piacere » ⁴. Lo stesso rafferma con più gravi parole s. Ambrogio ⁵.

¹ « Crebrius lege, disce quamplurima. » S. Hieronymus ad Eustochium virginem, ep. XXII, num. XVII, ed. Vall.

² « Oras, loqueris ad sponsum: legis, ille loquitur tibi. » Loc. cit. num. XXV.

³ « Numquam de manu et oculis tuis recedat liber ». Ad Rusticum ep. CXXV, num. XI.

⁴ « Statue quanto tempore legere debeas, ad delectationem et instructionem animae. » Id. ad Demetriadem virginem ep. CXXX n. XV.

⁵ S. Ambr. exposit. in psal. CXVIII, serm. XII num. XXXIII ed. Maur.

Ora di un aureo libro aiutò il nostro Mazio la comune pietà de' fedeli; libro non di gran mole, ma tutto solidità e pienezza di precetti, che guidano con norme sicure e ferme nell'erta e faticosa via della evangelica perfezione. Era questo volume uscito in latino e in tedesco, e largamente diffuso per la Germania: ma il dettato nel sermone alemanno ritrae più al naturale la mente dell'autore, stantechè i propri pensieri apronsi più nettamente e con maggior lucidezza si scolpiscono nella natia che non nell'altrui favella. E a questo si tenne il volgarizzatore, e vi pose mano per indotta del p. Giovanni Roothan preposito generale della nostra società, che gran capitale faceva di questa scrittura tedesca, e in quanto è fedeltà la metteva davanti alla latina, e confortavaci a valercene nel governo della nostra e dell'altrui coscienza.

L'autore è Francesco Neumayr, che colla virtù e colla eloquenza illustrò la nostra compagnia nel secolo decimottavo, e chiuse santamente il 1765 i suoi 68 anni spesi a bene delle anime, in Augsburg, che più anni lo udì nel maggior tempio oppugnare gli errori di que' di disseminati per l'europa, e armare le cattoliche verità contra i sofismi dell'incredulo di sì calzanti argomenti, che i più pervicaci scredenti erano ridotti a vergognare di se e al silenzio. La fede rafforzata, la pietà ravvivata, scosso il mortifero torpore nel culto religioso, un lungo ordine di personaggi rimessi nella via buona e richiamati al cuore sono il più chiaro testimonio della sua poderosa facondia. Anche a' nostri di suona nell'animo de' buoni alemanni onorato e caro il nome

del Neumayr, e se ne contempla l'effigie con a piè questo breve e splendido elogio: « Vir potens in opere et sermone coram Deo et omni populo, cuius memoria in benedictione est »: ma la più nobile e più duratura immagine di Francesco Neumayr è consegnata al monumento de' suoi scritti ne' quali egli sopravvive, e seguita a bene meritare de' posteri ¹. L'opera al cui volgarizzamento si pose il nostro Mazio porta questo titolo: *La vera idea della filosofia ascetica* ²: il pregio di essa è qui.

La scienza della evangelica perfezione è richiamata ai suoi principj, ne' quali quasi come in saldissime fondamenta posa e si regge: e da questi viene a mano a mano al particolare, si accosta al concreto, e scende al governo dello spirito. L'intero corso di questa via è compartito in tre stadi: e dall'uno si entra gradualmente nell'altro insinchè si tocchi la meta.

Nel primo stadio ti mostra, come dal più sudicio fango dei vizi si venga alla piena mondzia del cuore: indi va alla cagione, perchè l'animo umano si abbandoni rottamente nelle colpe più vituperose, e la pone nell'intelletto intenebrato da falsi dettami, nella volontà inferma, nell'appetito sensitivo non a tempo corretto di freno; t'insegna, che l'obbietto materiale del peccato è triplice, piaceri illegittimi, studio avaro di arricchire, ambiziosa sete di onori. Mondato l'animo dal guasto dei vizi, e composto in esso il disordine delle passioni, ti

¹ Feller Dizionario Storico.

² Vera idea della teologia ascetica che insegna la scienza dei santi del p. Francesco Neumayr della Compagnia di Gesù tradotta dal tedesco da un padre della medesima Compagnia. Roma presso Aless. Monaldi MDCCCXLV.

ammaestra come guardarti da quelle colpe minori, che sebbene non rompano l'amicizia con Dio, nullameno la rallentano, e recano al rischio di romperla: e queste raccoglie a tre capi, alle commesse avvisatamente e ad occhi veggenti, a quelle in che cadiamo per esser trasandati e rimessi, a quelle in che offendiamo perchè correvi ed avventati: e a questa triplice infermità appone appropriati rimedi. Perchè poi duriamo saldi nel bene, e reggiamo all'urto delle tentazioni, ci fornisce delle armi della cristiana milizia, e ci addestra a ben maneggiarle. Da ultimo pone l'uomo davanti a se stesso, perchè si riconosca e faccia tra se ragione, se sia uscito vincitore dalla lotta con le sue passioni.

Il secondo stadio corre più spedito e libero, e ti segna tre stazioni, una succedanea all'altra, e sono raccolte in tre aurei precetti: seguita la ragione e sarai uomo: governati colla fede e sarai cristiano; sii arrendevole alla grazia, ed eccoti santo. La ragione ti parla alla mente, e dice: a nulla metter mano senza consiglio, in mia potestà stia il governo de'tuoi affetti, l'onesto e il diritto guidino gli andamenti tuoi, e con ciò vivrai costumato. Sottentra la fede, e con arcano linguaggio ti parla: cammina al cospetto di Dio, poni gli occhi nei beni eterni, e fa di raggiugnerli. La grazia poi rischiari col suo divino raggio la tua mente, scaldi delle celesti sue fiamme il tuo cuore, s'accompagni teco nelle singole tue azioni e in corto spazio tesoreggerai ricco capitale di meriti. E qui c'intromette nella scuola della orazione, e ci ajuta di precetti nei tre generi di essa.

Il terzo e ultimo stadio ti avvicina a Dio, e a Dio

ti raggiugne colla memoria, con l'intelletto, e colla volontà: e ciò con fare in tutto tua della sua volontà, con lui solo cercare, e a lui ordinare i pensieri, le operazioni, le pendenze del tuo cuore.

Tolta la penna da questo volgarizzamento, il nostro Mazio la rimise in voltare dal francese un breve scritto, che è, così dicendo, un destatoio dell'anima, perchè o rompa il sonno del peccato, se da esso è vinta, o stia all'erta e sopra se, perchè non cada in sì mortifero letargo. Chi si fa sopra questo aureo libretto, si vede innanzi vive e spiranti le immagini delle eterne verità, e de' giudizi di Dio, ondechè tutto si risente di orrore salutare alla nequizia del peccato: il quale orrore cresce dalle solenni punizioni, che anche in vita prende Dio de' peccatori, secondo c'insegna la scrittura santa e la storia della chiesa: ti svela le sottili arti dell'inimico, alle quali sono irretiti tanti sprovveduti; e ti apparecchia a quel passo, che mette in pensiero anche l'uomo giusto.

Questa opericciuola porta in fronte il titolo Pensateci Bene, titolo che ottimamente si affà collo scopo di essa: ed è trascelta tra le molte che in sul declinare del secolo detorso uscirono fuori in Francia raccolte in un volume senza nome di autore: ma tutte furon frutto dell'ingegno e dell'attuosso zelo di Bartolomeo Baudrand della nostra società, che ne' più procellosi tempi che corressero alla religione, la sostenne quanto fu in se con queste scritture ¹.

¹ Il p. Baudrand uscì di vita in Lione il 5 Luglio 1787.

Abbiamo dal Feller nel suo dizionario un breve e pieno elogio di questo elegante e pio scrittore: Un style pur et correct, une onction douce

Era più volte venuto fuori in Italia questo libro voltato nel nostro volgare: ma il traslatore era stato poco fedele, e vi avea messo del suo molte cose, di forma che l'opera era al tutto altra che la dettata dal suo autore. Il che gravando forte a molti conoscitori del prezzo di essa, posero il nostro Giacomo sotto questa volgarizzazione, della quale si spedì in pochi giorni, e mandolla in luce senza suo nome. Ondechè questo volumetto per la bontà del dettato e per la fedeltà della traslazione fu accolto con tanto gradimento, che sebbene se ne tirassero intorno a tre mila esemplari, in corto spazio si spacciarono tutti ¹.

et affectueuse feront toujours rechercher les oeuvres de cet estimable écrivain. On ne saurait trop en conseiller la lecture aux personnes qui s'adonnent à la piété ».

¹ Pensateci bene, o riflessioni sopra i quattro novissimi del p. Bartolomeo Baudrand d. C. d. G. Roma MDCCCXLII Tipografia Marini.

CAPITOLO SESTO

SCRITTO APOLOGETICO CONTRO UN DISCEPOLO DELL'HERMES.

Delle ingiurie non è a tener conto: dacchè questa arma ferisce malamente chi la maneggia, ed è ottusa e senza filo contro l'innocente in cui si volta. Che se la ingiuria si avvalorì della calunnia, e da questa esca danno certo e presente alla verità e scandalo ne' fedeli: e' conviene porre in chiaro il fatto, e rappresentarlo netto da quelle ombre, con che era intenebrato dall'astio e dal livore d'uomini petulanti e procaci.

In su l'uscita del 1839 era stato disseminato per Roma un volume, in cui con lodi supreme si ornava il nome dell'Hermet, le cui opere erano state poco davanti pros critte siccome pericolose ed erronee, e si straziava la fama di un valente teologo contro al quale si rovesciava tutta l'ira della scuola ermetica ¹. L'autore del libello si nascose sotto il mentito nome di Lucius Sincerus, e falsò l'anno, in che lo mise fuori, dacchè avanti che entrasse il 1840 che porta impresso, ne corsero non pochi esemplari.

Il Mazio adunque uscì in campo con una scrittura di 176 facce, in ottavo grande, nella quale pone ad

¹ Nella fronte del libro è posta questa epigrafe Bonis. Manibus. Georgii. Hermetii. Summi. Philosophi. Et. Theologi. Praeceptoris. Dilectissimi. Hunc. Librum. Famae. Gloriamque. Vindicem. Grato. Animo. D. D. D. Auctor. E qui per te vedi, che quel Manibus sa di superstizione gentile-sca, e quel D. D. D. non ti rende secondochè tiene il volgo Dat Donat Dedicat, ma Datum Decreto Decurionum.

esame gli errori per singolo, di che ribocca il libello del falso Lucio Sincero: e sparge secondo che porta questo genere di componimento, il dettato di sì vive e delicate grazie, che desta ilarità, e mette brama di leggere pur negli svogliati ¹. Mandato innanzi un proemio nel quale rende ragione del suo consiglio, pone in chiaro la questione ermesiana, e viene di mano in mano a ribattere gli argomenti con che fa opera di rimetterla in piedi Lucio Sincero.

E primamente entrando il Mazio a tastare le dottrine ermesiane gitta in volto a Lucio Sincero quella sua millanteria « *rationem romanam germanissimam esse rationem Hermesii* » ²: e nega recisamente che il concetto della ragione morale e pratica dell'Hermes torni ad un medesimo coll'intelletto pratico di s. Tommaso: dacchè l'Hermes si accosta in questo capo alla scuola del Kant, dalla quale è lontanissima quanto può essere più, la sentenza delle scuole cattoliche, in cima alle quali siede principe l'Aquinate.

Vien fuori Lucio Sincero con tassare di falsità l'argomento, che dal contingente sale al necessario, dall'effetto alla causa, dalla creatura al creatore, dall'uomo a Dio, e pone che è di niun valore, se davanti non sia messa in fermo la esistenza delle cose create ³. Or mostra il

¹ Esame d'una diatriba. Roma tipografia delle Belle Arti 1840: a piè dell'opera è segnato G. M.

² Luc. Sine. pag. 14.

³ Ecco le formate parole della obiezione messa fuori da Lucio Sincero: « *Philosophia romana ni prius creaturas esse probaverit, de Deo nullam sibi in hac vita esse posse cognitionem probatam cum Hermesio fateatur* ». Op. cit. pag. 12.

Mazio, che la obbiezione non tiene : perchè poniamo che intorno a me non esista l'università delle cose create, diamo, che io cada in errore nel giudicare esistenti gli obbietti, se cado in fallo, dunque sono, e poteva non essere: dunque è fuori di me una causa che mi ha prodotto ed a cui è sottoposta la mia esistenza; e questa all'ultimo non sarà altra salvo se Dio ¹.

A provare la necessità morale della rivelazione tutti a una e filosofi e teologi fermano l'occhio nelle miserie in che per avanti giacevano le nazioni, dalle quali non valsero punto ad aiutarle nè la sapienza del latino e del greco, nè gli splendidi dettati de' filosofi, nè le leggi dei senati, e dei re: e in esse rimasero involte per insino, che non venne a visitarle dall'alto la misericordia di Dio. Ora a Lucio Sincero non entra questa forma di raziocinare seguita dai padri greci e dietro essi da Arnobio, da Lattanzio, da Agostino e da quanti toccarono di questo argomento: e la tiene oltraggiosa alla umana ragione, la quale era da se bastante ad uscire da tanti mali. Senonchè qui non si cerca che possa in se la ragione, che valga il lume del discorso, il quale non si spense nell'uomo per la colpa di origine, altramente non erano da imputargli i vizi a che si gittò; ma si fa argomento dal fatto, il quale ci dice a quanto misera condizione era caduto il comune de' popoli, e quanto guasto fosse ne' loro costumi innanzi che scendesse in terra il sospirato Riparatore.

¹ Vedi il pieno svolgimento di questa dimostrazione nel Galluppi, Saggio della critica della conoscenza vol. 3.

Da ultimo il nostro Mazio qual valente armeggiatore e fa cader vuoti i colpi di Lucio Sincero, e ferisce di mortal punta i suoi errori: perchè dimostra che secondo i placiti della scuola ermesiana la quale quanto slarga i termini alla ragione, tanto li restringe alla tradizione, assai male sta la cattolica dottrina in fatto della rivelazione, della grazia, de' miracoli, della demonologia, della unione ipostatica delle due nature in Cristo Signore, della libertà della umana natura in lui, della perpetua virginità della gran Madre di Dio, della Trinità augusta.

Ma basti di ciò: facciamoci a più lieto argomento.

CAPITOLO SETTIMO

LA VITA DELLA CHIESA IN VERONA.

La religione ivi prospera dove è coltivata: ivi si svolge la fede, dove lo spirito di essa è diffuso dalla voce e dall'esempio de' sacri ministri; colà ci consolano i frutti di sante operazioni, dove la mano de' cultori evangelici spande la sementa di celeste dottrina. Dacché sebbene non ogni terreno ti risponda di eguali derrate, nè in ogni suolo faccia sempre buona pruova la stessa seminatura; nientemeno non cade mai a vuoto la parola del Signore, nè esce indarno l'opera che tu poni nello spargerla. Or di questa vita piena e intera, che porta nei popoli frutto di celesti benedizioni, il sacerdote Luigi Schlör vide co'suoi occhi vivere la chiesa di Verona, dove stanziò più anni, e ciò che vide, affidò ad uno scritto in tedesco, che diè fuori in Vienna il 1839; e in fronte ad esso pose una divina sentenza, compendio e sunto del suo lavoro « *Fides quae per charitatem operatur* » ¹.

Questa scrittura dello Schlör tutta calda dello spirito di religione e dello studio di pietà pubblica, quando prima venne a mano al p. Mazio, la stimò degna che si conoscesse in Italia, ornolla di meritate lodi, e dove la traslatò, dove la raccolse in breve, dove appose del suo.

¹ Die Philantropie des Glaubens oder das Kirckliche Leben zu Verona in der neuesten Zeit: e vale: La filantropia della fede o la vita della chiesa in Verona in questi ultimi tempi.

nobilissimi ammaestramenti ¹. Eccone in breve la tessitura dell' opera.

Entra lo Schlör nel suo tema con toccare fuggendo e di volo le origini della chiesa veronese, e le reca alla uscita del secolo primo, quando mosse colà a piantarvi la fede il discepolo degli apostoli s. Euprepio: la qual sentenza tenuta dall' Ughelli ² acquista gran momento dall'autorità di Scipione Maffei investigatore diligentissimo delle antichità patrie ³, e dell'eruditissimo Mabillon ⁴. Seguendo lo Schlör le tracce della storia, pone che le reliquie dell' idolatria furono spente in Verona dalla virtù della voce, degli esempi, degli scritti, delle opere sopra l'umano del santo pastore Zenone, che la chiesa veronese con antico e devoto culto venera suo precipuo patrono; e reputa alla sua mediazione presso Dio quello studio acceso e vivo di pietà, che non le venne mai meno; tuttochè la città per la sua postura, che la fa chiave d'Italia, sottostette a gravi sciagure, fu teatro di accanite fazioni tra re bellicosi, che disputavansi armata mano la possessione dell' italico paese, e fu con vece alterna sommessa e ritolta al vincitore. Ne' fasti ecclesiastici ci viene innanzi un lungo ordine d' uomini di virtù e dottrina, che sedettero al governo di questa chiesa: la qual lode non s'è eclissata col volgere degli anni, ma di novella luce risplende nel vescovo Grasser, in cui non sai che più ammirare o la santità de' costu-

¹ Annali delle scienze religiose vol. XI, num. 32.

² Ughelli Italia Sacra tom. V.

³ Maffei epistola ad Nicolaum Coleti.

⁴ Mabillon Analecta vetera tom. I.

mi, o la dottrina, o l'amorevole e studiosa cura del gregge a lui commesso.

Le lodi dell'episcopato menano lo Schlör in quelle del clero; e ampia materia gli porge la forma della lor vita composta in privato e in pubblico agli statuti dei canoni, lontanissima da tutto che menomamente accenni a levità secolare o senta dal mondano. Tra essi non gare non dissensioni non istudio di parti nè sconcordia: nelle labbra di essi niun accento che sappia di maldicenza, vi sta bene il nome di tutti: pieghevoli alla mano del pastore che li regge, mettonsi generosi nelle fatiche dell'apostolato, senza avere in vista altra mercede che del merito innanzi a Dio, nè altro incitamento che dell'aiuto portato alle anime. Di qui è che corrono in buona voce appresso al popolo, che li ha in osservanza e in onore, e non pochi della primaria nobiltà entrano nella eletta milizia di Cristo; e possono per la loro virtù esser messi ad ogni altro clero in esempio.

Si stende lo Schlör nel divin culto recato in cotesta città a tanto di maestà e decoro, che concilia singolare venerazione e rispetto ai santi misteri: al che fa la nobile costruzione dei templi, la nitidezza de' vasellami e delle suppellettili, la scienza liturgica de' sacri ministri: e come il più prezioso abbellimento dei templi è secondo la sentenza del Crisostomo, la pietà de' fedeli, così lo scrittore si loda di questa, della quale fanno larga fede e l'avidità con che accorrono a raccogliere la parola di salute, e il frequente comunicare al corpo di Cristo e lo assistere ogni dì al sacrificio incruento, e ciò con bell'ordine e senza accumunarsi maschi e femmine entro allo

stesso tempio, ma spartitamente l'un sesso dall'altro: il corteggiare devoto il re dei re quando si reca viatico della seconda vita al moriente ¹. La Vergine madre di Dio diresti che ha posto nel mezzo de'suoi veronesi il seggio di grazia e di misericordia: con sì viva fede qui si chiama, in ogni punto del dì si accorre alle sue immagini e con isplendido e devoto culto qui si onora. Ne'sacri templi i marmi e le breccie di vena più delicata, i metalli più nitidi, le tele meglio operate ne abbelliscono l'altare: anche nel cuore della vernata, che colà corre rigidissima, innanzi alla Gran Madre olezzano freschi fiori, che una mano devota educò con sottili cure nel tepore delle celle: e quando la mite stagione riveste di novello ammanto la terra, non v'ha giardino non orto, dove non sia la sua prodicella educatrice di fiori alla Vergine. E perchè tu abbi a levare frequente il tuo cuore a Maria, ad ogni gomito e svolto di via ti avvieni nella sua imagine, e se tu esca dell'abitato e ti avvolga pe' sentieruoli più solinghi, o t'incaverni nelle più fonde gole dei monti o t'inerpichi su per le coste più discoscese ti si para davanti, quando meno tel pensi, un pilo, e una colonnella, nel cui cavo la mano del dipintore colori le celesti sembianze di nostra donna. Corre poi tra gli uomini di villa il bel costume di presentare Maria delle elette primizie di ciò che loro risponde il suolo e l'albero, e che le loro femine ebbero in casa operato alla spola al fuso e al filatoio.

¹ Questo pio studio di far onore a Cristo Signore, che entra consolatore e viatico all'infermo e al moriente fu ridestato di fresco da una costituzione di Pio IX S. P. che erge in Roma nelle chiese che hanno cura di anime, una pia Società e la arricchisce di preziosi tesori d'indulgenze.

E qui entra lo Schlör nel perchè si mantenga viva nel popolo tanta pietà, e lo reca alla dispensazione larga e frequente della parola di salute. Dacchè là dove la voce del pastore è muta, ivi la fede è languida rimessa infecunda dei frutti di sante operazioni: ivi soprannascono ree assuetudini; ivi si slarga ampiamente e prende piede la rea zizzania del vizio: le stesse solennità acquistano novello decoro dalla eloquenza del sacro oratore, e a rincontro ti sembrano non compiute, se questi taccia. E tuttochè il portar frutto d'eterna vita ne' prossimi sia da recare alla virtù del Santo Spirito, ciò nientemeno non fa che sieno posti da lato gli aiuti dello studio, e dell'arte; e di questi è fornito il clero di Verona educato alle buone dottrine, e alla sacra eloquenza. E al fermo, se in ogni arte poniamo che tenue e a mano, è a chi voglia professarla, da studiare sotto la disciplina del maestro, quanto più in questa che siede regina in cima alle scienze tutte e alle arti, e senza cui sono esse senza voce e mutole?

Pesa allo Schlör, che quella grazia, quella dignità, quella vivezza nel porgere, che tanto gli andò all'animo negli oratori veronesi, venga al tutto meno ne' suoi alemanni, l'azione de' quali per poco si differenzia dal leggere. Querela giustissima, che può con egual verità voltarsi contro le altre nazioni oltre l'alpe e oltre il mare; presso alle quali è malnoto e noncurato questo magistero dell'arte oratoria, potentissimo a signoreggiare gli animi e tirarli dove che si voglia, magistero a cui Demostene e M. Tullio attribuirono il primo luogo ¹.

¹ Cic. De Orat. lib. III, cap. LVI.

Non finisce di piacere allo Schlör la forma con che sono condotte le nostre orazioni panegiriche: perchè, dice, sono tutte nell'esornativo e poco danno al morale e non portano gran frutto in chi ascolta: e a noi mette innanzi i tedeschi ed i francesi, i quali più dirittamente asseguono il fine della chiesa nel festeggiare i santi, che è l'imitazione delle loro virtù. Della qual sentenza dello Schlör è meglio passarcene con silenzio, che non toccarla con brevi parole: dacchè la forma delle orazioni panegiriche tenuta in Italia non è altramente sterile di frutto, e la ove sia ben condotta provoca più dirittamente alla imitazione.

Si loda lo Schlör del clero veronese per l'insegnamento del catechismo, e per le congregazioni od oratorii che vogliano dirsi, de' giovani: dalle quali due opere vengono tante utilità ne' buoni costumi e nella religione: dacchè per la prima s'imprimono altamente negli animi le verità della fede, per l'altra si educa a virtù la giovane età e si guarda pura dal guasto dei vizi.

Ci dà all'ultimo lo Schlör fedele notizia delle religiose famiglie, e delle istituzioni novelle che in Verona vacano alla santificazione propria e de' prossimi.

CAPITOLO OTTAVO

LA VEDOVA WOOLFREY.

In Inghilterra una buona femina a disacerbare il dolore in che l'avea posta la perdita del suo marito col quale in bella concordia coltivarono le virtù domestiche ispirate dalla cattolica religione, rizzò a memoria del suo Giuseppe un modesto monumento nel pubblico cimitero, dove quegli era deposto tra i protestanti. Il cippo era terminato in una croce, e in fronte ad esso leggavi — La speranza mia è Cristo. Pregate pace all'anima di Giuseppe Woolfrey. Santo e salutare è pregare pe' trapassati. —

Innanzi di porre questo marmo la vedova s'era rivolta per la facoltà al paroco protestante; ma questi menava in parole, e si andava ravvolgendo nelle risposte. Non potendola spuntare col paroco, si dirizzò al vescovo protestante di Winchester, nella cui diocesi ella era: ma n'ebbe tale risposta, quale suol rendersi da chi non ha nè volontà di concedere nè animo da negare. La provveduta donna tagliò di netto le equivocazioni e gl'inviluppi delle parole, e compì il proposto. I protestanti ne presero scandalo, ne menaron romore, cosse loro al vivo quel motto « santa cosa e salutare è la preghiera pe' defunti »: posero contro la vedova questione di religione violata, le si formò addosso un processo, si chiamò in giudizio. Buon per lei, che corsero in sua difesa tutti di un animo i cattolici, e con l'autorità e con poderose scritture la mantennero nella possessione delle sue ragioni.

S'era colà un'anno innanzi stretta tra i cattolici una società, la quale collegandoli nell'unanime studio della lor causa, li rendeva saldi all'urto e alle scosse de' protestanti: empiendosi nell'ordine morale così come nel fisico quel volgare « nell'unione dimora la forza ». Entrano in questa collegazione tutti gli ordini, e ciascuno vi mette del suo, quanto può: i nobili e ben agiati le facoltà e l'autorità, i letterati la penna, le religiose famiglie l'onnipossente virtù della preghiera. Raccolgonsi a volta a volta, a consiglio, e messo in mezzo ciò che cade all'uopo, tolgonsi que' provvedimenti, che meglio si affanno al sostenimento della causa cattolica contro le oppugnationi degli eretici.

Or questi posersi di un animo alla difesa della Woolfrey, e fu per loro, se il giudice pronunciò non caduta in colpa la vedova, siccome colei che non aveva fatto contro la religione anglicana. Venne que' di fuori una dotta scrittura del Lingard, che corse senza il suo nome; nella quale con ineluttabili argomenti è posto in saldo il pregare pe' trapassati, e per immediata illazione il domma del purgatorio. Prende il Lingard le armi di offesa e difesa dalla tradizione, e validissime gli si porgono dai più chiari testimoni di essa. S. Agostino nelle Confessioni pone, che l'ultimo voto della moriente sua madre Monica fu che tenesse di lei memoria al santo altare: e colla stessa preghiera ai lettori chiude Agostino il racconto. S. Ambrogio quando si fé a compiangere la perdita degli imperatori Valentiniano e Teodosio, dopo una splendida commendazione delle loro virtù, raccoglie a questo capo le sue parole; che non saria mai salito

all'altare del Signore senza implorar da Dio pace e riposo alle loro anime.

Prodotto il testimonio di Tertulliano e di S. Cipriano passa il Lingard alle liturgie antiche, le quali pongono aperto la prece e la commemorazione dei defunti. Recita appresso ai protestanti le orazioni, che erano nei libri delle loro preghiere avanti che gli adulterasse la riforma. Questa via tenne il Lingard nell'avvocare la causa della Voolfrey.

Il Mazio volgarizzò per l'Italia questa dotta scrittura del Lingard, vi mandò avanti un proemio, convalidò la sentenza con nuovi argomenti, de' quali è saldo e invito quello che ci offre la cristiana epigrafia, dove ci avveniamo frequenti volte in quelle pie acclamazioni — Vivi in pace — Dio refrigeri l'anima tua — Sia riposo al tuo spirito — Riposo in Cristo, — o sono invitati i superstiti a porgere a Dio preghiere per quelli che si addormentarono nel Signore ¹.

¹ Annali delle Scienze Religiose vol. IX, num. 25.

CAPITOLO NONO

SCRITTI CONTRO L'INDICATORE MALTESE.

La guerra dell'errore contro la verità, dell'eresia contro la chiesa, del protestantesimo contro Roma è sempre accesa, nè sarà che venga meno, dacchè l'astio che li consuma, loro porge nuove prese e nuove armi a combatterla. E tuttochè n'escano sempre colla peggio, sono nientemeno pervicaci così che vogliono deporre innanzi la vita, che l'animo di oppugnarla.

S'erano da queste nostre contrade ridotti in Malta alcuni apostati dalla fede e dal chiostro, e meditando la rovina della cattolica religione in Italia misero in piè un giornale intitolato *Indicatore*, e veniva fuori in capo ad ogni mese. S'erano essi posto nell'animo, secondochè dicono aperto così nel proemio, come nel corso dell'opera, di tirar dietro se gl'Italiani e rivoltarli dall'antica credenza; e però disseminavano e in Malta e tra noi non senza certo danno della più parte di chi il leggeva. Alla presenza di tanto male levarono alto la voce i buoni, e di un animo consigliarono che vi si ponesse riparo: la verità non paventare di cimentarsi in campo con l'errore: uscisse fuori un'opera, che facesse toccare chiari e piani gli errori di che era infetto quel foglio: con ciò cadrebbe la baldanza a quelli che scrivevansi a trionfo il nostro silenzio: erano tutti in questa sentenza, ma chi entrasse nell'aringo, non vi avea. Il nostro Mazio

stretto dalle comuni preghiere non si trasse indietro ed entrò nella confutazione di questo giornale.

La prima cosa dimostra false quelle lodi che ivi profondonsi alla chiesa anglicana: delle quali in niun tempo è stata più immeritevole eccettochè in questo, che è venuta agli estremi. Mercecchè la forza delle sue leggi è caduta e niuno recasi a coscienza trapassarle; i suoi ministri vanno di di in di menomando di autorità e di credito; sono co' loro costumi d'inciampo alla buona morale, e entrano innanzi al popolo nel trasandare le poche osservanze che sono rimase al loro culto; nel seno di essa s'è appigliato il fuoco della dissensione alimentato dalla stemperata libertà delle opinioni, e questo vuole struggerla e recarla al niente. Nella qual sentenza parlò anche e scrisse il sostenitore caldissimo della setta Cecilio Wray, ministro a Liverpool, che pronunziò con dolenti parole qual novello Geremia vicino l'ultimo di della desolazione e del pianto: del qual vaticinio speriamo non lontano l'adempimento.

Dopo ciò entra il Mazio nella liturgia anglicana, nella quale secondo la mente dell'Indicatore risplende serena e bella la faccia della chiesa riformata, ed è specchio tersissimo della immacolata loro fede. Chiede egli a qual liturgia accenni l'Indicatore, se alla antica che corse per tante età nelle chiesa e ne' monisteri delle isole britanniche, o a quella che va per le mani a questi dì. La recente è sformata e guasta e qui e qua smozzicata e tronca, avendovi più volte messo mano gli eretici dopo la scisina di Arrigo VIII, e mutilatala sconciamente in tutto che s'attiene ai dommi: e sopra ciò nè ancora si

osserva quel pochissimo che ivi è superstite allo strazio de' protestanti. L'antica liturgia poi è un'aperta condanna del protestantesimo; perchè i dommi che essi impugnano, sono ivi spiegatamente posti e con forme sì aperte e sì piane, che il non confessarli sarebbe ingiuria alla verità.

E qui il Mazio getta in sul volto a' protestanti l'aver raso dalla nuova liturgia l'invocazione de'Santi, e la preghiera pe'defunti: e pone contro essi gli antichi libri liturgici delle chiese d'oriente e d'occidente, ne'quali tra i santi misteri si usurpa il pio rito d'interporre per noi presso il divin trono l'intercessione de'santi che vivono con Cristo in gloria, e si prega riposo e pace ai trapassati.

Si richiama l'Indicatore della chiesa cattolica, perchè sottragga a'fedeli la comunione del calice: il qual richiamo a niuno più disconviene che a'protestanti, i quali negano la transustanziazione, e la reale presenza di Cristo Signore nella eucaristia, e tengono questo sacramento per un simbolo e una semplice rimembranza dell'adoperato da Gesù Cristo nell'ultima cena. Lascino ciò a noi cattolici, i quali con pieno animo ci riposeremo nella sentenza stanziata dal Concilio di Trento, il quale per giusti rispetti mantenne salda la disciplina di non comunicare il popolo colla doppia specie.

Da ultimo risponde il Mazio alle querele mosse dall'Indicatore, contro la chiesa cattolica, perchè non celebra i sacri riti in volgare: obbiezione ricantata le cento volte e dai protestanti e dai giansenisti loro colleghi, e altrettante confutata dai cattolici. Dacchè così è richiesto

dalla dignità del culto; così vuole la uniformità, così la invariata forma de'santi misteri di strettissimo nesso legata alla lingua liturgica ⁴.

⁴ Serie di Articoli contro l'Indicatore Maltese.

CAPITOLO DECIMO

RAGIONAMENTO SOPRA IL DIRITTO PUBBLICO ECCLESIASTICO.

Cercò il nostro Mazio assai sottilmente nella natura e nella forma del Diritto pubblico ecclesiastico, e la svolse ampiamente in una lunga scrittura, che mise fuori coltane occasione dall'essere uscite in luce le istituzioni canoniche, frutto delle fatiche e dell'ingegno del cardinal vescovo di Osimo Giovanni Soglia ¹. E di tanto miglior animo vi si pose il p. Mazio, quanto volle rendere un solenne testimonio di riconoscenza e di amore al suo maestro, che alquanti anni innanzi leggendo nel pubblico studio di Roma avealo con amore introdotto in questa scienza. Il ragionamento del Mazio corre così.

L'oratore romano usciva di se per meraviglia, quantunque volte poneva l'animo all'ordine sapientissimo delle leggi che moderano gli uffizi dell'uomo e della sociale famiglia. Or quanto non sarebbe in lui sopraccresciuto lo stupore là ove illustrato la mente dal raggio della fede avesse scorto queste leggi medesime più pure nella origine, più salde nei principii, più facili a recarsi in atto, più efficaci nel governo dell'uomo e nel contenere raccolta in bella armonia di pace e di vita riposata la umana famiglia. Che sentimento poi saria stato il suo, se avesse potuto andar coll'occhio più oltre, e contemplare quella ce-

¹ Institutionum iuris publici ecclesiastici libri tres, editio altera ab auctore recognita et aucta Laureti ex typographeo Rossiorum an. 1844.

leste società piantata da Dio qui in terra, vivificata dal suo spirito, forte della sua grazia, intromessa nell'arcano de'suoi misteri, guidata da lui pel suo vicario, avviata al possedimento del beato regno.

Le origini poi di questo diritto sono qui. Che comunicatosi Dio agli uomini per la rivelazione, surse un doppio ordine di natura e di grazia, di società civile e sacra; generaronsi nuovi rapporti tra Dio e l'uomo, tra lo stato e la chiesa; e sopra questi rapporti posa e sta la scienza del sacro diritto. E questo tuttochè sia di altra natura, che non il diritto sociale, non può nientemeno essergli opposto, dacchè e questo e quello scaturiscono dalla stessa fonte che è Dio. La chiesa maestra di verità, custode del deposito della fede, privilegiata dal suo autore Cristo di podestà sovrana abbraccia nella sua legislazione tutto che fa all'eterna salute dell'uomo, i sacramenti, la dottrina, il culto, la disseminazione del vangelo, la disciplina, le pene, la forma e l'ordine ieratico. E questa sapientissima legislazione, che Dio stesso muni e suggellò della sua autorità, quando prima coll'annuncio del vangelo si diffuse tra gli uomini, cangiò la faccia alla terra, voltò in meglio i costumi, recò i popoli a più nobili sentimenti, spogliandoli delle usanze barbare e superstiziose, e ingentilendoli nella cultura delle arti e delle migliori dottrine.

Senonchè questi bei meriti della chiesa collo stato furono mal conosciuti, e peggio ricambiati: i potenti per falsa ragion di stato adombrarono, diedero orecchio a rei consigli, riguardarono con occhio maligno gl'incrementi della chiesa, ebberla sospetta; restrinserla nelle sue ra-

gioni, disarmaronla a mano a mano d'ogni potestà, rivoltaronle contro i popoli. Ma giusto giudizio cadde dal cielo sopra essi: perchè furono pagati della stessa moneta: i popoli ebbero sospetta l'autorità de' principi, rovesciarónla, scossero il giogo, non vollero sapere nè di reale potestà nè di re, voltarono contro essi quelle armi, che essi innanzi aveano prese contro la chiesa.

In questa nostra età ammaestrati e re e popolo dalle sventure voltarono l'animo a più sani consigli, s'accostarono con quella sommissione che figliuoli alla chiesa; riconobberla autrice di concordia di prosperità e di pace, e da lei si promisero giorni più riposati e sereni. Ingegneri educati all'amore del vero applicaronsi a trarre dell'oblio, che li tenea sepolti, chiari e poderosi argomenti di fatto, che dileguarono dubbi, risolverono questioni agitate nelle andate età tra il sacerdozio e l'impero: e vengnero fuori acconciamente all'uopo gli storici lavori del Troya, del Raumer, del Leo, del Voigt, dell'Hurter: e furono soffocate le poche voci di chi mal animato contro la chiesa fè l'infruttuosa pruova di rimettere in piè i vecchi errori. Nè con manco di fedeltà si cercò nelle collezioni de' canoni, ne' decreti de' sovrani pontefici e de' concili; e la scienza del diritto ecclesiastico acquistò nuova ampiezza, e si arricchì di nuovi tesori mercè le dotte fatiche del Phillips, del Lange, del Walter in Germania, del Carmona, del Romo e del Balmes nella Spagna: nè ultima nell'onorato aringo si rimase l'Italia, e in Milano il Vittadini, in Roma il Soglia ne diffusero con aurei scritti il coltivamento e l'amore.

A questo luogo il Mazio entra nelle lodi delle istituzioni del Soglia; e ciò da due capi, dalla materia e dalla forma. Perchè nel modo con che è svolto il soggetto, vedi collegamento e ordine nelle parti, vigore e nerbo negli argomenti, giustezza nelle sentenze, sposizione fedele delle opinioni, e sano criterio nel tenersi alle ferme e sicure, e partirsi dalle mal salde e pericolose, nervo e peso di ragioni nella confutazione dell'errore di qua però da ogni cenno od alito di acerbità e di aculeo. La materia poi tuttochè non sia svolta nella sua maggiore ampiezza ma raccolta entro posti confini, secondo che porta il fine delle istituzioni, nulla fa desiderare di quanto faccia alla piena cognizione della scienza. Dopo ciò il Mazio si mette nella analisi dei tre libri, rincalzando di buone ragioni il metodo e gli argomenti dell'autore: noi non lo seguiremo nel lungo cammino per non esser troppo pesanti a chi sarà che ci legga ¹.

¹ Annali delle Scienze Religiose, Serie II, vol. 2 fase. 4.

CAPITOLO UNDECIMO

DISSERTAZIONE SOPRA IL VIAGGIO ALL'ARABIA PETREA
DEL LABORDE LETTA ALL'ACCADEMIA DI RELIGIONE.

La profezia è un sempre crescente argomento della religione: dacchè il tempo svolgendo di passo in passo la serie degli avvenimenti antiveduti dall'occhio di Dio compie a verbo i decreti segnati nel segreto del suo consiglio. E come ciò che le cagioni libere e cangiabili adopereranno, rivolti molti secoli, è chiuso e sepolto alla nostra preveggenza, e tanto aperto alla mente di Dio, così prenunziarlo affermatamente ne'suoi particolari molte età innanzi, è pruova ineluttabile della divina veracità; pruova che acquista fede dal fatto.

Dio parlò per Isaia: « Verrà la vendetta, cadrà l'ira »
» mia sopra Edom, e sopra il popolo, che ho giudicato
» allo sterminio. La spada del Signore gronda sangue, è
» intrisa del grasso delle vittime: gran macello in Edom:
» il paese sarà devastato, vestigio d'uomo non istamperà
» quell'erma solitudine; là ove torreggiano i suoi palagi,
» crescerà lo spino; nelle sue torri verrà l'ortica e
» il cardo: l'upupa e l'avvoltoio vi nidificheranno, il
» gufo vi porrà le uova » ¹. E per Geremia: « Edom »
» sarà posto in desolazione: chi vi passerà dappresso,
» sarà attonito, e fischierà ² ».

¹ Isaiae XXXIV.

² Ieremiae XLIX, 17.

Pieno la mente di queste immagini il signor Laborde, lasciata dietro Alessandria tenne pel Cairo, e si mise entro l'Arabia Petrea, che è l'Edom della scrittura. Gli si strinse il cuore di orrore all'aprirglisi innanzi quella gran distesa di squallide e deserte pianure, che un di nutrirono tanto popolo di cittadini e di greggi, ed ora sono poste all'abbandono dagli stessi armentieri arabi. Ma quando per una chiusa valle serrata da massi di granito pendenti a filo sopra angusto e ineguale sentieruolo riuscì a Petra, l'antica Sela degli Idumei, un di signora di province, popolosa di abitatori, emporio delle mercatanzie d'oriente, alla quale facean capo ampie vie dalla Persia, e dall'Yemen, ora sepolta nelle sue ruine: quando calcò quelle reliquie della spenta grandezza, e contemplò giacenti al suolo gl'immensi rocchi delle colonne che sorreggevano gli archivolti dei palagi, dei portici, e dei templi, e ammonticellati i ruderi di que'nobili edifizii a cui alzare erano stati profusi tanti tesori: parve gli sonasse all'animo la parola di Dio sdegnato: « essi edificeranno, ma io distruggerò ¹ ».

Chiamarono anche a se l'ammirazione del Laborde i grandiosi monumenti sepolcrali, tutti incavati nel vivo del granito che stendendosi in lunghezza fiancheggia la costa della estinta città: la qual consuetudine di deporre i trapassati nel seno delle roccie risale all'età de' patriarchi; e si guardò santamente presso i palestini e gl'idumei per insino che stettero in piè quelle nazioni. Erano essi condotti a scalpello con finezza d'intaglio e con buon

¹ Malachiae 1. 4.

accorgimento d'arte, e di sì ampia tenuta, che il Laborde in un d'essi riparò coi compagni e co' cameli: al gran numero poi di questi mortuari avelli avresti detto col Laborde che in cima al pensiero degli idumei sedesse la cura del sepolcro.

Superstiti ancora e testimoni della grandezza antica stanno e un maestoso arco, che pontando i fianchi in due gran massi di granito cavalca la via che mette nella diruta città, e un ampio teatro tagliato nelle viscere del monte del granito, dove interi durano gli ordini de' sedili, le colonne col zoccolo colle basi e co' capitelli, non offese dall'ingiuria delle età e delle stagioni.

Aggiunse il Laborde un bel pregio a questa scrittura con rappresentare fedelmente delineati in settanta tavole que' monumenti che stimò degni che venissero alla notizia dei lettori. Di che non è meraviglia, se sì bel lavoro condotto con tanto amore e frutto di sì ostinate fatiche portasse al suo autore sì chiaro nome e fosse sì ben accolto dalla dotta europa. Il p. Mazio lo fè soggetto di una dissertazione nell'accademia romana di Religione: vi aggiunse del suo molta erudizione intorno alla postura del paese di Edom, e alla città di Petra, partendosi in qualche punto dalla sentenza del Laborde: e discorse le vicissitudini per le quali passò questo paese, che starà monumento perpetuo della veracità di Dio nel preannunziamento fedele de' suoi decreti ¹.

¹ Annali delle scienze religiose vol. V, num. 45.

CAPITOLO DUODECIMO

LE ANTICHE SCUOLE E LE MODERNE.

S'è a questi di dentro l'Italia e fuori agitata da capo una grave questione, per la quale stanno da questo e da quel lato valenti ingegni: questione antichissima e risolta dalla sapienza de' nostri maggiori; questione che non si rimane ristretta nei confini della teorica, nè chiusa nei penetrali della mente, ma scende all'atto, si produce nell'avviamento degli studi, s'implica nella letteraria istituzione della gioventù. Si vuol dare al corso degli studi un nuovo andamento, si vuole in tutto arrovesciare l'ordine sino a questi di guardato; voglionsi prendere le mosse colà dove pe' nostri maggiori era posta la meta. La filosofia entri in grammatica e la sollevi in alto alla più elevata regione delle speculazioni e dell'astratto: avvivi della sua luce le concordanze, i generi, i numeri, i nomi e gli aposti dei nomi, i verbi le inflessioni e le uscite di essi: brevemente tutto sappia di filosofia, anche l'arte del sillabare ti renda sapore di filosofia, e un putto tant'alto sia filosofo.

Nè qui è tutto. Si slarghi quanto si può più il campo delle cognizioni, e colla fidata guida del valente istitutore sia tutto misurato con franco piè dal giovinetto. La storia si cerchi da esso ben dentro nelle sue origini; le vicende si rannodino alle varie unità donde partono: si chiamino ad esame le forme del civil reggimento, le libertà municipali, le tirannie de' baroni, il suffragio della

nazione raccolta nelle assemblee e negli stati. Non gli sia nuova niuna via nè dell'industria, nè del commercio, nè con quali argomenti questo e quella s'abbia a svegliare e mandare innanzi, nè di quali franchigie abbiano a godere, perchè n'escano beneficii e comodi alle città ed ai popoli. Gli sia tutta dispiegata innanzi la storia delle arti; quando surse, quando fiorì, quando venne meno e diè luogo all'altra ciascuna scuola; quali i maestri, quali i capolavori, quali le doti in che l'una contese all'altra il principato. Si conosca il garzonetto del triplice regno della natura: raccolga nelle proprie famiglie e le piante e i fiori, sappia come si educino, si sposino e si congiungano e ne nasca da essi una bella prole: abbia spiegata innanzi l'immensa generazione degli animali e quali amino questo quali quel clima: nè sia digiuno delle sostanze che dimandansi semplici, de' cristalli e delle loro forme, delle breccie e de' marmi. Che più? percorra col libero ingegno le belle regioni de' pianeti e degli astri, li segua nelle orbite e ne' periodi, e ad occhio li nomini del proprio nome.

Or contro questa forma d'insegnamento levò la voce un valoroso ingegno tedesco, e coprendosi del larvato nome del Karll mise fuori un ampio volume, nel quale chiama a rigido sindacato questa nuova istituzione, e discussi ben bene gli argomenti che fanno per essa, la dimostra per diretto opposta all'indole della mente umana, la quale gradualmente e a senso a senso si va svolgendo e spiegando nelle sue forze e facoltà. E a rinccontro pone la forma, che nel tirar su i giovinetti ne' buoni studi guardarono fedelmente i nostri maggiori, i

quali disaminato con lunghe ed accurate cure l'umano ingegno lo vennero esercitando in quelle fatiche di mente che alla ragione della capacità sua meglio si affacevano. E come nel fanciullo vigorosa è la memoria, e se la coltivi, aumenta di fermezza e di tenacità, così fu ottimo consiglio far loro mandare a mente que' rudimenti e quelle minute avvertenze de' grammatici, senza cui il discorso non correrà emendato nè netto di errori: i quali molteplici e sottili precetti se dagli anni primi non si stampino bene nella memoria, dovrà spendersi in essi ad età più adulta due tanti di fatica e di tempo non senza scapito dell'ingegno, che poteva volgersi ad altri studi.

Da questo primo stadio grammaticale si entra nel secondo, che ottimamente si avviene alle facoltà che cominciano a svolgersi ne' giovinetti: dacchè la fantasia e la imaginazione sono nella prima adolescenza vive e gagliarde, il cuore è aperto al sentimento del bello, e alla loro mente s'imprimono di leggieri que' colori, con che l'oratore e il poeta dipingono le nobili pruove della virtù. Di qui intromesso il giovinetto negli ameni studi della umanità, gli si fa saporare il soave della poesia, gli si pongono in mano i sovrani scrittori latini, perchè li abbia famigliari, faccia suoi i loro pensieri, li volti nella volgare favella, arricchisca la mente de' preziosi tesori che sono in essi, annobilisca il pensiero della nobiltà e altezza delle loro sentenze, ausi l'orecchio alla maestosa dignità con che si svolge il loro periodo. Di che posto il giovine alla pruova dello stile, alla cui bontà mirano come a termine gli studi d'umanità, non penerà gran fatto a recare nelle sue composizioni quelle forme nobili, quel lucido ordine,

quel candore schietto e naturale, che tanta grazia dona al dettato.

Non vi vuol poi molto a chiarirsi, che intempestivo e sopra quanto possano portare le forze de' fanciulli, è quel porli alle speculazioni e astrattezze metafisiche, ed è altrettanto, come chiedere ad un arbusto tenerello e frescamente piantato frutti stagionati e maturi: perchè quanto nella tenera età soprabbona la vivacità della fantasia, la mobilità dell'affetto, la felicità della memoria, tanto è meno la stabilità della mente e la virtù dell'intelletto nel fermarsi in una idea, nello svolgerla in lunghe deduzioni, nel cercarla sottilmente nelle attinenze che associanla ad altre idee.

Nè è da spendere molte parole in convincer falso ed erroneo quell'ordine di ammaestramento, che sopraaccarica il fanciullo di molteplici e svariate dottrine. Dacchè e la ragione e l'uso ad una ci dicono che è tempo gittato e fatica perduta il voler invasare ad un tempo nella mente de' fanciulli troppe e troppo diverse cognizioni; mercecchè non le potrà tutte nè tenere nè abbracciare, e sarà forza che molte ne cadano, e di quelle che v'entrano, una contrasti e rubi il luogo e l'attenzione all'altra: il che porta confusione ed errore, è contro l'acquisto della vera scienza, e rende l'intelletto svagato, mal sofferente della fatica, e svogliato delle profonde investigazioni.

Tocca il Karll con molta accuratezza la questione mossa anche a questi dì, se torni meglio insegnare per classi o per materie. S'insegna per classi, quando il giovinetto percorre di grado in grado lo stadio delle lettere, dalla prima inuove alla seconda scuola di gram-

matica, da questa alla terza, appresso alla umanità e alla retorica, ed è a ciascuna di esse posto il suo maestro di quella forma che s'è usato e si usa nelle scuole d'Italia. Insegnasi per materie, quando sono queste partite in più maestri, e tale ammaestra in greco, tale in latino, tale nella lingua volgare, quegli in geografia, questi in istoria, a quel modo che si tiene per rispetto alle scienze nelle università: ondechè un giovinetto sotto diversi maestri darà opera nel volger dell'anno a quelle facoltà che sono del suo grado.

Or questa nuova forma d'insegnamento che innalza le più basse scuole all'altezza delle università, tuttochè a prima giunta illuda colla speciosità del profitto e coll'incremento della dottrina, è nientemeno, se ben a dentro si miri, ruinosa alla disciplina, di guasto alla formazione della mente e del cuore degli alunni, nè gli aiuta gran cosa allo studio. Dacchè a tirarli su alla virtù ed alle buone dottrine, le quali due pregevolissime doti hanno a camminare di passo eguale, c'conviene che al maestro sia ben chiara e aperta la loro indole; nè niun seno e niuna piega del loro cuore sia latente e chiusa al suo occhio: la qual piena notizia non può in noi venire salvo se dall'usare lungo spazio con essi, e avvisarne gli atti, le parole, il modo con che governansi ne' casi subitanei e sprovveduti. Allora non si penerà troppo a volgerli al bene, ed a stampare ne' loro animi quella forma di onestà e di religione, che duri in essi impressa tutta la vita. Or questi bei frutti che frequente ci consolano nell'ammaestramento de' giovani è vano prometterseli dal nuovo metodo per materie. Dacchè dovendo essi in uno stesso

di udire più maestri e niuno sopra lo spazio di un ora, sarà loro agevole ascondersi all'occhio del maestro, e coprire quelle ree pendenze, cui era uopo provvedere di prestì ed efficaci rimedi: non potrà correre tra essi e lui quella reciproca comunione di affetti, la quale fa che uno riguardi l'altro con occhio di padre, e quegli rispondagli con gli uffizi di figliuolo docile e amorevole. Nè ciò passa senza scapito dello studio: perchè le forme individue e peculiari dell'insegnare cangiano con gl'insegnanti, e questi menterà il discepolo per una, quegli per altra via; tale sarà tutto nelle lodi degli antichi, tale non potrà patirne il nome: chi porrà nel dovuto onore il latino, chi non lo curerà gran fatto, chi starà per lo stile classico e vero, chi per l'adulterato e falso; ciascuno poi studierà mettere in amore la facoltà che professa. Ondechè il giovinetto sarà da varie e contrarie forze tirato qua e colà secondo la più o meno virtù del persuadere che è nel maestro: nè di rado incontrerà che venutigli in fastidio i gravi studi si volga ai leggieri e di minor costo. Che se poniamo mente a ciò che possano portare le forze de' giovinetti, ci si farà aperto, che non fa per essi quella troppa ampiezza e profondità di cognizioni, a cui è ordinato l'insegnamento per materie: e torna assai meglio fornirli di non molte ma scelte e opportune cognizioni che sieno ben ragguagliate colla età e colla mente loro, che non caricarneli di soverchio: altramente si empirà in essi la grave sentenza di Seneca « necessaria nesciunt, quia supervacua didicerunt ».

A questo luogo entra il Karl a disciogliere una grave obiezione che s'è mossa i tempi andati e da capo si

muove contro il dare in mano a' giovani i profani scrittori: obiezione sventata le cento volte, e altrettante riprodotta da chi mal si conosce dell' arte dell' insegnare. La purezza della fede, dicono essi, ne scapita, i buoni costumi si guastano, le idee religiose si corrompono dall' addimesticare i giovani ai profani autori: entrati loro una volta nell' animo gli errori della greca e della romana mitologia, non sarà mai che valgano in processo di tempo a cancellarli così che non rimanga in essi qualche traccia o vestigio. Ma con buona pace di cotesti oppositori io non so vedere tanto di nequizia in quegli scrittori, ne' quali studiano i nostri alunni l' arte del dire. Le favole di Fedro, i libri che Marco Tullio dettò degli uffizi, della vecchiezza, dell' amicizia non sono pretto oro di lingua e un tesoro di civile sapienza, che puoi con sicurtà e di qua dal più lieve pericolo de' costumi porgere agli studiosi meglio assai che non le novelle del Bandello, del Boccaccio, del Firenzuola, o i versi del Casti e del Casa, o i precetti politici del Macchiavello, scrittori cattolici e alcuno di essi monaco, prete, e vescovo? Lasciò scritto di se il santo vescovo d' Ippona Agostino, che l' Ortensio di Cicerone lo svogliò de' piaceri della terra, e lo tirò all' amore del cielo ¹: e il santo

¹ L' Ortensio di Cicerone, ci afferma s. Agostino, gli cangiò l' animo in meglio, e accese gli in cuore l' amore della sapienza. « Sed liber ille ipsius » (scil. Ciceronis) exhortationem continet ad philosophiam, et vocatur Hortensius. Ille vero liber mutavit affectum meum, et ad teipsum Domine » mutavit preces meas, et vota et desideria mea fecit alia. Viluit mihi repente omnis vana spes, et immortalitatem sapientiae concupiscebam aestu cordis incredibili, et surgere iam coeperam ut ad te redirem. Non » ergo ad acuendam linguam referebam illum librum, neque mihi locu-

vescovo di Cesarea Basilio vuole che i giovinetti, che egli con tanta sapienza formava nel suo cenobio alla santità della vita, studino in Omero, e traggan da questo documenti a ben reggere se stessi ¹. Apriamo il volume dell'epistole di s. Girolamo che egli dettò e nella fresca età e nella canuta, e non fermeremo l'occhio in niuna pagina senza che non ci si faccia incontro qualche nobile sentenza di classico scrittore, colla quale o convalida o ingentilisce il discorso: e d'esse pure sono sparsi i volumi di Ambrogio, di Agostino, di Lattanzio; e sopra ciò gli scritti di Atenagora di Giustino di Taziano ti rendono sapore delle attiche eleganze sfiorate da Omero da Esiodo da Sofocle da Euripide. Con che è aperto l'errore di chi non vede in que' profani scrittori altro che guasto di costumi ed errore.

Io qui non metto in forse, che non ogni libro è da porre così alla cieca in mano a' giovani: ma con iscelta, rimuovendo dai loro occhi ciò che può macchiarne i costumi, o aombrarne il pudore. Di qui nelle scuole si dà loro l'Orazio emendato dal Tursellino; la castigata edizione di Catullo Tibullo e Propertio, non si spiega il quarto della Eneide, non i versi erotici di Ovidio, nè le comedie di Terenzio. E quantunque volte cadano negli scrittori che svolgonsi, sentenze erronee, lontane dalla santità del vangelo, encomiatrici di bugiarde divinità o del vizio, sta al maestro non passarle inosservate, ma

« tionem, sed quod loquebatur, persuaserat. » Confes. lib. III, cap. 4. Oper. tom. I edit. Antwerp.

¹ S. Basilus Sermone ad adolescentes, quomodo possint ex gentiliū libris fructum capere. Oper. tom. II.

metterne in sull'avviso i discepoli, e così voltare l'errore in argomento di utili verità. E in quest'assidua e diligente cura d'insinuare nell'animo de' giovinetti lo spirito di pietà e di fede è posto il tutto: perchè questi verranno quali li formerà la voce e l'esempio del maestro. E al fermo mi si dia un ammaestratore guasto di mente e di cuore, spegiatore beffardo delle cattoliche verità e della chiesa, e questi a' suoi alunni svolga il più santo volume, il codice della divinità, il dettato del Santo Spirito, il vangelo, questi convertirà in tossico di morte il volume della immortalità e della vita ¹.

Che se apriamo i volumi della storia, e interroghiamo le andate età, ci chiariremo che la cognizione delle profane lettere non ritorna menomamente in danno della virtù ma in incremento di essa, e che uomini di altis-

¹ Sciolse questa obbiezione il vescovo di Viviers collà dove ragionò degli studi del suo chericato: « Si l'on objectait que l'étude des langues » anciennes, profanes, peut exercer sur l'esprit des enfants une influence » funeste, nous répondrions que ce danger n'est à craindre que dans les » établissements, où les maîtres n'ont aucun souci de l'innocence des en- » fants, où l'action de la religion est nulle: parcequ'on y sépare entière- » ment l'enseignement scientifique de l'éducation morale. Mais dans les » maisons où se trouvent des professeurs véritablement chrétiens, assez » intelligents pour faire un choix judicieux des sujets de versions ou d'ex- » plications, attentifs à présenter au besoin le contrepoison, l'incon- » vénient qu'on signale, ne nous paraît pas très-redoutable. On l'évitera si » tous les maîtres sans exception, quelles que soient d'ailleurs leurs fonctions » spéciales, se croient obligés comme ils le sont, à travailler à l'edu- » cation morale qui est l'oeuvre de tous, s'ils savent profiter de toutes » les occasions favorables pour inculquer à l'élève l'amour de la vertu, » qui doit être la première en toutes choses. Le thème, la version, l'ex- » plication des auteurs, la leçon d'histoire, tout peut devenir un sujet » d'instructions salutaires. » Lettre circulaire au clergé de son diocèse 1884.

sima santità le conobbero a dentro e maneggiarono con valore a presidio della religione ed a confutazione dell' errore. Moisè domestico e familiare di Dio, addottrinato nella sapienza degli egizi: Paolo vaso di elezione che ai dettati di celeste dottrina non isdegna consociare le morali sentenze di Epimenide, di Menandro, di Arato: Giuseppe Flavio combatte Appione con tanto apparato di profana erudizione che diresti aver lui a mano tutti i libri de' prosatori e verseggiatori greci. Quadrato discepolo degli apostoli offre ad Adriano imperatore uno scritto apologetico della cristiana fede tessuto da capo a piè di greche sentenze: e alla stessa forma stesero le apologie della fede Aristide, Atenagora, e Giustino. Negli Stromati e nel Pedagogo di Clemente Alessandrino, nelle opere di Origene di Dionigio di Alessandria, di Eusebio di Cesarea, di Tito Bostrense, di Basilio, di Gregorio, di Amfilochio non sai qual prima qual poi ammirare o la notizia della sacra dottrina o della profana ¹. Di il medesimo de' padri latini, de' quali in grazia di esempio non produrrò che Arnobio, Lattanzio, ed Agostino ne' libri della Città di Dio. E saprebbe di temerità nonchè di prosunzione dare di ciò carico e mala voce a que' padri santissimi: dacchè la verità è una, ed uno è il principio di essa, nè cade di pregio se da profano scrittore venga fuori, e tutti come a patrimonio comune abbiamo ragione ad essa, cogliendola ondechè sia e facendola nostra.

¹ « Qui omnes in tantum philosophorum doctrinis atque sententiis suos refarciunt libros, ut nescias quid in illis primum admirari debeas eruditionem seculi an scientiam scripturarum ». S. Hieronymus epistola ad Magnum.

Ma un più calzante argomento, e che più strettamente si attiene al nostro proposto, ci si porge dalle memorie antiche, le quali ci mostrano a dito la forma con che da remote età insino a noi furono governati gli studi e privati e pubblici, vuoi ne' monisteri, vuoi ne' collegi canonicali, vuoi ne' licei. E qui per non ritornare sopra le stesse orme, non porrò che in oriente i giovinetti nutriti nel chiostro esercitavano l'ingegno negli scrittori profani avanti che applicassero l'animo alle sacre dottrine, delle quali non era capevole la loro età ¹: alla qual forma furono istituiti i padri greci secondo che è aperto per gli scrittori della lor vita. Nè altra da questa è la ragione degli studi, che si guardò ne' monisteri d'occidente nell'erudire la gioventù. Il corso dell'insegnamento si compartiva in due, nel trivium, che rispondeva alla grammatica, retorica, e dialettica, e nel quadrivium che abbracciava le scienze. Nelle grammatiche di Cassiodoro, di Alcuino, del Beda, di Rabano Mauro apparavansi le leggi del dire, e queste le vedi confermate dalle autorità e dagli esempi di scrittori profani: formavasi lo stile alla lettura di M. Tullio, di Virgilio, di Ovidio, di Lucano, e di Stazio, e molto tempo spendevasi in trascriver questi autori, non essendo per ancor nata l'arte tipografica. Gerberto che sedette pontefice col nome di Silvestro II quali autori sponeva a suoi rettorici nel monistero di Rheims? quali il santo vescovo di Canterbury Anselmo pose in mano al suo discepolo Maurizio? E quelle religiose famiglie, che di età in età insino a questi di en-

¹ S. Basilius loc. cit.

trarono a formare alla pietà e alle buone dottrine la gioventù, gli statuti delle quali ebbero vigore e vita dalla cattedra di Pietro, non si partirono da questa forma.

Nè questo consiglio poteva uscire senza grande utilità. Perchè in ogni arte sogliamo porci innanzi ad esemplari e modelli coloro, che si levarono per valore sopra gli altri, e in esse toccarono il sommo, e sarebbe consiglio pessimo e pieno di pericolo porre da banda i più valenti, e soffermarsi ne' mezzani e di poco valore. Ora nelle lettere latine, se usciamo dal secolo di Augusto, peneremo a trovare scrittori di purissima vena, che menì oro. Gli scritti de' santi Gregorio Magno, Bernardo, Ambrogio, Bonaventura, Pietro Damiani, quanto ricchi di celeste sapienza, tanto sono poveri di quella bontà di stile che è dote propria di M. Tullio, e qual meno qual più trascorrono tutti in certe forme in certe voci in certi costrutti, che sentono del barbaro: e chi ha letto ne' versi di Prudenzio, di s. Paolino da Nola, di Giuvencio, di s. Anselmo, vi ha scorto un andamento umile e pedestre, il quale se non fa cadere di pregio quelle nobili sentenze, le spoglia di quella grazia che loro verrebbe dalla bontà della elocuzione. Stia dunque fermo, che in fatto di purgata latinità non è da andar fuori dall'aurea età di Augusto, e che sta all'attiosa cura del maestro fare in modo, che la religione non ne porti menomo danno, ma si ornì e vantaggi secondo adoperarono e pronunziarono i santi dottori Girolamo ed Agostino, di coteste spoglie di Egitto ¹.

¹ S. Gregorio Nissenò pone in tanta luce questo vero, che stima prezzo dell'opera dare qui luogo per disteso alle sue parole. Egli vol-

Si fa il Karl a ragionare de' pubblici studi aperti in questa età in Europa, e chiama ad esame l'insegnamento della teologia che si dà in germania, e lo raffronta a quello de' tempi andati. Non gli sa bene quel restringere a due anni la dommatica, e in questi non più che un' ora al di, e allargare lo spazio alle scienze affini, le quali com-

gendo a senso spirituale il fatto degli ebrei, che in uscendo dell'egitto portarono seco gli ori e gli argenti dati loro in prestito, così discorre. « Con-
» venientior est sublimior sensus eo qui ad litteram exponenti occurrit :
» quasi nimirum scriptura iubeat, ut ii qui honeste ac liberaliter ex vir-
» tute vitam instituunt, eruditionis gentilium divitias sibi comparent, qui-
» bus alieni a fido homines exornantur : moralem naturalemque philoso-
» phiam, astronomiam, geometriam, musicam, dialecticam, ceterasque
» scientias, quibus alieni ab ecclesia florent, accipere ab illis, ac illos ab-
» utentes privare si possibile est, et in meliores usus trasferre iubemur ;
» ut quae nobis usui futurae sint, cum opus fuerit divini mysterii tem-
» plum his spiritualibus opibus exornare. Multi gentilium eruditionem tam-
» quam donum quoddam ecclesiae offerunt : cuiusmodi magnus ille fuit
» Basilus, qui cum aegyptias opes in iuvenili aetate sibi egregie compa-
» rasset, Deoque consecrasset, verum ecclesiae tabernaculum eiusmodi opi-
» bus exornavit. ». S. Gregorius Nyssenus in mystica interpretatione vitae
Moysis pag. 209 tom. I edit. Paris. 1615.

Nella stessa sentenza ragionò Agostino. « Philosophi autem qui vo-
» cantur, siqua forte vera et fidei nostrae accomoda dixerunt maxime pla-
» tonici, non solum formidanda non sunt, sed ab eis tamquam iniustus pos-
» sessoribus in usum nostrum vindicanda. Doctrinae omnes gentilium, li-
» berales disciplinas usui veritatis aptiores, et quaedam morum praecepta
» utilissima continent; deque ipso uno Deo colendo nonnulla vera inveniu-
» tur apud eos, quod debet conferre christianus ad usum praedicandi e-
» vangeliis. Nam quid aliud fecerunt multi boni fideles nostri? Nonne aspi-
» cimus quanto auro et argento et veste suffarcinatus exierit de Aegypto
» Cyprianus doctor suavissimus et martyr beatissimus? quanto Lactantius,
» quanto Victorinus, Optatus, Hilarius? ut de vivis taceam, quanto innu-
» merabiles graeci? quod prior ipse fidelissimus Dei famulus Moyses fo-
» cerat, de quo scriptum est, quod eruditus fuerit omni sapientia Aegy-
» ptiorum ». De doctrina christiana lib. II, cap. 40, oper. tom. III, edit.
Antuerpien.

partite e divise in più rami rubano il luogo alla medesima. A rincontro nelle età che corsero avanti a noi sei anni davansi in pieno alla dommatica, e ben a dentro si entrava nella natura, nelle parti, e nella sposizione del domma.

Viene appresso il Karil alle scuole della filosofia alemanna, e mostra come dal Kant, che primo sobbalzò le fondamenta della verace scienza, insino a questi di s'è ruinato d'uno in altro errore: il sistema del Kant diè luogo a quello del Ficht, a questo sottentrarono le teorie dello Schelling, ed a queste rubarono il campo i sogni dell' Hegel. La mal capitata gioventù con tanto faticar d'ingegno dietro sì aeree speculazioni, rimansi digiuna di sapienza, vuota di solida dottrina, balenante e incerta tra mille esitazioni e dubbiezze che loro tenzonano in capo, e gittanli nella incredulità e nel rifiuto d'ogni religione. Avrà forse vista di romanzo e di favola quanto qui porrò, ma entra per me mallevadore al pubblico della veracità del fatto lo scrittore da cui l'ho cavata. Teneva alla università di Berlino le sue lezioni di filosofia lo Schelling, e dal volto e dalla bocca del vecchio filosofo pendevano intenti e immoti da settecento uditori, tra quali biancheggiavano molti capi canuti avidi di far tesoro della nuova sapienza, che spacciavasi a sì buon mercato. Correva all'anno 1844 la primavera, ed il vecchio sofista si stendeva ragionando dell'anima, e pose in mezzo la questione se fosse mortale o non: dato fine alla lezione, e riversatasi nell'atrio che corre davanti alla scuola, quell'onda di ascoltanti, s'impigliò tra essi questione, se l'e-loquente maestro avesse posto l'anima immortale o al-

tramente: chi stava pel sì, chi pel no: si dibattè più tempo e con calore la lite, nè si venne a capo di risolverla, e rimase ciascuno nel suo avviso, allegando per se l'autorità del maestro ¹.

Da ultimo il Karl si compagne dell' abbandono in che va di di in di cadendo la lingua del Lazio, e là dove nelle andate età niuno era straniero e nuovo ai pubblici studi d' Europa per il commercio di questa comune favella, in che sponevansi i tesori delle sacre e civili dottrine a tutta l' Europa che traeva ad udirli, da un Alberto Magno, da un Tommaso, da un Bonaventura, da un Raimondo Pennafort, da un Cuiaccio, a questi di sono interrotte le vie di questa scientifica comunicazione, e ciascuna nazione o disconobbe o non curò o poco seppe di letterarie ricchezze dell'altra ².

Nè giova il dire, che questa comunicazione di studi si mantiene per le traslazioni, che recano nella propria i frutti scientifici delle altre nazioni: dacchè questo non ristora ma menoma il danno, stantechè di mille volumi che vengon fuori in Germania o in Inghilterra, appena che dieci e questi dopo lungo spazio sono recati nel nostro sermone. E come il traslatare porta grave peso di fatica, tenue frutto di onore, così i valenti ingegni vi si conducono a stento, e pigliano le più

¹ Di questo strano avvenimento fede ampia fece il signor Etienne superiore generale de' sacerdoti della Missione, che que' di intervenne alle lezioni dello Schelling. Vedi l'Amico Cattolico di Milano al 16 aprile 1836.

² Giuseppe de Maistre parlando della lingua latina affermò che « Les génies créateurs l'adoptèrent pour communiquer au monde leurs grandes pensées ». Du Pape liv. I, chap. 20.

volte sopra se questo carico scrittori di poca levatura : ondechè il volgarizzamento rade volte è che venga accurato e fedele.

Dove poi poniamo, che i monumenti patrii, le monete, i busti, gli ermi, le statue, i cippi mortuali, le colonne milliarì, gli archi parlano latino; e che la chiesa con questa lingua ci genera a Cristo, ci scrive tra suoi guerrieri, ci proscioglie dalle colpe, ci nutre del pane degli angeli, e usciti del carcere mortale ci propizia il giudice eterno ? alza con questa a Dio i suoi cantici, sacra con questa i suoi riti, con questa ammaestra il mondo. Di che si faccia ragione, con quanto scapito delle scienze, delle arti, della religione sia trasandata sì preziosa eredità de' padri nostri ¹.

Questa bella scrittura del Karll offeri al nostro Mazio larga materia di encomio, raccomandandola all'Italia per la gravità dell'argomento, e per la forma elegante con che è svolta : qua e colà traslatolla, e vi appose del suo sapienti ammaestramenti ².

¹ Cade qui in taglio la grave sentenza del de Maistre « Le dernier » siècle, qui s'acharna sur tout ce qu'il y a de sacré ou de vénérable, » ne manqua pas de déclarer la guerre au latin, » Du Pape liv. I ch. 20.

² Annali delle Scienze Religiose. Serie Seconda vol. III, fasc. 4.

CAPITOLO DECIMOTERZO

L' ETICA CRISTIANA.

Se v' ha delicatezza di affetto, se castità nell'amore, se altezza di pensieri, se magnanimità a nobili opere e memorande, è vuota fatica cercarlo altrove salvo se nella scuola di Cristo. La pompa delle dottrine morali, di che con tanto suono romoreggiò un dì il Liceo, la Stoa, l'Accademia, cade presso alla filosofia della croce: il fasto, con che l'eloquenza del latino e del greco vestiva gli apoteismi di Licurgo, di Epitteto, di Plutarco è sonora ciancia appetto al vangelo semplice, piano, ignudo di rettorici abbellimenti, pago alla sua divina virtù. Cui si comunica la sapienza della croce, esce in un attimo dieci tanti più dotto che non gli alti intelletti che del vano lor nome empierono la terra, e posero l'ingegno, e lunghi anni nella inquisizione del vero; e più saggiamente compone se stesso alle leggi dell'onesto e del retto un oscuro contadinello, un minuto artiere, una ignota pastorella, che tiensi nel timore di Dio, e fa suo diletto la legge del Signore: che non un antico sapiente di Atene e di Roma.

Ora questo argomento si in acconcio a saldare le mortali piaghe della umana società fu accuratamente svolto dall'americano D. Brownson di Boston, il quale entrato di fresco in seno alla verace chiesa volse l'ingegno e lo stile a mantenimento della sana dottrina, ed a confu-

tazione dell'errore ¹. Il nostro Mazio recò questa scrittura in volgare, e ne arricchì gli annali delle Scienze Religiose ². Io mi avviso fare opera non vuota di frutto, e per ciò non ingrata a chi legge, se qui ne ponga un brieve e raccolto sunto. Il raziocinio del Brownson corre così.

Ha l'etica cristiana da Dio, che a noi li rivela e li sanziona i suoi principii tuttochè scritti da natura in ogni cuore: e questi a noi dalla tenerezza degli anni comunica in forma chiara e piana il magistero della chiesa, e ci spone i conseguenti precipui che da quelli discendono. Di che viene nel popolo fedele una limpida e ferma notizia della seconda vita, di un beato regno, di una pena duratura senza termine, della onestà delle azioni, della forma con che Dio vuol essere onorato, dei mutui rapporti tra uomo e uomo; la qual notizia ci si porge dalla voce amorevole della madre del maestro e del parroco. Ondechè cresce con noi e si fa con noi adulto e si produce nelle operazioni nostre quel vivo sentimento di pietà di che è tutta impressa la legge evangelica; sentimento nobilissimo, beatificante l'anima anche tra le pressure de' più crudi martori, che si alimenta in noi dalla fede nell'Uomo Dio.

Che se ci facciamo alla sanzione delle pene, e del premio con che l'etica pagana ritrae dal vizio e provoca alla virtù, questa è assai di qua dal bisogno, ed è senza nervi e vigore a raggiugnere lo scopo. Dacchè i

¹ Brownson's Quarterly Review Boston MDCCCXLVI. Vedi anche il Catholic Herald MDCCCXLVI.

² Annali delle Scienze Religiose vol. III fasc. VIII.

conforti più validi che sono in essa, raccolgonsi alla dignità dell'uomo, all'onestà che è nelle rette operazioni, alla tranquillità dell'animo, alla buona voce in che è l'uomo virtuoso appresso il popolo: che il vizio in se è cosa laida ed inonesta, che scompone l'armonia dell'animo umano, che tira in capo al malfattore la vendetta delle leggi. Or questi ritegni rompe di leggieri l'umana passione, e può la scaltrezza dell'empio coprirsi all'occhio altrui; e la fraude portò frutti di ricchezze, e un delitto alle volte menò al trono. All'incontro l'etica cristiana ti va al cuore, te lo regge alle leggi eterne, ti fa santo e giusto agli occhi dell'eterno giudice, che scruta ne' secreti dell'anima, e ti ricambia del bene adoperare con un cumulo di felicità senza fine beata.

Ci mena l'autore dietro le vestigia di Cristo Signore nel monte, e dalle labbra divine raccoglie que' sublimi dettati, in che è compendiata e ristretta la sapienza del vangelo. Dopo ciò si pone a svolgere per ordine il successivo dilatarsi e crescere della scienza morale, la quale alle prime chiusa in assiomi e principii, venne a mano a mano scendendo ai particolari, entrò a governare le più minute azioni dell'uomo, propose quesiti, spianò difficoltà foggiate a studio, perchè più particolareggiata fosse la scienza de' costumi, e si attagiasse meglio alle condizioni della civile società. Che se in tanto numero di scrittori e in tanta densità di questioni alcuno urtò in qualche errore, e uscì in qualche sentenza, che si scostava dal vero, non deve per questo cadere di prezzo la scienza morale, nè apporsi a grave fallo a quegli scrittori sì perchè la chiesa non aveva in ciò aperto la sua

mente, sì perchè que' punti non erano stati per ancora ventilati e scossi dalle investigazioni e dallo studio di quelli, che vennero appresso. Di che si pare il mal talento del Pascal, il quale ordì la mordace sua satira degli errori dei passati, imputandoli ai presenti, e tassando tutto un ceto delle opinioni messe fuori in antico da uno o da altro, e riprovate dal sano giudizio della più parte.

Le lodi che l'americano scrittore rende a S. Alfonso Maria De Liguori, sono degne e ben date. Perchè in tanta copia di trattatori di scienza morale, niuno ha che possa venir in concorrenza con esso, niuno che siasi più tenuto a dilungo da studio di parte, e nella sposizione della vera dottrina abbia per se il giudizio dichiarato della sede apostolica, la quale pose più volte ad accuratezza disimina i suoi volumi, e non trovò di che menomamente appuntarli; e quante volte i vescovi portarono innanzi ad essa le loro esitazioni e le loro dubbiezze, tante fu loro dato in risposta: « Tuto acquiescendum sententiis S. Alphonsi ». Al che vorrei ponessero ben mente que' teologi dentro l'Italia e fuori, i quali recando a se una autorità che loro non compete, riprovano quegli scritti dettati collo spirito di Cristo Signore, e vanno bucinando, essere di soverchio morbida e lenta la dottrina morale di S. Alfonso, fomentarsi per essa non isterparsi la colpa, addormentare i traviati non romper loro il sonno del peccato.

Mostra da ultimo il Brownson che non regge la censura con che si notano i teologi morali quasi come rei di corrompere i sani costumi con toccare ne' loro scritti

e svolgere ne' loro particolari e per minuti aggiunti materie di cui l'Apostolo non pate tra cristiani il nome: censura non dissimile a quella che si movesse contro la scienza anatomica, la quale rivela all'occhio medico la struttura e il tessuto delle singole membra del corpo umano. Mercecchè non agli scritti de' teologi morali è da imputare il guasto de' costumi, ma a que' lascivi racconti che ti svelano le arti dell'amore, e ti apprendono mille vie coperte, che ti menano a cogliere il vietato frutto della tua passione; a que' licenziosi poemi, che di bei modi condiscono un velenoso diletto, che assaporato dà morte: a quelle truculenti tragedie, dove il volgere contro se il ferro omicida, o condurre una tradizione, e levare il popolo contro chi regge, è tenuto generosità, senno civile e cittadina sapienza: a que' trattati di filosofia, che tolgon di mézzo le basi su cui sta l'edificio sociale, a que' teoremi di ragion canonica, che ti spengono in cuore l'osservanza alla madre tua la chiesa, e te la rappresentano inimica e crudele. Non pone poi la chiesa in ogni mano i trattati della scienza morale in ispecie quelli che ammaestrano il curatore delle anime di certe infermità fastidiose; come non ad ogni occhio rivela l'arte anatomica il tessuto delle membra umane, ma pure a quelli che hanno ad uscire maestri.

Raccogliendo adunque in somma ciò che il Brownson va largamente svolgendo in questo suo scritto, può dirsi che l'etica del vangelo tanto più belle e caste ci svela le sembianze della Chiesa Cattolica, quanto più presso la contempliamo nelle leggi, con che governa le azioni dell'uomo.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

LA PACE AVVENIRE



Il buono stato del pubblico reggimento dimora nella custodia della religione, e viene da questa siccome da sua cagione produttrice e prossima: e secondo che questa si avrà in onore o a vile, quello sale o volge in basso. È fallo capitale e dannoso il cercare il bene dei popoli a scapito della chiesa cattolica, la quale sola ha virtù da imbrigliare le passioni, e tenerle in soggezione sì che non si diano mano a scuotere le leggi e sovvertire l'ordine. Mi si dia un popolo, in cui sia viva e operosa la fede, acceso lo studio della pietà e del culto; ed ecco senza più in osservanza le leggi civili, in riverenza il maestrato e il principe, niuno offenderà al prossimo suo; taceranno i richiami, saranno in bando le male arti, le calunnie, le frodi; la prosperità privata darà incremento alla pubblica, si condurranno giorni sereni nel bel tranquillo di pace.

Questo pensiero ricevuto nell'animo del valente filosofo tedesco Staudenmaier, e con posata meditazione cercato nelle sue parti gli porse soggetto di bella scrittura, ben affaccentesi alle presenti condizioni della sua Germania, e lo svolge in non lungo volume con passionata eloquenza ¹.

¹ Zum religiösen Frieden der Zukunft ecc. Alla Pace religiosa dell'avvenire per T. A. Staudenmaier professore di teologia all'università di Friburgo di Brisgovia. Friburgo 1846.

Lo Staudenmaier pianta questo vero, che l'unica ragione di salute per l'Europa, e segnatamente per la sua Germania sta nel pieno e cordiale ritorno alla cattolica religione. Questa egli vuole che rientri nella libera possessione de' suoi diritti, che segga principe nelle assemblee e negli stati, che si rechi in mano il reggimento della vita privata e pubblica, che signoreggi le scienze le lettere le arti: dacchè il divorzio da essa ha tirato in ruina gli ordini tutti della sociale famiglia. La ragione di stato, seme d'immensurabili guai, sottostia alla chiesa; non la miri ad occhio maligno e bieco, ma qual figliuola e ancella a madre e signora le prest'osservanza e ossequio; dacchè le leggi civili, o si voglia o non, ogni nervo e vigore hanno dal supremo ordinatore e principe Dio, a cui la chiesa rende ossequenti e devoti i popoli. Quell'era di prosperità e di pace, alla quale studiano con sì acceso animo e buoni e tristi, allora spunterà qual aurora nunzia di più felici dì, quando e rettori e sudditi e nobili e popolani si lasceranno governare al diritto amore della religione.

Lo Staudenmaier per venire a questo, che è il termine a cui è volto il suo discorso, investiga con sottile disamina la infermità che logora di cheto la vita all'età in che siamo, e pone aperto che è il languore della fede. Di qua venire quell'irrequieto agitarsi de' popoli, quel perpetuo mutamento di ordini politici, quella furiosa mania di cose nuove con dar contro a tutto che sa dell'antico, quel lanciarsi sotto mentito colore di progresso in un nuovo culto senza misteri senza rivelazione senza altare senza sacerdozio senza Dio; quel foggiate nuove e

nuove filosofie, che ti menano ad essere o pirropista, o spinosista, o ateo: quell' avere a niente la santità delle leggi matrimoniali, la giurisdizione apostolica, il sacro diritto di proprietà, la sommissione a chi regge.

Il nostro Mazio stimò prezzo dell' opera raccomandare all' Italia questa scrittura, mostrarne l' ordine il nesso le parti, e farle gustare que' luoghi, in cui trionfa la sentita eloquenza dell' oratore tedesco ¹.

¹ Annali delle Scienze Religiose vol. V, fasc. XIV.

CAPITOLO DECIMOQUINTO

SOPRA UN PANEGIRICO DEL RICCO EPULONE

« Dalle sante scritture hanno cavato gli eretici il veleno de' loro errori » scrivea in su l'uscita del secolo secondo Tertulliano. E se avesse con occhio profetico antiveduto nella lontana successione de' secoli, non avria potuto più accertatamente preannunziare lo strazio che s'è menato della verità da cotesti falsatori della parola di Dio, che si cuoprono coll' autorità e col nome de' libri santi. E al fermo se chiediamo a Lutero, perchè gittata da se la cocolla menì in moglie Caterina Borra smonacata, udiremo soggiugnerci « non mette bene all' uomo che viva scompagnato »: perchè tolga di mezzo le buone opere ci dirà coll' Apostolo « ciò che ci fa giusti è la fede »: perchè manda a ferro e fiamme la pacifica allemagna, ripiglierà « la parola di Dio non è forse fuoco e spada? » Carlostadio in Vittemberga entra colla sua masnada nel gran tempio di Ognissanti, e fa strazio delle statue e delle imagini, perchè ha dal Deuteronomio « Non ti farai sculture nè imagini ».

Nè il fatto può correre altramente. Mercèchè tolto di mezzo il magistero della chiesa, e messa la interpretazione delle sante scritture in mano ad ogni uomo, ecco di tratto rovesciata la fede, e posta in luogo di questa l'opinione; ecco scissa l'unità della dottrina, e surte tante sentenze quanti i cervelli degli uomini. E tuttochè la storia delle eresie ci ammaestri più forse che non bisogna

degli errori in che ruina l'umana ragione abbandonata a se stessa e non governata dal magistero della chiesa, nientemeno un fresco esempio ci porge il sermone tenuto a Londra dal vescovo protestante di Exeter.

Svolgeva questi al popolo il vangelo che quel di cadeva, ed era la parabola dell'Epulone e di Lazaro. Ora la mente del divino maestro che in forma chiara e piana comunica all'uomo i reconditi tesori di sua celeste sapienza è qui; ravvalora in noi la fede in una vita avvenire, dove correranno le cose in altra forma che non al presente, e si terrà diritta ragione del bene o del male adoperare; e ci sostiene perchè non pigliamo scandalo in veggendo gli uomini rei sguazzare nelle delizie, e i buoni essere calpesti, e languire nel disprezzo e nello stremo della miseria. In Lazaro ulceroso e mendico, e nel ricco crapulone sono secondo s. Gregorio Magno raffigurati due giudizi del premio e della pena eterna, con che Dio giudice ristorerà ragguagliatamente al merito l'umile sofferenza e la vita licenziosa e molle ¹. E nella stessa sentenza e con più larga vena ne parlò il Crisostomo, e lo fé subbietto a quattro eloquenti omilie ²: nè dalla traccia di questa via uscirono gli altri padri greci e latini, i luoghi de' quali sono con accurata fedeltà prodotti dagl'interpreti della sacra scrittura. Non vi volea dunque molto e dalla sposizione del vangelo e dal commento de' padri cavare que' sentimenti, che nascendo spontanei dall'argo-

¹ S. Gregorius Magnus hom. XL.

² S. Joannes Chrysostomus Conc. I, II, III, IV, de Lazaro. Oper. tom. I edit. Montfaucon.

mento, e legati in bell'ordine portassero frutti di pietà nell'animo degli ascoltanti.

Senonchè al vescovo di Exeter non parve così, e gli seppe male entrare nella via trita e battuta, e messosi in un nuovo sentiero par quasi che dia la mentita ai padri della Chiesa, e dovrò dirlo? a Cristo Signore. Dacchè con inaudita non so se dirla petulanza o stoltezza si fa ad avvocare pel ricco Epulone, rappresentandolo di buona indole, di cuor largo e generoso. Perchè se l'Epulone, così egli discorre, non fosse andato in voce di benefico e di amorevole, Lazaro non si saria condotto all'accatto all'uscio del suo palagio; nè dal luogo de' tormenti si saria rivolto ad Abramo, perchè inviasse Lazaro a' suoi fratelli, che li facesse accorti di provvedere in tempo a casi loro, e non cadere anch'essi nella stessa pena.

Bella generosità al fermo e bontà di cuore da mettersi in esempio! Darsi buona vita e crapolare, immentrechè il tapinello di Lazaro stenuato dall'inedia, assiderato dal freddo, divorato dalle ulcere chiede a vuoto quelle brice e que'rilievi che cadono alla mensa del ricco e che non negansi nè ancora ai cani. Che se egli dal luogo de' tormenti si volge a pregare Abramo pe' suoi fratelli, ciò non è a porre in conto di cristiana virtù, la quale è sbandeggiata da quella eterna prigione, ma è da reputare ad affezione naturale, che non è spenta ne' riprovati secondo che stima il Crisostomo; o come avvisa s. Ambrogio, è da recare all'amore di se, perchè saria stato peggio per la compagnia di essi.

Or contro questo nuovo commento del vescovo di Exeter levò la voce un nobile ingegno che lo udi, ed acuz-

zò lo stile in una arguta confutazione, che dettò in forma di epistola ¹. Il nostro Mazio la ornò di belle lodi, la voltò dall'inglese, e ne fè dono a suoi italiani ².

¹ Vedi il Morning-Chronicle al dì 24 giugno 1836.

² Annali delle Scienze Religiose vol. IV, num. 10.

CAPITOLO DECIMOSESTO

CENSURA DEL LIBRO SPAGNUOLO DELINEAZIONE DELLA CHIESA MILITANTE

Opera esimia di Dio, che esce dall'ordine delle mondiali cose, e a tutte di lungo spazio sovrasta, è la Chiesa. Scuola di verità, magistero di sapienza, comunione di segreti celesti: arca di redenzione fuor della quale in questa inondazione di errori e di colpe non è luogo a salute; regno di Dio guidato con ieratiche leggi, regno che misura la sua ampiezza coll'ampiezza della terra e la durazione col corso dei secoli, regno di conquisto sopra le dome potestà delle tenebre: città del-Dio vivente, Gerusalemme celeste, città ad ogni occhio cospicua, piantata in sul ciglio del monte: casa del gran padre di famiglia, dove tutti siamo figliuoli e fratelli, nutriti alla stessa mensa, ed eguale ragione godiamo alla celeste eredità; tempio di Dio di mirabile costruzione, donde sale in odore di soavità il sacrificio di espiazione e di lode, e discende nell'uomo la grazia e il perdono: corpo vivo di Dio vivo, animato dal suo spirito, operante della sua virtù.

Questa immagine della chiesa simboleggiata in tanti tipi, espressa in tante forme dalle sacre scritture e dai padri rappresentò a'suoi spagnuoli l'arcivescovo di Palmira Filippo Amat: il quale avendo più anni governato la coscienza di Carlo IV, e seguitolo negli amari passi dell'esilio, s'era dopo che passò di vita il suo re, raccolto

a Barcellona, dove condotta l'estrema età negli studi e nella preghiera uscì di questo secolo gli undici novembre 1834 ¹. Ebbe in animo il pio prelato in condurre questo scritto, mantener vivo e saldo quello studio di religione che fu d'ogni età la più bella lode del suo paese, e che temeva non forse tra tanti strepiti di armi, e in mezzo sì gravi procelle civili, e a tanto ondeggiamento della cosa pubblica venisse alcuna cosa a rimettere e languire.

Or questo volume nel quale l'Amat largamente si stende sopra la forma della Chiesa, e le leggi con che è governata, offerì al nostro Mazio argomento ad una lunga scrittura, nella quale rende ragione dell'opera, e ne predica i comodi che maggiori porterebbe nel popolo là ove fosse qua e colà emendata in qualche sentenza, che sente della scuola del Febronio ².

E primamente il p. Mazio tassa nell'Amat di equivoca la sposizione di quella solenne promessa di Cristo Signore a Pietro: « Sopra questa pietra alzerò la mia chiesa: » dacchè l'Amat per pietra vuole che venga la fede, di cui s. Pietro rendette sì splendido testimonio. Io non chiamo in dubbio, che qualche padre diè questo interpretamento; ma non così come verrebbero gli oppugnatori della potestà pontificale: perchè non prendono la fede in astratto, ma congiuntamente a Pietro, che primo tra gli apostoli la confessò onorando con sì aperto testimonio la divinità di Cristo Signore, che in sul fatto lo rimeritò con

¹ Diseño de la Iglesia militante, o Suma de la Iglesia instituida por el Hijo de Dios hecho hombre. Madrid 1834 per Fuentenebro. Opera postuma.

² Annali delle Scienze Religiose vol. 2, num. 4.

volgergli queste parole: « Tu sei Pietro e sopra questa pietra porrò l'edificio della mia chiesa ». Era dunque da porre in chiaro questa sentenza dell'Amat, e mostrare la vera sentenza di questo luogo del vangelo lontanissima dalle cavillose sofisterie de' Febroniani.

Non finisce di piacere al nostro Mazio l'altra interpretazione dell'Amat il quale tiene, che Pietro diè risposta al divino maestro in nome degli altri apostoli; interpretazione non ingrata ai nemici della sede apostolica, che giuocan d'ingegno per far cader Pietro dalla prerogativa del primato. Dacchè è aperto e dalla tessitura del discorso e dalle parole di Cristo Signore, che la superna illustrazione del Santo Spirito spirò a Pietro e non agli altri apostoli si nobile confessione.

Oppugna il nostro Mazio con buon nervo di argomenti tre sentenze dell'Amat.

In 1° luogo tiene l'Amat, che la giurisdizione episcopale non venga in essi dal Sommo Pontefice, ma come per mano sia loro trasmessa dai vescovi sottentrati nel luogo degli apostoli. Or contro l'Amat milita la sentenza già ventilata e discussa nel concilio di Trento ¹, e a questi di ricevuta dalle scuole cattoliche, la quale porta che dal Vicario di Gesù Cristo come da fonte si spanda e dirami nel cattolico episcopato la potestà.

In 2° luogo nega l'Amat la inerranza al supremo Gerarca, e il patrocinio di sì trista causa lo mena a ricantarci le vecchie accuse contro Liberio ed Onorio già mandate in dileguo dalla piena luce della storia, la quale

¹ Pallavicino Storia del Concilio di Trento lib. XVIII, cap. 12.

ci chiarisce che niuno di que' due pontefici mise fuori una dommatica comprovazione dell'errore.

In 3 luogo pone l'Amat, che le leggi poste dai romani pontefici per mantenere la purità della fede, e la santità della disciplina non leghino le coscienze ad osservarle, laove non le avvalorì la chiesa o raccolta nel sinodo o sparsa nel reggimento delle diocesi.

Le scritture sacre, il lungo ordine de'padri, le definizioni de'sinodi, i documenti della storia ecclesiastica, i decreti dei romani pontefici, che troncarono d'ogni età le quistioni mosse contro la fede e la disciplina, sono le armi con che il p. Mazio combatte queste sentenze del prelato spagnuolo.

La sacra Congregazione dell'Indice chiamò ad esame quest'opera e la proscrisse ¹.

¹ Decretum S. C. Indicis die 27 Novembris anni MDCCCXL.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

CIVILTÀ' CATTOLICA ULTIMI SCRITTI DEL P. MAZIO.

Volgeva l'anno, che veniva fuori in Italia un novello giornale intitolato nella Civiltà Cattolica. Nacque del 1850 in Napoli, ma corsi di mezzo non molti mesi si tramutò in Roma siccome a centro del cattolico incivilimento alla cui diffusione miravano queste scritture. E sebbene l'Italia uscita di fresco da tante sventure, in che aveanla gitata i rivolgimenti del 1848, e 1849, respirasse qualche aura di pace, nientemeno non era questa ben ferma, e l'avresti raffrontata a quella malaugurata calma, in che si compone a breve ora l'adriatico dopo una sformata procella, ed è le più volte prenunzia di altra peggiore. Dacchè era ancor vivo e caldo in molti petti lo studio di cose nuove, e in molte menti si ravvolgeva il pensiero di tentare da capo la fortuna delle armi, e fare le ultime pruove per redimere, secondochè vanno spacciando, l'italico paese di schiavitù. Erano dunque da richiamar gli animi a più sani consigli, mettere loro davanti quei veri non adulterati e guasti da prave dottrine disseminate nel popolo, i quali portassero in esso utilità sostanziali e permanenti; porre bene in saldo il principio della autorità, svolgerlo nelle sue attinenze vuol colla chiesa, vuol collo stato, applicarlo alle varie forme del civil reggimento sia questo a popolo, a monarchia, o temperato dagli stati e dalle assemblee della nazione. In questo divisamento vennero concordi gli autori di sì bell'opera. Il campo delle

loro dottrine non raccolto a questo o quel termine, ma disteso a tutto, che vaglia ad educare gli animi alla sapienza civile: storia, filosofia, diritto nazionale, scienze fisiche, economiche e morali, pedagogia, archeologia: la trattazione poi impiacevolita dalla varietà della forma e dalla squisita bontà del dettato. Nè vi desidero quel criterio pratico, con che si addottrina chi legge, a sanamente giudicare degli avvenimenti che cadono alla giornata, e delle opere che vengon fuori: e con ciò porgesi un antidoto salutare e in sul fatto contro gli errori, che minacciano attoscare la vita morale e politica ¹.

¹ E qui mi sia dato porre due parole, che facciano fede ferma del gran bene, che porta nei popoli la lettura di questo giornale. E spero, che ciò non mi si voglia imputare a vano studio delle domestiche lodi, ma si rechi a sincero amore del pubblico bene. Sotto il dì 20 febbraio del 1838 così mi scriveva il Cav. Camillo Angelini Rota mio fratello, Governatore Pontificio nella provincia di Viterbo. « Da che s'è diffusa in questa mia città la Civiltà Cattolica, le idee politiche hanno preso un miglior corso: sono caduti molti pregiudizi che preoccupavano le menti in fatto dell'amministrazione dell'Erario, e della Giustizia: e qualche capo balzano s'è rioreduto. La Civiltà Cattolica presiede alle nostre conversazioni, regge i nostri discorsi intorno agli avvenimenti d'Europa: ed ha rubato il luogo agli altri giornali. Il giudizio che de' politici rivolgimenti d'Europa porta la Cronaca contemporanea, è equo e ben pesato. Gli articoli del Taparelli sono sì sapienti, che a petto a lui il Romagnosi e il Filangieri mi sembrano sofisti, che cuoprono con onesti nomi disonesti principii. Quel ritorno a s. Tommaso non mi dispiace, perchè so dove sia riuscito l'Ontologismo delle scuole tedesche. Ciò che è il Poussin ne' paesaggi, è il vostro Bresciani ne' suoi racconti: un romanzo più lepidò, più aggraziato, più morale di questo non era prima d'ora venuto fuori in Italia, il Manzoni m'è caduto dappoi che mi sono fatto a leggere l'Ebreo di Verona. I vostri colleghi non possono in più profittevole opera porre il loro ingegno: il frutto che porta ne' popoli la Civiltà Cattolica, quel che pare a me, è da ragguagliare ad una permanente missione. Io così per secondare i vostri conforti, come per sincero desiderio di vedere rifiorire la religione e l'affetto

Or come prima rivenne d'Inghilterra in Roma il p. Mazio, entrò nel numero di questi valorosi scrittori per consiglio del P. Giovanni Roothaan preposito generale della nostra Compagnia, il quale tanto assegnamento fece sempre dell'ingegno, e del sano giudizio del p. Mazio, che richiedevalo del suo avviso in molti punti letterarii e scientifici.

Il primo frutto di che in questo giornale fe' dono all'Italia, fu un quadro vivamente espresso dell'Inghilterra que' di agitata e commossa da contrarii affetti per la gerarchia cattolica rimessa in piè in quell'isola dalla magnanima sapienza di Pio IX. Dacchè quanto rifecero cuore per sì benefico e opportuno provvedimento i cattolici, tanto cadde l'animo ai protestanti, i quali consumandosi a vuoto d'ira e di cruccio empierono cento giornali di querele e di richiami contro la Sedia Apostolica, e le aissarono contro il furor popolare, quasi come avesse mano armata recato a se la signoria dell'isola, e ne fosse entrata in possessione pe' suoi vescovi. Il Mazio adunque raccoglie con fedelissima diligenza da tutti i giornali protestanti quanto di laido e di sconcio s'era disseminato nel popolo, e con molta lepidezza si piglia

al nostro Governo, la vò consigliando a questo e a quello, e vi acquisto de' nuovi associati. E di tanto miglior animo mi metto a spandere questo giornale, quanto lo tengo per una salda diga contro quel torrente di empietà, che dal 1821 in qua è ito ingrossando, Dio così disponente in pena de' nostri peccati, e minaccia riversarsi sopra le nostre terre, e affogare in esse l'eletta messe d'ogni religiosa e civile virtù. Caro fratello, quando mi reo alla mente i mali dai quali siamo usciti, e i più gravi cui andiamo incontro, mi scuoto tutto di terrore, nè trovo via da riconfortarmi eccettochè nella orazione, e in Dio ».

giuoco de' loro timori e delle loro fole: e mostra con saldi argomenti che il sommo gerarca si valse in ciò della sua divina potestà, e che le leggi del regno avendo alquanti anni innanzi francato i cattolici nel pieno e libero esercizio della loro religione non porgono ai protestanti appiglio nè presa da richiamarsi in ciò de' cattolici. Nè tace le dolenti note ed i lacrimosi omèi dei vescovi anglicani, ai quali è venuto meno e tempo, e spazio, e consiglio da far riparo a colpo sì fatale, e scher-mirsene. Acqueta i loro timori, dacchè il breve apostolico non assottiglia di un obolo i loro pingui proventi: nè la corona della Gran Brettagna vacilla per questo ed è mal ferma in capo alla reina Vittoria. Aggiugne che nel petto del cattolico non entra l'idea di tradigione, e i principi protestanti se non vogliono disconfessare il vero, non hanno sudditi più leali e meno da temerne, che gli osservatori della cattolica religione.

Reca poi in volgare la eloquente lettera pastorale che il dì sette ottobre 1850 di della sua consecrazione in arcivescovo di Westminster inviò da Roma al novello suo gregge il cardinale Nicola Wiseman, nella quale comunica con essi la erezione in Inghilterra di dodici sedi episcopali sottostanti ad una metropolitana, e la sua as-sunzione al cardinalato il dì tre settembre dello stesso anno: ed apre i loro animi a sperare nella bontà divina, la quale con sì sapiente e opportuno provvedimento apparecchia nell'Inghilterra alla Chiesa giorni di serenità e di trionfo.

Entrò anche il p. Mazio a intertenere utilmente i lettori in una grave questione impigliata tra i cattolici e i

protestanti, dacchè questi raccogliendo le forze loro si sono fatti da capo a declamare nelle pubbliche lezioni contro la suprema potestà del vicario di Cristo, contro ai miracoli, al culto de'santi, alle indulgenze e al purgatorio. I cattolici a rincontro non la mandarono lor buona, e con solenne disfida provocaronli a dinodare loro questi quesiti. 1 In qual luogo delle sacre scritture è detto che queste sono l'unica norma del credere; che sono divinamente ispirate, e che fedele e unico interprete di esse è lo spirito privato. 2 Dove era la vera chiesa al secolo undecimo, dove al dodicesimo, dove al decimoquinto? 3 Poniamo co' protestanti che la chiesa sia invisibile, come potrà udirsi la sua voce? 4 Chi inventò primo la messa, chi la confessione, chi la invocazione de' santi? 5 In qual pagina delle sacre scritture è posta per di festivo la domenica in luogo del sabato?

Dopo avere con questi argomenti stoccheggiato gli avversari si pone il nostro Mazio nella rifutazione del *Risorgimento*, giornale che que' di veniva fuori in Piemonte e lastricava la via, quant'era da se, al protestantesimo.

Da ultimo conforta i cattolici a sperar bene della chiesa in Inghilterra, dacchè la religione colà di giorno in giorno più si assoda, e fa nuovi conquisti sopra l'eresia; e molti chiari personaggi docili alle soavi mozioni della grazia rinunziano generosi alle cattedre, ai maestrati, ai paterni censi per entrare in essa ¹.

Arricchì anche la *Civiltà Cattolica* di un nobile sermone, che a nome de' cattolici inglesi fu indirizzato al

¹ *Civiltà Cattolica* An. I, vol. III. pag. 397.

Card. Wiseman, nel quale gli aprono il loro concorde e acceso studio per la causa della religione, studio che acquista vigore e lena dalle difficoltà soprannate in que' giorni. Sopracciò rendette in volgare le eloquenti parole del Wiseman, che sente loro grado e grazie di sì vive significazioni di amore, e si loda di essi per quella fede, che venne loro in prezioso retaggio dai maggiori, e che mantennero salda a prezzo de' patimenti e del sangue ¹.

Rappresentò anche il nostro Mazio all'Italia una breve e finita immagine dell'aureo libro di Guglielmo Allies sopra la Chiesa Cattolica; col qual lavoro l'Allies ristorava con bella ammenda il danno alquanti anni davanti recatole in un altro volume, nel quale fece opera di purgare la Chiesa Anglicana in cui era, dalla nota di scisma. Entrato l'Allies in seno alla verace chiesa sì pose a dimostrare con argomenti cavati dalla storia di tutte le età, che alla sedia di Pietro come a centro di unità fecero capo le chiese tutte disseminate per la vastità della terra; e da essa si diffusero in tutte le regioni le dommatiche dottrine, la forma della disciplina, la potestà dell'episcopato, l'avviamento de' popoli al beato regno. A rincontro di tanta ampiezza di spazi e di tempi pone i brevi termini in che è confinata la eresia e la scisma, le quali nate da ribellione contro la legittima potestà e portando in seno il rio seme dell'errore sono infaustamente feconde di ruine e di scandali. Lumeggiato poi da alti pensieri e avvivato dal calore di generosi affetti è questo scritto dell'Allies, il quale nobilmente confessa corrergli in faccia il rossore in rian-

¹ Civ. Cattol. An. II, vol. IV. facc. 708.

dando, che abbia tanti anni tenuto per maestra di verace fede cotesta setta anglicana, la quale è sì discorde da se, che oggi discrede ciò che ieri poneva per verità e per domma ¹.

Volgarizzò anche in servizio della stessa Civiltà Cattolica un lungo ragionamento, nel quale l'episcopato di Baviera raccolti a Frisinga l'ottobre del 1850 rappresentò al re i suoi richiami mantenendo le ragioni e la libertà della chiesa, e chieggono si stia al trattato con che Massimiliano Giuseppe si compose con Pio VII, e con ciò si tolga di mezzo quanto è di legame e d'impaccio alla ecclesiastica giurisdizione ².

¹ Civ. Catt. an. II, vol. IV, pag. 415.

² Civ. Catt. an. II, vol. V, pag. 207, e 429.

LIBRO TERZO

VIRTÙ

CAPITOLO PRIMO

STUDIO DELLA ORAZIONE.

In questo ultimo scorcio del mio lavoro, l'ordine dell'argomento chiede a me, che ponga davanti a chi legge, un breve cenno delle virtù del P. Giacomo Mazio. Perchè l'immagine sua essendo stata comechessia ritratta dal lato delle lettere, non era a lasciare incompiuta da quello della perfezione, la quale dà e riceve dall'altra compimento e grazia. Me ne spedirò poi con brevità, così per non ritessere da capo la serie della vita, come perchè in sull'accostarsi al termine la brevità non torna ingrata.

Entro dunque a parlare della orazione, dalla quale prendono anima e vita tutte le virtù, e quanto più quella è intensa e ben condotta, tanto più queste acquistano di solidità e di grandezza.

Abbiamo da s. Agostino, che quando tace in noi lo strepito delle passioni, quando a nostri occhi dispare la falsa luce del secolo, quando l'anima raccolta in se sente in se Dio, ne ode la voce, e a lui geme, a lui parla, a lui sospira, a lui intimamente si strigne: questo è orare, quest'è entrare ancor viatori nel gaudio del Signore ¹. Or a questa beata comunione dell'anima con Dio studiò intensamente il p. Mazio, a questa portavano i suoi affetti, in questa ristorava di nuove forze lo spirito per

¹ S. Augustinus Confessionum libro IX, cap. X, num. 25, edit. Maurin.

correre la faticosa via della perfezione. Parco seco e avaro di sonno antiveniva l'ora posta a tutti per levarsi, e spendeva nella orazione ciò che sottraeva al riposo delle membra. Ma poca cosa e da non tenersene ragione era la larga misura del pregare verso la intensità e l'ardore con che si congiugneva al suo Dio. Non fu di una sol volta, che il vidi a ginocchia piegate, chiusi gli occhi, chino la fronte e lievemente posata sopra le mani conserte, sì altamente immergersi in Dio, che non si addava punto di ciò che intorno a lui avvenisse: ed essendo duopo chiamarlo, conveniva levar un po' alto la voce, e due e tre volte ripetergli che venisse: e ciò talora non bastando, mi fu di mestieri farmigli dappresso, e picchiarlo al braccio, perchè si levasse ad udirmi. Da questo sì stretto commercio della sua anima con Dio veniva in lui quel portar sempre Dio negli occhi e nel cuore, quello struggersi del suo amore, qual camminare al suo cospetto, quel riferire a lui tutte le sue operazioni, quello studio intenso del divino onore, e nulla operare rimesamente, nulla con languore, ma con alacrità e con sempre nuova freschezza di spirito, qual è di chi studia entrar sempre innanzi nella grazia e nell'amore del suo Dio. I superiori assai delle volte richiedevano del suo avviso in qualche intralciato negozio, nel cui avviamento pendevano incerti; ed egli tolto spazio a deliberare moveva difilato al tabernacolo del Dio vivente, e qui gittatosi in orazione vi dimorava buona pezza, nè si levava di colà se non gli balenava chiaro alla mente il beneplacito del Signore. Di che n'ebbi sperimento io stesso, quando dalla sua bocca raccolsi, che essendosi il p. Generale Giovanni

Roothaan di beata ricordanza riferito al p. Mazio sopra un punto che m'era assai a cuore, egli lo piegò a compiacermi: e mi aggiunse, che orando sopra ciò innanzi al divin sacramento s'era sentito portato a porgere quel consiglio. Nè d'altra guisa si governò in siffatti scontri.

Al primo farti in lui, gli leggevi nella modestia del volto, nella compostezza delle mani, negli occhi raccolti e bassi la stretta unione dell'anima con Dio: e questa alle volte veniva a tale, che a me e a lui porse argomento e presa d'innocente allegrezza. Perchè fitto com'era colla mente in Dio, e movendo celere e con gli occhi pressochè chiusi, poco stette che una e più volte non mi desse di petto, se di tratto non me gli fossi cessato dinanzi. E come la mia stanza era a muro alla sua, così egli con la mente tutto in cielo, si faceva al mio uscio e schiusolo v'entrava, ma avvistosi di quello scambio, di presente dava indietro. Compagna e amica della orazione è la solitudine e il silenzio; perchè lo strepito de' negozi e della turba cuopre e non fa udire la voce di Dio, ruba l'animo a se stesso, intriga le ali allo spirito, sì che non possa levarsi al cielo: sendo chiesta per la contemplazione di Dio e delle cose eterne la mente disoccupata e libera. Di qui il p. Mazio amava dimorar seco, farsela solo, starsi celato agli occhi del mondo, tenersi chiuso e suggellato entro la stanza, donde lo cavava il solo studio del giovamento delle anime o l'adempimento del suo officio. Più anni che fui seco, non mi rimembra che pur una volta trapassasse la regola del silenzio, o salvo i tempi posti al conversare, uscisse in parole intempestive e disutili. Quegli otto dì che ogni anno

diamo agli esercizi di s. Ignazio, gli andavano in una sì stretta solitudine e unione dell'anima con Dio, che è meraviglia come gli bastassero le forze della mente a sì continuata e sì attuosa orazione. Non fu mai, che nel giro dell'anno chiedesse pur una volta uscire al passeggio, e se non era la voce del superiore che ve lo spingesse, egli più che di grado tenevasi nel raccoglimento della stanza, trovando in essa quella calma tanto più riposata e soave, quanto non turbata dall'aspetto delle cose transeunti e vane.

CAPITOLO SECONDO

UMILTÀ'.

Alla scuola della orazione apparò il p. Mazio a tenersi basso e despetto agli occhi suoi, a vilificarsi quantunque volte gliene venisse il destro, ad aver per niente il vuoto suono delle lodi, a preporre all'aura vana del mondano onore la ignominia della croce. Io qui ad argomento della sua umiltà non porrò quell'abbassarsi a più dimessi servigi, quel prestare frequente l'opera sua al cuciniere, ri-nettare stovigli e altri attrezzi di cucina, quel dar mano alla scopa, quell'occuparsi con l'alacrità e sommissione del più basso fante in opere siffatte: perchè ciò è a lui comune con molti, e nelle religiose famiglie nelle quali non sia scaduta la disciplina, si mantiene viva e in essere sì lodata consuetudine. Accennerò più presto ad un sentimento di disistima di se e delle cose sue, che portò altamente fitto nell'animo. Per insino che gli bastò la vita ebbe a lottare continuo con se stesso, tenendosi disadatto ad insegnare, e non sufficiente a tanto peso; e non rimase per lui che non lo deponesse, per mettersi nelle carceri e negli ospedali, dove portavalo il suo zelo. Ondechè fu ripigliato di picciolezza e angustia di cuore da chi governava la sua coscienza, e fu mestieri che questi continuo lo sorreggesse co' suoi consigli, perchè non cadesse di animo, nè si gittasse nell'abbattimento e nello sconforto.

Copriva di sì denso velo le cose sue che a niun occhio tuttochè curioso poteva tralucerne un menomissimo raggio. Delle sue scritture molte venner fuori senza nome, a pochissime lo appose per indotta degli amici: alcune vanno sotto il nome di altri che di esse lo avea richiesto: e potendo porre in luce opere di gran mole e di polso, e confortandovelo quelli, che si conoscevano delle forze del suo ingegno, non vi fu verso che a ciò si recasse, e amò più presto servire della sua penna i lavori degli altri o tirar giù degli articoli per questo o quel giornale, che non dar fuori un opera piena e compiuta di qualche grandioso e nobile argomento.

Faticava egli due tanti che altri, passava senza respiro d'uno in altro lavoro, si spendeva senza risparmio in tante cure a bene della chiesa, al giovamento de' prossimi, alla impugnazione dell'errore: concorreva con lui la mano del Signore a condurre a buon riuscimento le sue fatiche: e nientemeno nelle sue labbra non ne sonava pure un motto lontano: e se non temessi di dare nell'esaggerato direi che anche a se stesso ascondeva le sue opere, dacchè si teneva disutile inoperante e da nulla. Tutti ci guardavamo dal mettere in ragionamento, lui presente, ciò che o colla penna o colla voce avesse egli adoperato in servizio delle anime, e dal movergliene pur un accento di lode; che saria tornato al medesimo che contristarla altamente, e trafiggerlo nel vivo del cuore: cotanto egli rifuggiva da tutto, che potesse portargli alcunchè di onorificenza e di stima: temendo che il recare a se la gloria fosse un sacrilego furto alla maestà di Dio, a cui solo va di diritta ragione.

CAPITOLO TERZO

ANNEGAZIONE DI SE.

Il congiungersi a Dio va in ragione dell'uscire da se : e secondochè l'animo sarà più sprigionato dai lacci del secolo, e più compresse e a segno terrà le passioni, tanto più capevole sarà delle cose celesti. Ora dallo stretto commercio della sua anima con Dio per un continuato studio di orazione, di che sopra è detto, si faccia argomento alla cura che il p. Mazio pose in rinnegare se stesso. Di questo lottare colle sue passioni e soggiogarle alla ragione gli porse occasione tutti i dì che condusse mortale, la sua stessa indole, la quale laddove non fosse stata corretta dal freno, l'avria menato ad urtare in solenni errori. Dacchè era di tempera calda, di desiderii ardenti, di cuore tenero, di un sentire delicatissimo, di una imaginativa vivacissima : sicchè nell'animo di lui facea profonda ferita ciò che in altri non saria stato più che puntura lievissima e da non tenersene conto. Al che se si aggiunga quanto di virtù sia richiesto nel convivere con altri, nel pendere in tutto dai cenni della obediienza, nel far sua la volontà di altri, e spropriarsi de' suoi desiderii; non vi vorrà molto ad arrivare, quanto continuo e grande e per ciò medesimo prezioso agli occhi di Dio fosse il suo sacrificio.

Non mi rimembra in que' non pochi anni che fui con esso, che porgesse altrui occasione e presa di richiamo, sapendosi così ottimamente acconciare all'altrui piacere, che lo avresti tenuto di un indole gioviale e piacente, e della

miglior pasta, che fosse mai: e a rincontro se altri avesse usato secolui qualche mal termine, o trafittolo con qualche motto, egli non usciva della serenità che prima, e se ne passava quasi come non fosse il fatto suo. E se più grave gli pesasse su l'anima l'afflizione, il che nella umana vita incontra di frequente, egli non volgersi agli uomini per conforto, non accattare dai sollievi poniamo che innocenti alleviamento al dolore, ma gittarsi in orazione, aprire a Dio il suo cuore, e nel seno della bontà divina tuttò effonder se stesso.

La terra non avea per lui punto nulla con che tirarlo a se: e l'amore a quanto è in essa, era caduto dal suo cuore. Quando il 1848 fu a Parigi e a Londra, e due anni appresso rivenne di colà in Italia, egli negò a suoi occhi il grandioso spettacolo di que' monumenti, che si da lungi chiamano le nazioni straniere a contemplarli: e qui in Roma se la passava negli studi, nella orazione, nel giovamento de' prossimi, nè davasi cura di altro. E questa noncuranza distendevasi al vitto, al vestire, a tutto che a lui pertenesse: e ciò anche con iscapito della sanità. Dacchè se non era l'amorevole pensiero, che di lui si toglieessero i superiori, non fu esempio ch'egli si facesse a chiedere quello che gli fosse duopo: ed o rincrudisse la vernata, o questa desse luogo ai calori della state, o si sentisse di capo o di stomaco che avea stemperato e guasto, egli non mosse mai parola, perchè o gli si fornissero panni, che fossero da quella stagione, o gli si apprestasse verun conforto ai suoi languori. Lo vidi più volte sì vinto e domo dalle fatiche che a malo stento i piedi gli portavan la vita: e per giunta correvano sì stem-

perati calori, che l'aria pareva avvampasse : e cadendo que' di gli esami in teologia e privati ed esterni, egli andando col vigor dello spirito sopra alla fralezza delle membra vi si pose ; e vi durava più ore, nè si rimase insinchè non lo gittò a terra una furiosa febbre, che seguìto a batterlo più di. Ho dai superiori d' Inghilterra, che quando egli si tramutò colà di Roma, si acconciò sì fattamente a quel nuovo tenor di vita, che lo avresti tenuto nato e nutrito in quell' isola : e degli usi del nostro paese non gli uscì mai sillaba, e pareva quasi cadutagli dall' animo pur la memoria : e laddove i nostri giovani tutti qual più qual meno penavano ad acconciarvisi, egli in età più piena, e men sano non mostrò pur alla lungi di meno- mamente patirne.

E qui per istudio di brevità mi passerò con silenzio di molti particolari, che nel vivere a regola e in sogge- zione incontrano alla giornata, tenui, se così vuoi, e mi- nuti, ma per la loro spessezza sì fastidiosi, che a senno di s. Bernardo sono da ragguagliare alla eroicità del mar- tirio. In quella vece porrò un genere di sacrificio tutto a lui proprio e che portò generoso per insino che gli bastò la vita, e del quale allor primamente mi venne fatto chia- rirmi, quando egli era già ito a riceverne la corona dalla mano del Signore.

Ho da quelli che governarono la sua coscienza, un pieno e concorde testimonio a voce e in iscrittura, che la virtù del p. Mazio fu da Dio raffinata al crogiuolo di acutissime pene : perplessità, ansietà, angosce, timori di peccare, che straziavano senza posa quello spirito immacolato : e la calma in che componevasi alla voce

di chi gli reggeva la coscienza, era poco stante sconvolta all'urto di sempre nuove e più gagliarde tentazioni. E mi affermò il p. Giovanni Etheridge, che quando prima corse in Inghilterra l'annunzio della morte del p. Mazio, non gli giunse punto inaspettato; perchè un anno innanzi all'udirne le confessioni presenti, che non avria potuto reggere lungo spazio a pruova sì cruda e che l'amoroso consiglio di provvidenza gli affrettava per questa via la corona nel beato regno. La preghiera e il rappresentarsi alla mente Cristo Signore, che nell'orto « coepit taedere pavere et moestus esse, et factus in agonia prolixius orabat » erano la sua forza: e questa fu di tal tempra, che poté coprire ad ogni occhio quanto vogliate acuto le sue pene; e che tiene del singolare, aveva egli nel condurre le coscienze una mano sì delicata, una soavità di consiglio sì opportuna, che di tratto ricomponeva in quiete gli animi agitati, e spianava da ogni impaccio la via della perfezione: ondechè in Inghilterra guidando lo spirito de' nostri studenti portò loro non tenue aiuto.

Entrando meco a ragionare il p. Giovanni Perrone delle virtù, che avea sì dappresso ammirate nel p. Mazio, suole affermarmi; che quell'anima fu da Dio lavorata a punta e a taglio di durissime pruove: a quella guisa che delle mistiche pietre della città di Dio canta la chiesa, che avanti che sieno allogate in quelle beate mura, e' conviene che sieno sgrossate e scarpellate tanto che vengano a piena levigazione.

CAPITOLO QUARTO

AMORE E STIMA IN CHE EBBE LA VOCAZIONE.

La luce che nella orazione si svelava alla sua mente gli mise in altissima stima il dono gratuito che Dio gli comparti in trarlo fuori dai rischi del secolo, e scriverlo tra suoi dimestici e familiari nella religione. Di qui veniva in lui quel tenersela altrettanto cara quanto la pupilla degli occhi, e saperne a Dio le più vive e sentite grazie. Entravane poi a parlare frequenti volte e con ricca copia di sentenze e di argomenti, che venivangli alla lingua dal pieno convincimento dell'intelletto, e dal caldo affetto dell'animo. E pressochè d'ogni dì gli si porgeva occasione e dalla nequizia de' tempi che correvano pericolosi e avversi, e dalle ree arti di coloro che la osteggiavano. Nè questo suo amore si rimaneva nella sterilità delle parole, ma venne fuori in opera, quando il 1848 banditaci la croce addosso quasi come a pubblici e solenni malfattori, e sturbati dai nostri asili di tranquillità e di studio ci vedemmo gittati tra i flutti del secolo. Il p. Mazio più volte asseverò, che egli per convivere co' suoi fratelli era presto a mettersi in via per la Cina, o dovunque altro potesse partecipare ai beni dello stato religioso; ma non gli fu uopo muovere sì lontano, e tra primi co' p. Perone, Patrizi, Pianciani e con altri tenne per Inghilterra, donde non rivenne se non quando composta la cosa publica, la voce della obediienza non l'ebbe di colà richiamato.

Cominciò a tentennare nella vocazione un giovane di non volgare ingegno a lui legato di cordiale amicizia sin da quando era nel secolo: non avanti odorò la cosa il p. Mazio, che con una lunghissima lettera si fe' a sconsigliarlo da quel pazzo divisamento, ponendogli innanzi tanti e si saldi e calzanti argomenti da far entrare il desiderio di servire a Dio anche in chi ne fosse alienissimo. E come questa non fece pruova in quell'animo fermo di abbandonare il divino servizio, ne replicò una seconda, in cui da capo prese a convincerlo del male che era rompere a Dio la giurata fede; qual rischio si corra nel dare indietro dalla via della perfezione, e dal guastare il consiglio amorevole di provvidenza sopra noi; qual ansa si dia alle nostre passioni d'imperversare, sottraendole dal giogo della mortificazione. E facendosi incontro alle ragioni che potevano accamparsi in contrario, le mostra di niun valore e che non reggono: dacchè se fosse in noi vivo l'amor della croce, cadrebbe ogni cavillo del nostro amor proprio, e andremmo lieti d'inviarci pel sentiero delle umiliazioni delle ignominie della croce alla gloria, di cui è arra e pegno la tribolazione. Senonchè il rimedio tornò indarno: e andati in mezzo pochi di gli si diè l'inafausto annunzio che il suo infelice amico se n'era ito, ed egli ne versò amare lacrime, e nel silenzio e nella tristezza del volto mostrò l'acuto taglio che gli lacerava il cuore.

Era egli fermo nella sentenza che la guerra con si scaltrite arti condotta in sull'ammezzare del secolo passato contro la compagnia mirava la chiesa, sicchè per meglio venire all'intento si toglievano dinanzi l'impaccio

de' gesuiti; e ciò egli rafferma col testimonio de' fatti. Mi aggiugnere che il tempo scopritore imparziale e severo della verità e della fraude, veniva di mano in mano ristorando alla compagnia il buon nome, e rilevandola da quel peso di calunnie di che aveanla aggravata e oppressa contro ogni termine di giustizia l'invidia e il mal talento di nuocere. Dacchè le nostre sentenze della grazia, per le quali fummo intorno a due secoli posti in branco co' Semipelagiani, corrono a questi dì e sono le ben accolte in pressochè tutte le scuole: la nostra dottrina morale, contro cui voltarono le avvelenate punte del loro stile i settatori dell' ipocrita d' Ipri, è abbracciata dai teologi e da chi ama con frutto amministrare il sacramento della penitenza, dappoichè l'ebbe fatta sua s. Alfonso De Liguori, e svoltala ampiamente ne' suoi volumi, che tanto sono ai fedeli raccomandati dalla chiesa. E senza questo l'opinione sopra i riti malabarici, pe' quali i nostri missionari erano in voce di mantenere la idolatria e la superstizione, s'è chiarita innocua, da che fu innalzato all'onor degli altari il b. Giovanni De Britto della nostra Compagnia. Che guerra non ci si ruppe contro, perchè colla voce e colla penna caldeggiammo il culto al Cuore Santissimo di Gesù: e più indietro con che furore non ci si scagliarono addosso per avere ridestato tra fedeli la frequente partecipazione al corpo di Cristo Signore? I tempi venuti appresso chiarirono qual incremento alla pietà sia per questi due capi venuto ne' fedeli.

I giorni in che l'ottimo padre entrava meco in questi ragionamenti, correivano sì torbidi e fortunosi alla Chiesa e alla nostra società che non si può dir più. Nella Svizzera

alzavan la testa i nemici della cattolica religione, e il primo lor urto percolava la nostra compagnia; e che peggio è, molti mal avvisati chiamavanci in colpa quasi come rei di quell' incendio civile, che con tanti ingegni apparecchiato dai tristi cominciava già a divampare gli altari, le chiese e i chiostri. In Francia Luigi Filippo armeggiava contro la chiesa con le armi di Giuda, e voleva togliersi davanti l' infausto spettro de' gesuiti: e in Italia sonava glorioso e festeggiato il nome di Vincenzo Gioberti, e con solenni ovazioni era accolto dovechè movesse questo larvato nemico della cattolica religione, il quale in molti eloquenti volumi versò il veleno di che era pieno insino agli occhi contro la verace chiesa. Il sapiente Mazio nel comune sconforto era lieto e sereno, e pareva quasi si ridesse dell' errore, di che erano offese tante menti, e addottrinato dalla storia delle andate età antiveniva con animo tranquillo e sicuro quel rimedio che il tempo avrebbe portato.

E questo sì tenero affetto verso il suo ordine in lui veniva dalla stima in che aveva lo spirito che lo informa, le leggi che lo governano, l'obediienza che tiene strette e collegate le membra di esso; ondechè tanto caso faceva delle regole più minute, che non fu mai che ne trapassasse pur una, e gli era caro pendere in tutto e appieno dalla mente e dal cenno de' superiori, ai quali era carissimo, anche perchè fedele osservatore della domestica disciplina. Egli poi viveva sicuro, secondochè meco si aperse assai volte, che Dio non avrebbe dalla compagnia voltato il suo occhio di misericordia per insino che questa custodirà fedelmente il suo spirito di umiltà e di annegazione e guarderà fedele quegli statuti e quelle regole con che fu piantata dal suo autore e padre s. Ignazio.

CAPITOLO QUINTO

STUDIO DELLA SALUTE DELLE ANIME.

La sapienza non ista chiusa e ristretta in se stessa, ma dal tesoro del cuore esce, e si spande al giovamento degli altri; così ne ammaestra il vangelo ¹, così con sentita eloquenza parlò s. Leone ². Non altramente adoperò il nostro Mazio, ponendo a frutto l'ingegno e lo studio, e sostenendo con belle scritture la verità e la chiesa: e quasi come non avesse con ciò risposto appieno al suo debito co' fratelli, vi aggiunse il ministero della voce e l'opera dell'apostolato, quanto poteva comporsi con le fatiche della scuola. E in queste opere di dottrina e di zelo gli andò tutta la vita, che condusse tra noi.

Entrava il secondo mese, ch'egli s'era scritto de' nostri, quando la lue asiana gittò furiosa sopra Roma, e que' venti dì, che imperversò, menò tanta strage che la città ne fu diserta e decimata secondo che è aperto per la pubblica fede del catasto ³. Era a tutti caduto il cuore al tristo aspetto della morte, ma egli stimando la sua vita men preziosa che la salute delle anime, colse si propizia

¹ « Bonus homo de bono thesauro cordis sui profert bonum. Luc. VI, 45 ».

² « Nullus bonus sibi soli est bonus; nec cujusquam sapientis sibi » tantum sapientia est amica: et hæc verarum natura virtutum est, ut » multos a tenebroso abducatur errore, qui carum clarus est lumine ». S. Leo Magnus serm. LXXXVII in festo S. Laurentii Martyris. Oper. tom. I edit. rom. MDCCLIII.

³ Il numero degli abitanti di Roma montava a cento settantacinque mila, il colera ne rapì sedici mila.

opportunità di spendersi in servizio dei tocchi dal male. E tuttochè fosse di fresco entrato in religione, e si vada a rilento a porre i novizzi a pruove siffatte, nientemeno e per gli sperimenti presi della sua virtù e perchè con vive istanze ne richiese i superiori, si stimò degno, cui non si negasse la grazia; e uscì compagno a que' padri che spargevansi per le contrade della città a giovare de' supremi conforti i percossi dal morbo. La sola obediienza, in cui mano era posto ogni suo volere, potè condurlo ad usare certi argomenti preservativi che l'arte prescriveva: a chi praticasse con gl' infetti: che quanto a se avria tenuto in luogo di favor segnalato il porre in sì glorioso ministero la vita. E al fermo là dove tutti quanto vuoi animosi sentivamo sgomento in appressare que' volti lividi e sformati dalle ambasce di morte, egli franco e sicuro si faceva lor sopra, respirava quegli aliti putridinosi e corrotti, s' interteneva con essi quanto portasse il bisogno ad apparecchiarli ai santi misteri, e confortarli nelle angustie di morte. Entrato il contagio nelle prigioni alle terme di Diocleziano e mietendo molte vite, egli colà vi durò notte e dì spendendosi senza riserva in pro non pur delle anime, ma ancor de' corpi.

Nè col dar volta la malefica influenza, il p. Mazio si rimase dal condursi là entro, ma vi ritornò a coltivare nell'anima que' miseri prigionieri, e tra essi con peculiar cura i soldati svizzeri, e ciò per insino che gli bastò la vita. Vi avea tra questi de' sì idioti e indietro nelle verità della fede, che nè essi nè altri avria potuto dirti, qual religione seguitassero: e dall'usare continuo co' protestanti ne avean bevuto gli errori, che con istrano in-

nesto accozzavano alla cattolica religione, che dicevano di professare. Alcuno poi di essi era fuori della verace chiesa educato in questa e in quella setta, da cui è straziata e divisa l'Elvezia.

Le cure che il dabben padre spese in coltivare que' miseri vincono ogni fede. Stanco dalle non intermesse fatiche dell'insegnare e degli studi prendeva la lunga via, che dal collegio romano mena alle terme di Diocleziano, e quando sotto le vampe del sollione, quando sotto i rovesci della pioggia, o all'infuriare del rovaio vi giugneva trafelato, e metteasi di presente ad istruirli, durandovi quel più tempo, che gli corresse libero. Nè ciò andò senza frutto: perchè oltre al ravvivare in essi lo spirito della fede, e tenerli saldi nell'amore alla cattolica religione, ne proscioglieva le anime dalle colpe, e ammettevali alla partecipazione de' santi misteri; e in capo all'anno cavava dall'eresia or questo or quello, e rimenevalo all'ovile di Cristo. E perchè si mettesse in tutti un alta stima del favore segnalato, di che Dio li privilegiava in tornarli al seno della chiesa, e se ne svegliasse in altri lo studio dell'imitarne l'esempio: la sua ingegnosa carità niuno lasciava indietro de' mezzi, che più splendido rendesse siffatto rito. Sceglieva uno de' più solenni di che ricorressero tra l'anno, metteva a festa la cappella, ornava di nobile apparato di sete, di fiori, e di torchi l'altare, volgevasi a qualche personaggio di rispetto perchè assistesse patrino al neofito. Sopra ciò loro procacciava quel di più lauto convito, un largo sovvenimento al convertito, e le più volte o la condonazione o l'alleggerimento della pena. Nè qui si terminavano le sue cure.

Il più di essi, o perchè spirasse il tempo del servizio, o perchè mal affetti di salute, o perchè cassati dalla milizia riducevansi alle loro terre natali, e alcuno prendeva stanza in Roma, campando la vita a qualche mestiere. Or tutti facevano assegnamento nella carità del buon padre, che a niuno veniva meno : e qual provveditore amorevole e generoso si brigava al prezzo di fastidi e di noie inestimabili di raggranellare con che sovvenirli.

A questo sì penoso apostolato dal quale raccolse tanti frutti di benedizione, un altro gliene sopraccaricò l'obbedienza non so se dirlo o più faticoso, o più delicato, o più sterile, che tutta chiedeva la finezza della sua prudenza. Al castello a s. Angelo, che fu il grandioso mausoleo di Adriano tenevansi in custodia non pochi di quelli, che s'erano implicati ne' moti civili del 1831 in Bologna e del 1844 in Rimini : a questi teneva il p. Mazio tutti i dì festivi un ragionamento dell' eterne verità, o di altro argomento, che meglio cadesse al loro uopo : e sì assennatamente si governò nelle parole e nell' usare con tal fatta persone, che non si udì da essi salvo se lodi dell' ingegno, della mansuetudine e della carità del buon padre ; sia che dicesser così per infingimento sia che la verità cava l' encomio anche dai petti mal animati.

Nè entro a questi confini stette raccolto il suo zelo. Molti personaggi di alto stato e romani e d' oltre l'alpe lo si elessero ad arbitro e moderatore di loro coscienza, ed egli avvisando fossero a se inviati da Dio, perchè li scorgesse nel sentiero di salute, tutte apriva loro le viscere di sua carità. Nè fu di un solo chiederlo confortatore nella infermità, nè per altre mani voler rendere a Dio l' ultimo spirito.

Ma là dove segnalossi il suo zelo fu nell'adoperarsi a richiamare alla cattolica verità que' protestanti che invitati dalla mitezza del cielo romano menano qui tutta la vernata. Il consiglio amorevole di provvidenza si valse della sua dottrina ed erudizione nelle controversie della fede, per istenebrare quelle menti dall'errore, e far loro balenare quel raggio di verità che avea a rinviarli nella smarrita via. A più mesi e a più ore al di andavano le conferenze, che egli teneva sopra questo e quel capo controverso tra cattolici e protestanti: e dato fine a queste familiari e domestiche collazioni con alcuno, si rimetteva alle medesime con altri, sempre fresco e parato a risolvere coll'autorità della scrittura, de' concilii, e de' padri le loro obiezioni. Nè uscì senza frutto questa sua fatica: perchè non pochi qui in Roma si conobbero dell'errore e abiurarono, altri collo stesso proponimento ritornarono al loro paese; e se in alcuno non fecero pruova le sue parole, gli crebbe il merito innanzi a Dio per la giunta del sacrificio e del dolore.

Avea in Londra con grande offesa della pietà pubblica infaustamente abbandonato la cattolica religione, nel cui seno un dodici anni innanzi era entrato, un ministro anglicano, al quale per insino che ebbe stanza in Roma la generosa carità del p. Mazio era stata larga di consiglio, di favore e di aiuto, perchè nell'estremo a che per sì onesta cagione s'era condotto, sostenesse con decoro se, la consorte, i figliuoli. A solo Dio è aperto che coltello fosse al cuore del p. Giacomo il costui perversimento; quante lacrime e preghiere spargesse innanzi a Dio, quante vie e argomenti tentasse per richiamarlo

a pensieri più sani. All'entrata dell'ottobre del 1850 il p. Mazio innanzi di lasciar l'Inghilterra, andò non senza gran patimento, perchè quel dì se la passò digiuno sino al calar del sole, a salutarlo nella sua casa di campagna, dove suol condurre la più parte dell'anno, e alla fine trovátolo, non lasciò indietro nè ragioni, nè preghiere, nè lacrime perchè si rendesse a Dio e ristorasse il mal fatto: ma le furon parole: di che vuoi per il disagio, vuoi pel dolore, vuoi per la tensione del conato che vi pose per oltre a due ore a veder di rammorbidire quel cuore di macigno, il buon padre ne acquistò una sottile febbre, che l'accompagnò più di nel viaggio.

A miglior fine riuscirono le cure che quivi medesimo, e sotto allo stesso tempo pose in ridurre a via di verità un misero prete d'Italia, che era in su l'entrare nella chiesa anglicana, e già ne teneva pratica co' ministri. Il buon padre tanto si adoperò, che ridestò in quell'infelice un sentimento di religione, e lo recò a troncare con que' rei amici ogni commercio: e perchè il cielo di Londra gli saria stato di certo danno, seco lo menò compagno a Parigi, e qui fidollo alle mani del p. De-Ravignan, che lo mise nella nostra casa agli esercizi di s. Ignazio, e provvide per innanzi al suo onesto collocamento.

Diè vista, secondochè ne corse voce tra cattolici, o vera o falsa che si fosse, non lo pongo, di voler uscire dell'errore, e abbracciare la verità il dotto protestante Stanley Faber; ma metteva innanzi certe sue cavillazioni intorno alla infallibilità della chiesa, dalle quali o non sapeva o meglio non voleva spedirsi. Perchè se la infallibilità della chiesa, così andava silogizzando, fosse domma di

fede, la chiesa in definirlo saria stata giudice in causa propria sopra ciò non poteva venire a questo giudicato, se non era innanzi infallibile : dunque per l'un capo e per l'altro non regge questa infallibilità, perchè niuno può esser giudice in causa propria, e perchè si cadrebbe nel vizio del circolo, come ne insegnano i dialettici. La risoluzione di questo sofisma porse occasione al p. Perrone di uno scritto, in cui chiari la equivocazione, sotto cui si appiattava l'errore. Perchè la infallibilità può togliersi o come principio o come oggetto della rivelazione : sotto il primo rispetto non cade sotto la definizione, ma la precede : sotto il secondo aspetto, non è uopo, che un decreto o una sanzione la raffermi, ma perchè si tenga ferma e si riceva qual domma, bastare che la chiesa ammaestrante e ammaestrata l'abbia perpetuamente e universalmente insegnata ed abbracciata qual verità dommatica. Or questo è il caso : dacchè il domma della infallibilità della chiesa ci viene innanzi da lontanissime età ne' concilii, ne' padri, ne' sommi pontefici, il testimonio de' quali non può essere nè più aperto nè chiaro : e risalendo alla origine prima di questa ferma credenza, l'abbiamo nelle parole di Cristo Signore, che in formando la sua chiesa la privilegiò di questa dote necessaria al magistero che le commetteva : « Le porte d'inferno non la potranno contro essa ; ed io sto con voi sino al compiersi de' secoli ¹ ».

A questa scrittura del p. Perrone, alla quale s'era egli messo per indotta del p. Mazio, il Faber non ebbe che

¹ Opuscoli teologici intorno la chiesa cattolica e il protestantesimo del p. Giovanni Perrone d. C. d. G. Napoli per Giuseppe Manfredi 1851.

apporre, e non negò che la chiesa era infallibile: ma venne fuori con altri cavilli e mosse il dubbio se chiesa cattolica sia tuttuno con chiesa romana. A farsi incontro a queste scappatoie del Faber, il p. Mazio dettò in inglese un lungo trattato, nel quale con buon nerbo di argomenti tolse a dimostrare che chiesa cattolica e chiesa romana tornano al medesimo: dacchè siffatta distinzione fu ignota alle passate età, e si mise fuori a questi tempi dai novatori per coprire con questo colore l'infamia, che in essi cadeva dall'apostatare dalla verace chiesa ¹. Quando prima il Faber ebbe letto questa scrittura uscì con gli amici in lodi dell'alto ingegno e della squisita erudizione del p. Mazio: ma da questa sterile ammirazione infuori non ne fu altro: e si rimase pervicace nell'errore, in cui poco appresso chiuse la lunga vita in tanto più reo, in quanto più chiara fu la luce della verità, cui non volle seguitare.

E qui non è da fraudare chi sarà che mi legga, di un generoso atto di carità, che costògli gravi pene, e che stimandolo dalla indole timida e peritosa del suo cuore ha per me dell'eroico e del singolare. In sul muovere d'Inghilterra volle rimentar seco in Italia, così consigliandolo la bontà del suo cuore, un giovine, al quale capitato colà d'Italia avea dato volta il cervello, e tenevasi in custodia nella casa ospitale de' pazzarelli a Dublino. Nutriva speranza il buon padre, che il viaggiare si opportuno a questa ragione d'infermità, e il bel cielo d'Italia avrebbe di mano in mano raccattato al misero il bene

¹ Questo utilissimo trattato del p. Mazio giace inedito nel collegio di Benart nel paese di Galles.

dell' intelletto. Era questi gagliardo e ben aitante della persona, e a volta a volta dava nel furioso, e mal arrivato chi gli stesse dappresso. Alle prime fosse il mutamento d'aria e di luogo, fosse la novità delle persone, o la stanchezza del viaggio diè vista di esser tranquillo e sereno, e confortò di buona speranza il p. Mazio : ondechè questi l'ebbe seco allo stesso ospizio, rimandati i custodi che di Dublino aveanlo menato a Londra. Ma non andò guari tempo, che veggendosi franco da que' molesti compagni ripigliò di tratto il vezzo antico, e montato in furore ruppe in grida e in voci di minacce contro al buon padre, e fu li che non venisse a peggiori fatti. Date giù quelle furie, il p. Mazio fidatolo ad un suo amico si diè attorno a porre ogni cosa in assetto pel viaggio, e rivenuto quanto prima potè in casa, al primo porvi il piede, gli è detto, che il matto era guizzato via, e itosi Dio sa dove. Or come in quella immensa città che si stende a molte miglia e abbraccia in seno un due milioni e mezzo di popolo sperare di rinvenirlo ? Innanzi tratto il p. Mazio corre a disdire la partenza, che avea fermato, indi si fa agli uffizi di polizia, perchè pongasi ogni opera a rintracciarlo : ma saria tutto tornato indarno, se non era il buon angelo, che n'ebbe cura. Erano già corse quattordici ore, che il miserello andava avvolgendosi d'una in altra via vagando all' incerta dove lo portavano i piedi, quando s'abbattè in lui un giovine che il conobbe, e fattogli si allato, bellamente lo rimenò all' ospizio. Entrati alla fine, come piacque a Dio in viaggio, cominciò da capo uno scroscio di più furiosa tempesta contro al padre, alla cui vita temevan tutti da quell' infuriato, che gli misu-

rava alla persona quanto gli venisse a mano : ma egli se la passava mansueto e in silenzio, commessosi alle mani amorevoli della provvidenza che lo avrebbe tratto di quell'impaccio. Posò anche questo rovescio di procella, e nel valicare lo stretto di Calais, e in Boulogne dove condussero la notte, non si raffacciò ombra di mania : ma in sul mattino da capo e peggio : entrato in furore lacera quanti panni ha in dosso, e rientra in letto. Rifornitolo di panni tennero per Amiens dove lo affidò alle caritatevoli cure de' frati ospitalieri di S. Giovanni di Dio : il che portò al p. Mazio nuove brighe per le tante difficoltà che si attraversarono per collocarvelo.

Quel sentimento di carità, col quale tutti abbracciava, e tutti riceveva nell'animo, e faceva sue le loro miserie gittavalo in un profondo dolore, quando non aveva a mano con che ripararle in sul fatto. Così venutogli innanzi un chierico di Toscana stenuato dal digiuno, affranto dal viaggio a' piè, e mal difeso di vesti contro al rigore della vernata che correva, sentì schiantarsi il cuore dalla pena, e tanto si maneggiò, che in capo al mese l'ebbe provveduto del necessario alla vita.

Avea tratto dall'abisso della iniquità un infelice, che prestava di celato l'opera sua ad una congrega di tristi, nemici sfidati della chiesa e della civile società, e del frutto de' suoi rei maneggi avea con che sostener se ed i figli : il ritrarsi da loro l'avea gittato nell'estremo della miseria, e nel grave rischio della vita per le insidie che gli erano tese ; il buon padre consapevole delle distrette a che per salvar l'anima s'era quegli condotto, non risparmiò nè consigli nè aiuti per tenerlo saldo nel bene :

e caduto in lunga infermità fugli consolatore assiduo e benefico per insino che non ebbe nelle mani di Dio consegnato quell'anima. Nè men amorevoli nè men benefiche cure spese con cent'altri, in ispecie se vecchi od infermi, le quali qui non pongo per non andare per le lunghe. Porrò solo che infermato un vecchio di dissuria, e gittando dal letto in che giaceva sì grave odore, che non potevi riavere il respiro, il buon padre colà si recava frequenti volte, e vi rimaneva lungo spazio con sì pieno godimento dell'animo, con quanto altri non si condurrebbe in ridente giardino; e come da quel misero non si faceva niuno nè de' congiunti nè degli amici, la carità del padre gli valeva di gran conforto all'abbandono in che era; e quando aggravatasi l'infermità lo minacciò della vita, egli lo riconfortò co' santi misteri, e lo accompagnò colle rituali preci all'estremo passaggio.

Più lunghe e più gravi pene costògli l'aprire il chiostro, a che chiamavale la voce del celeste sposo, a due oneste fanciulle, alle quali n'era chiusa l'entrata dalla spesa che non potevano sostenere. Intorno a due anni penò a mettere insieme e raggranellare dalla generosa pietà de' facoltosi que' trecento scudi che vi vollero: e in ciò il minor sacrificio era del tempo verso i patimenti e le umiliazioni, ch'ebbe a portare; perchè da tale ebbe aperta ripulsa, da tale nome d'impronto, da tale si tenue sovvenimento, che quasi dissi non valeva la pena del chiederlo: nè fu d'una volta montare e dismontare le scale di qualche-palagio con non altro frutto che d'essere respinto con mali termini dai famigli, che indovinando il perchè di quella sua andata il rimandarono. Egli tutto

portava compostamente ; non un richiamo, non un motto che accennasse dalla lungi a quelle scortesie ; ma lieto in un medesimo e contristato levava il cuore a Dio, in cui servizio si caricava di quelle brighe.

Ma ciò di che viva e grata si manterrà sempre tra noi la memoria e di che tutti dobbiamo sentirgli grado, era il porre da lato il pensiero delle cose sue per dar mano a quelle degli altri che si facessero a richiederne. Aveva egli colla felicità dell'ingegno e contenzione dello studio fatto in mente un bel tesoro di scienze profane e sacre, naturali e divine, vi avea aggiunto una piena notizia delle lingue dotte, e delle volgari e correnti in Europa ; era di tanta celerità d'ingegno che di tratto gli balenavano alla mente alti e nobili concetti : e sopra questo era di criterio saldo e sicuro, e di sì fino e squisito gusto, che appuntava nelle scritture ogni neo poniamo che menomissimo : aveva una vena di elocuzione sì larga e corrente, che ad un fiato tirava giù lunghissime scritture. Ora sì ricco erario di dottrina era sempre aperto a chi n'avesse duopo, e ciò con sì schietta amorevolezza con sì piana umanità che ti provocava a giovarvene. Molte opere che que' dì videro la pubblica luce, devono al p. Mazio gran parte del merito, che acquistarono colla religione e colle buone dottrine : dacchè se ne toglieva tal carico, che più non avria potuto se fossero uscite da se e sotto il nome suo. Ad altre abbellì il dettato, ad altre appose del suo lunghi tratti cavati da opere inglesi e tedesche, altre ampliò in questo e in quel capo ; e venne a tale, che si caricò della tediosa cura di nettare dalle mende tipografiche i primi fogli che uscivan del torchio.

Aveva io que' di la penna nella vita dell' Odescalchi, e dalla bontà del p. Giovanni Roothaan preposito generale m'era stato posto a censore e giudice il p. Mazio, e questi con tanto calore m'era sopra perchè qua e colà la emendassi, che più non avria potuto, se fosse cosa sua: e perchè più compiuto fosse il beneficio, tra le molte cure in che egli era, dava qualche ora ad emendarmi le pagine che alla giornata mi venivano dal torcoliere. Il che ho voluto qui porre a testimonio di grato e conoscente animo per questo ed altri non men segnalati favori dei quali non sarà mai che mi cada dalla mente la memoria.

CAPITOLO ULTIMO



OPINIONE CHE HA IN TUTTI LASCIATO DI SE
IL P. MAZIO.

Darà conchiusione a questo mio scritto, e porrà così dicendo il suggello alle mie parole l'autorità di coloro, ai quali io in questo ultimo scorcio del libro cederò il luogo e farò che ci ritraggano essi la vera immagine dell'animo del p. Mazio.

Era in tutti che usarono con lui sì radicata e ferma l'opinione della sua esimia virtù, che a bocca o in iscritto mi hanno deposto, che punto nulla di più poteva chiedersi ad un religioso di consummata perfezione. E in questa sentenza erano essi venuti dal vederlo misurato nelle parole, composto negli affetti, noncurante di se, studioso dell'onore di Dio e della salvazione delle anime, e dal non si poter in lui appuntare azione, che meno-mamente uscisse dalle leggi del retto e dell'onesto. In sì alta estimazione vive anch'oggi il nome suo presso i nostri d'Inghilterra, tuttochè il suo soggiorno colà andasse poco oltre a' due anni, che non mai entrano a parlarne senza nuovi encomi della sua virtù. Egli insegnò a Benart ragion canonica e storia ecclesiastica, e in un medesimo governava come maestro di spirito le coscienze de' nostri, e ogni ottavo di teneva a tutto il collegio ragionamento di perfezione. Ora secondochè mi afferma il p. Giovanni Eteridge rettore di quel collegio, e con esso altri, nella profondità, nell'ordine, nella chiarezza

dell' insegnare niuno era, che entrasse innanzi al p. Mazio, e nel condurre oltre le anime nel cammino spirituale, aveva una mano sì delicata e sì destra, e una parola sì potente, che non uscirò dal vero dicendo che era in lui e con lui lo spirito del Signore. Ed è a recare a lui se in quel nuovo e numeroso collegio fosse sì vivo e acceso lo studio non meno della virtù che delle buone dottrine.

I superiori riguardarono sempre con occhio di par-
lissimo amore il p. Mazio : e il p. Giovanni Roothaan che dal luglio del 1829 al maggio del 1853 fu con lode di soa-
vità e di prudenza al governo della Compagnia, volevalo a se frequenti volte, e tal capitale faceva in fatto di studi del suo avviso, che si riferiva al senno di lui, e rato e fermo ne aveva il giudizio. Volgeansi al p. Mazio per la soluzione delle difficoltà, che o nell' insegnare, o nel dar fuori qualche scritto, loro si attraversasse, i professori di questo colle-
gio : ed egli sì a dentro si faceva nella questione, e con tanta solidità e nitidezza la risolveva nelle sue parti, e ne segnava i limiti, che niuno era che non se ne chia-
masse pago, e non si acquetasse alla sua sentenza. Molto dava alla sapienza del p. Mazio il p. Perrone, e mi ridice che gli dimora continuo dinanzi gli occhi quasi come vivo e presente il suo dolce amico p. Mazio, che gli fu, pongo qui le sue parole, consigliere, ammonitore, e padre.
« Corse tra noi due, così mi pose in iscritto, una intimità da fratelli ; mi si porgeva con quell' amore che un padre, ed io con osservanza da figliuolo raccoglieva i suoi ammonimenti, e i suoi accenti erano a me una voce del cielo ».

Il cardinal Raffaele Mazio avea tanta fede nel senno e nell' ingegno del suo nipote Giacomo tuttochè giova-

nissimo, che se ne valeva con piena sicurtà ne' gravi affari ch'ebbe a maneggiare, e non se lo spiccò mai dal fianco, e seco lo volle nel conclave dove si chiuse il 1831, e tra le braccia di lui rendette a Dio il suo benedetto spirito.

Ma è da uscire dal testimonio domestico tanto più accurato e veridico, quanto più acuto in cogliere e appuntare ogni menomissimo neo, che appanni comechessia il bello della virtù. Gregorio XVI l'ebbe carissimo, e quantunque volte se lo vedeva dinanzi scendeva con lui a tante significazioni di umanità e di amorevolezza, che avresti detto aver lui deposta la maestà di principe e parlato col cuore di padre: e se non era, che la chiara voce di Dio lo chiamava al suo più stretto servizio, l'avrebbe, secondochè gliene fece proposta, avviato per la via delle nunziature ai primi onori, rimeritando in lui i meriti dello zio, e in un medesimo premiando la sua virtù. Passò tutto alla cheta, e si rimase sotto il velo d'impenetrabil secreto quanto egli adoperò in servizio della sedia apostolica; e gravi risposte rendute ai vescovi ed ai nunzi e molte negoziazioni in fatto di apostolica giurisdizione distese in lingua inglese e tedesca tra Roma e quelle regioni passarono sotto gli occhi e per le mani del p. Mazio, che non si trasse mai indietro da sì pesanti lavori, tuttochè sotto il carico di altre fatiche. Insinchè soggiornò in Inghilterra riferivansi a lui i vescovi e parroci per lo scioglimento delle difficoltà che soprannascevano intorno ai diritti ecclesiastici, e tenevansi riposati e paghi alle sue risposte. Capitando in Roma uomini di rispetto, e studiosi della cattolica religione si facevano il più al p. Mazio, ed o

affidavangli il governo della loro coscienza, o amavano per i suoi conforti essere rassodati nel bene. Lord Filding, e lord Hampeden non falliva di che nol visitassero, e non uscivan da lui, se innanzi non gli avesse segnati e benedetti. Il p. Newmann quegli anni ch'ebbe stanza in Roma, restringevasi con lui frequenti volte a lunghi colloqui : e in questi pur entravano seco il Phillips e l'Hurter. Di che si faccia argomento a que' molti, de' quali mi passo per istudio di brevità.

Senonchè in quanta estimazione ed amore fosse il p. Mazio presso ogni ordine, si fè aperto alla sua morte. Dacchè al primo assalirlo della infermità, che a molti indizi si argomentò d' indole micidiale, tutti cademmo in profondo dolore, e aggiugnemmo preghiere a preghiere per far quasi forza al cuore di Dio, perchè non ci privasse sì tosto de' frutti preziosi di tanta virtù. I padri che scrivono nella Civiltà Cattolica sì benemerita della religione e delle sane dottrine, si legarono a Dio con voto di non so quante messe : e gli altri di questo collegio gareggiarono con essi in preghiere a Dio, perchè a lungo ci conservasse un tanto uomo. Come poi il male rimise e diè volta, e la speranza sottentrò al timore, tal gaudio in tutti si diffuse, e tante grazie a Dio si renderono, che avresti detto, tutti nella vita del p. Mazio aver ricoverato la propria. Ma quando il sorgere del dì trentesimo di aprile ci destò col tristo annunzio, che egli, valicato di poco il mezzo della notte, era passato, saria a tutti caduto l'animo dal dolore, se non lo avesse sostentato la ferma speranza della seconda e migliore vita, a che Dio lo avea chiamato per rendergli la corona delle

mature virtù. Uscitone il grido per la città, si levò in tutti un concorde compianto d'averlo perduto, e corsane la fama in Inghilterra vennero di colà lettere di condoglienza e di commendazione al merito della sua non volgare virtù ¹.

Fu di mezzana statura, agile asciutto sottile della membra: il giro del volto tirava al tondeggiante: aveva i pomelli delle gote alcuna cosa rilevati e un vermiglio di rosa gli innostrava, e ciò più forte, quando o leggeva in iscuola, o s'immergeva nelle speculazioni degli studi: capello castagno ma diradato al sommo del capo: occhio

¹ Delle molte lettere, che ei furono inviate all'annunzio di sì grave perdita, darò qui luogo a solo due, traslatate a verbo dall'inglese. Il p. Newman così se ne attristò col p. Valeriano Cardella professore di Filosofia di Religione in Collegio Romano.

« Mio caro p. Cardella. La vostra lettera ha portato al mio cuore e de' miei immenso dolore, che è giusto sentire per esser rimasi senza sì dotto e santo religioso. Il nostro Gesù Salvatore lo ha chiamato alla corona, che s'era lavorata con tante fatiche. Domani io ed i miei dal santo altare gli propizieremo col sacrificio immacolato dell'Agnello l'eterno giudice. Io altamente m'ene attristo e per conto della Chiesa, alla quale in tanto profitto tornavano le sue fatiche, e per rispetto alla nostra Inghilterra, che l'ottimo padre portò sempre nel cuore, e che è ora fraudata dei frutti del suo felice ingegno, e per riguardo alla Compagnia, di cui era un bell'ornamento non saprei qual più o per santità o per dottrina. Non sarà mai che mi escano dell'animo quelle finezze di amore, che d'ogni tempo usò meco, e prossimamente quando in mettersi in via alla volta di Roma si recò a vedermi nella nostra casa di S. Wilfredo. A chi saria mai passato per la mente, che sariano state per me le ultime quelle sue parole, e che qui in terra non avrei più contemplato quel volto da angelo! Condoletevi a mio nome col nostro p. Perrone, che penso sia penetrato all'anima da questa perdita: ma egli è solito riconfortarsi nel Signore, nè si perturba alla eaducità delle umane cose, mentrechè è coll'anima fermo nelle eterne ».

Nella stessa sentenza scrisse Monsignor Brown vescovo di Galles al p. Cardella.

nero e vivido, ma tenealo raccolto e pressochè socchiuso : il suo andare celere e composto : sempre coll'anima in Dio, e accompagnato da qualche buon pensiero : di modi schietti e piani, e in un medesimo di tanta amabilità e gentilezza che ti rubava il cuore : facondo e arguto nel favellare, e quando entrava in argomento scientifico o di religione, sì serrato e stretto, che meglio non avria potuto dalla cattedra un filosofo che stia alla tesi e allo scritto : nobile ne' concetti, largo nelle idee, aborrente dalla grettezza delle menti miopi, così nel filosofare come nelle operazioni : di un cuore sì largo, e generoso, che non senti mai le punture del livore e dell'invidia, infausta dote de' cultori delle scienze, delle lettere, e delle arti; tutti giovò coll'opera, col consiglio, coll'esempio, colla onnipossente virtù della preghiera, e fece migliori quelli, che si accostarono a lui. Ondechè il nome di Giacomo Mazio vivrà incancellabile nella memoria de' buoni, e seguirà se il mio desiderio non è superbo, a giovare quelli, che lo vedranno scritto in queste carte.

La sua vita a stimarla dagli anni, fu breve, siccome di qua dal cinquantesimo anno : ma se la misuri al ragguaglio delle opere, che sono il vero computo dei giorni, fu piena e lunga e benedetta da Dio e da chi è giusto misuratore del merito.

« Mi condolgo con voi, mio caro padre Cardella, della grave perdita, che ei è tociata, dolgoni colla vostra Compagnia, e coll'ottimo padre Perrouc, che aveva in esso colloata tanta affezione. Il danno è tutto nostro : che quell'eletto spirito è ito al riposo, è passato dall'esilio dai travagli e dalle pene alla patria de' santi. Io non mancherò al debito della carità, e terrò di lui memoria al santo altare, tuttochè io viva sieuro, che goda ora beato in seno a Dio, nè abbisogni punto de' nostri suffragi. Il nome del p. Mazio mi sarà sempre in riverenza e amore ».



INDICE

DELLA VITA E DEGLI SCRITTI DEL P. GIACOMO MAZIO
DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

LIBRO PRIMO

VITA CONDOTTA NEL SECOLO E IN RELIGIONE

Capitolo I. <i>Al P. Giovanni Perrone</i>	pag. 5
Capitolo II. <i>Morte del P. Giacomo Mazio e cagioni di essa. »</i>	8
Capitolo III. <i>Perchè traesse in lungo l'entrata in religione. Vita menata nel secolo</i>	11
Capitolo IV. <i>Suo Noviziato</i>	18
Capitolo V. <i>Ricorre in collegio romano le scienze teologiche. »</i>	22
Capitolo VI. <i>Si lega a Dio co' voti, si consacra sacerdote . »</i>	30
Capitolo VII. <i>Insegna in Collegio Romano filosofia morale e isti- tuzioni canoniche</i>	40

LIBRO SECONDO

ANALISI DE' SUOI SCRITTI

Capitolo I. <i>Cultura del suo ingegno</i>	49
Capitolo II. <i>Volta in italiano la Storia d' Inghilterra del Lin- gard</i>	53
Capitolo III. <i>Reca in italiano le Conferenze del Wiseman. »</i>	56
Capitolo IV. <i>Il Seminario Ecclesiastico</i>	59

Capitolo V. <i>Reca in volgare il Neunayr e il Baudrand</i>	pag. 63
Capitolo VI. <i>Scritto apologetico contro un discepolo dell' Hermes</i>	69
Capitolo VII. <i>La vita della Chiesa in Verona</i>	73
Capitolo VIII. <i>La Vedova Woolfrey</i>	79
Capitolo IX. <i>Scritti contro l' Indicatore Maltese</i>	82
Capitolo X. <i>Ragionamento sopra il Diritto Pubblico Ecclesiastico</i>	86
Capitolo XI. <i>Dissertazione sopra il viaggio all' Arabia Petrea del Laborde</i>	90
Capitolo XII. <i>Le antiche scuole e le moderne</i>	93
Capitolo XIII. <i>L' Etica Cristiana</i>	109
Capitolo XIV. <i>La Pace Arvenire</i>	114
Capitolo XV. <i>Sopra un panegirico del ricco Epulone</i>	117
Capitolo XVI. <i>Censura del libro Spagnuolo — Delineazione della Chiesa militante</i>	121
Capitolo XVII. <i>Civiltà Cattolica. Ultimi scritti del P. Mazio</i>	125

LIBRO TERZO

VIRTÙ



Capitolo I. <i>Studio dell' Orazione</i>	135
Capitolo II. <i>Umiltà</i>	139
Capitolo III. <i>Annegazione di se</i>	141
Capitolo IV. <i>Amore e stima in che ebbe la vocazione</i>	145
Capitolo V. <i>Studio della salute delle anime</i>	149
Capitolo Ultimo. <i>Opinione che ha in tutti lasciato di se il P. Mazio</i>	162



MAG 2014 880

IMPRIMATUR

FR. TH. M. LARCO O. P. S. P. A. M. SOG.

IMPRIMATUR

FR. A. LIGI-B. ARCH. ICON. VICESG.





